



*L'ASviS e lo Sviluppo Sostenibile
attraverso la penna
di Donato Speroni*



Introduzione

È possibile costruire un capitalismo sostenibile? Possiamo ridurre davvero l'inquinamento da plastica? È ancora realizzabile uno sviluppo sostenibile nonostante la guerra? E quali sono i grandi scenari futuri?

Sono alcuni degli interrogativi che si è posto **Donato Speroni**, senior expert dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, di fronte alle sfide della sostenibilità, condividendo in otto anni le sue riflessioni attraverso le pagine web dell'ASviS.

Il volume, attraverso **30 dei suoi editoriali più significativi**, ripercorre alcune delle tappe chiave dell'Alleanza dalla nascita nel 2016 fino al 2023, del lavoro portato avanti per stimolare i decisori politici a trasformare il nostro modello di sviluppo, per mobilitare la società sull'Agenda 2030 al fine di condividere conoscenze e soluzioni, per far luce sui ritardi del Paese ma anche incoraggiarlo ad accelerare avanzando proposte elaborate dalle centinaia di esperte ed esperti della rete dell'Alleanza.

Le tappe storiche dell'Alleanza raccontate attraverso la penna di Speroni sono accompagnate da riflessioni che cuciono insieme i diversi temi dello sviluppo sostenibile, in un percorso fatto di esplicazioni e sollecitazioni, aneddoti e citazioni, senza escludere anche qualche provocazione (“Stiamo andando all'inferno, ma con le cravatte ecosostenibili”).

Un racconto per articoli che offrirà spunti di riflessione a lettrici e lettori grazie alla capacità di visione e alla scrittura lucida del nostro Senior expert.

Il Team dell'ASviS
Maggio 2024

Prefazione

Questo volume è nato come regalo per te, Donato. Un dono per ringraziarti di tutto ciò che offri volontariamente e con entusiasmo ogni giorno all'ASviS. Un grazie per come ci ricordi quotidianamente di guardare lontano, al futuro, nonostante i tuoi capelli siano i più bianchi del Team. Di allargare lo sguardo al contesto politico, economico e sociale che ci circonda, per superare la miopia che a volte ci coglie presi dalla pressione delle mille attività. Di fermarci un momento per confrontarci, perché solo dallo scambio di visioni possono nascere progetti pieni di significato e frutto di una strategia comune. Un approccio che ci consente di esaminare le questioni a fondo per fare le cose con più consapevolezza e per riempirle di un senso condiviso, in modo da guardare nella stessa direzione navigando tutti sulla stessa barca.

Per la Redazione, poi, sei e sarai sempre per noi una guida. Con la tua incredibile conoscenza e competenza ci aiuti a tenere alta l'asticella per offrire alle nostre lettrici e ai lettori contributi di qualità, fatti di una ricchezza informativa autorevole e di titoli che non vogliono essere piatti e annoiare, ma incuriosire o arrivare alla pancia. E non sei solo un esempio e una guida professionale, ma anche umana. Sai offrire la tua saggezza a chiunque con disponibilità, e mentre scherzando ti giudichi "un vecchio borbottone" sai dimostrare quotidianamente capacità di ascolto e sensibilità; ti preoccupi del benessere delle persone cogliendo i bisogni degli altri e con abile senso pratico trovi rapidamente soluzioni concrete per dare risposte.

Dopotutto, "l'ora di brainstorming" o "ora d'aria" non è nata per caso: volevi offrire quello spazio chiesto soprattutto dai giovani del Team per fermarsi a confrontarsi liberamente sull'attualità o sulle grandi sfide che ci attendono. Una testimonianza del tuo saper guardare fuori, ma anche dentro, perché per essere un buon leader ci vogliono esperienza, capacità strategica e di visione, senso pratico, ma anche cura delle persone. E tu, Donato, riesci a essere ogni giorno un esempio per tutti noi, che ci spinge a migliorarci e a portare avanti il lavoro con passione.

Questo regalo è fatto di 30 editoriali, tra i tuoi più letti o i più simbolici per il percorso dell'Alleanza, che hai visto nascere e crescere, accompagnandola passo passo. Sono articoli, dunque, che fanno ripercorrere la storia dell'ASviS con gli occhi di come la vedevamo allora, e articoli che, grazie alla tua abile penna, sanno far pensare, sorridere, capire, stupire, imparare. Insomma, insegnare agli altri come tu hai insegnato, tanto, a noi.

Con caloroso affetto,

Flavia Belladonna



Italia in ritardo sugli SDGs, l'Ue inizia ora il cammino di Parigi

Il primo Rapporto dell'Alleanza sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile avanza proposte concrete per mettere l'Italia sulla strada della sostenibilità. Anche sul fronte COP21 c'è finalmente un impegno europeo.

3 ottobre 2016

Due notizie importanti hanno segnato le cronache della sostenibilità nell'ultima settimana di settembre. La prima è senza dubbio la decisione del Consiglio dei ministri dell'Ambiente dell'Unione europea di promuovere la ratifica degli accordi raggiunti nel dicembre scorso nel corso dell'incontro COP21. "Oggi abbiamo cancellato qualsiasi dubbio sull'impegno di tutta l'Unione per gli accordi di Parigi", ha dichiarato il commissario Ue responsabile per Clima ed Energia **Miguel Arias Cañete**.

Consideriamo importante anche per l'Europa la **presentazione del Rapporto ASviS sull'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs)**, non solo perché si tratta della prima analisi completa della situazione italiana rispetto ai 17 SDGs, ma perché questa elaborazione è stata promossa da un soggetto, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, che riunisce gran parte delle più significative rappresentanze della società civile. Le proposte contenute nel Rapporto nascono dai Gruppi di lavoro articolati per ciascun Goal, con la partecipazione di esperti delle associazioni aderenti. Questo metodo, che ha portato ad analisi e proposte che abbracciano tutti gli Obiettivi, non ha precedenti nei Paesi europei.

Sul sito dell'ASviS si può scaricare il Rapporto completo e molto altro materiale di documentazione e cronaca sulla presentazione avvenuta il 28 settembre alla Camera dei Deputati.

La presentazione alla Camera ha concluso tre giornate di approfondimento sui temi legati agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile promosse da **ASviS**, da **Fondazione Global Compact Network Italia** (lo snodo italiano del Global Compact Network delle Nazioni Unite) e da **SDSN Italia** (l'hub italiano del Sustainable Development Solution Network delle Nazioni Unite).

Possiamo essere ottimisti per il futuro? In realtà il messaggio del Rapporto, come ha spiegato nella sua relazione il Portavoce dell'ASviS **Enrico Giovannini**, indica molti gravi ritardi nel percorso per realizzare i traguardi

elencati nell'Agenda 2030 approvata dalle Nazioni Unite. Anche la ratifica degli accordi di Parigi, come ha avvertito lo stesso Cañete, è in realtà solo un primo passo per conseguire l'obiettivo di contenere l'aumento delle temperature nei limiti dei due gradi o meglio ancora di un grado e mezzo. Però ci sono elementi di ottimismo, che vogliamo sottolineare riportando una citazione dalla "Amaca" di Michele Serra sulla Repubblica di sabato 1° ottobre.

Poi dicono che non esiste più il futuro: ma se avessi vent'anni mi ci butterei anima e corpo, in quel futuro che nasce dall'incrocio tra scienza, tecnologia e sostenibilità. Dev'essere entusiasmante, oltre che necessario: come se la pietra filosofale esistesse davvero, e fosse fatta di scienza+natura. Sui giornali ne parliamo poco, di questo solo vero percepibile varco che sembra aperto sul domani. Parliamo moltissimo della politica, sempre più debole, dell'economia, sempre più distorta, iniqua e malata, tanto che a furia di parlarne ci sembra che l'intero pianeta sia condannato alla debolezza e alla malattia; non parliamo abbastanza dell'ingegno umano, quell'operosità vigile, acuta e finalmente avvertita dei limiti del pianeta che potrebbe, lei sì, ridare idee e concretezza alle vite dei nostri figli e nipoti. Ad ogni servizio del telegiornale (in genere in coda alla scaletta) che mostra un'esperienza di innovazione e biocompatibilità, mi ridesto dal torpore nel quale ero caduto grazie al notiziario politico.





Passi avanti su educazione a sviluppo sostenibile

120 milioni dal governo per l'educazione ambientale, l'impegno dell'ASviS su tutti gli aspetti della sostenibilità, il protocollo ASviS - Miur e l'udienza con Mattarella.

5 dicembre 2016

Il sentiero verso lo sviluppo sostenibile è lungo e difficile. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite indica il percorso attraverso i suoi 17 Obiettivi (SDGs nell'acronimo inglese), ma se anche tra quattordici anni gli obiettivi fossero in larga misura raggiunti, l'umanità dovrebbe ancora compiere molti passi avanti per portare il Pianeta a un equilibrio davvero sostenibile.

Bisogna dunque cominciare a parlare di sostenibilità fin dall'inizio del ciclo scolastico, innanzitutto perché le nuove generazioni dovranno affrontare tutto il peso di questa battaglia, ma anche perché attraverso i ragazzi si può puntare a educare i genitori, abituati a comportamenti meno responsabili nei confronti delle risorse che abbiamo a disposizione.

L'educazione è dunque un tassello fondamentale nella strategia della sostenibilità e va sottolineato molto positivamente l'impegno sottoscritto dal ministero dell'Ambiente col ministero dell'Istruzione (Miur) per stanziare venti milioni di euro da oggi al 2020 per questo obiettivo. La firma è avvenuta nell'ambito della Conferenza nazionale sull'educazione ambientale. Ai lavori hanno partecipato anche rappresentanti dell'ASviS, che hanno sottolineato la necessità che il focus dell'intervento formativo previsto dalla Carta non sia esclusivamente ambientale, ma abbracci tutti temi dell'Agenda 2030.

Pochi giorni dopo, l'ASviS ha firmato col Miur un protocollo per favorire la diffusione della cultura della sostenibilità, che prevede iniziative di formazione dei docenti e materiali per promuovere l'educazione allo sviluppo sostenibile. L'Alleanza fornirà un corso e-learning e il Ministero gli darà la massima diffusione. Nello stesso giorno della firma di questo protocollo, giovedì 1, una delegazione dell'ASviS guidata dal presidente Pierluigi Stefanini e dal portavoce Enrico Giovannini è stata ricevuta al Quirinale. Anche nel colloquio con Sergio Mattarella la cultura della sostenibilità è stata al centro dei discorsi: "Abbiamo fatto presente al presidente della Repubblica quanto sia importante diffonderla, soprattutto tra i giovani", ha dichiarato Giovannini dopo l'incontro.





L'ASviS affronta la sfida della politica

In un momento di generale insoddisfazione per le politiche attuate finora, l'Alleanza offre a partiti e movimenti politici italiani un momento di riflessione comune sullo sviluppo sostenibile, in vista della prossima legislatura.

23 gennaio 2017

Dalle discussioni tra le nevi dorate di Davos alle polemiche per le nevi tragiche del Centro Italia, dalle incognite derivanti dai primi annunci di **Donald Trump** a quelle per il percorso di Brexit “hard” annunciato da **Theresa May**, le cronache della settimana passata hanno il suono della insoddisfazione per le politiche attuate finora, ma anche della preoccupazione per le difficoltà nella ricerca di nuove soluzioni collettive.

“Se il mercato è in mano a comunisti e ballerine”, ha scritto **Nicola Porro** sul Giornale. “Se i destini del mondo liberale sono in mano alla cantante Shakira e al presidente cinese Xi Jinping, è chiaro che avremo altre cento Brexit e un numero imprecisato di Trump in giro per il mondo”. Non tutti condividono questa diagnosi, ma Porro esprime chiaramente il disagio di un insieme politico legato a tradizionali valori conservatori e liberali di fronte ai nuovi schieramenti e alle nuove analisi che si intravedono da Davos: comunisti cinesi che difendono a spada tratta la globalizzazione, grandi capitalisti e miliardari convinti che con questi livelli di diseguaglianze non si può più andare avanti. Insomma, il mondo è pieno di sorprese e la discussione è aperta. In ogni caso, anche chi critica certi discorsi e dubita della sincerità di certe affermazioni non può negare che il World economic forum offra ogni anno lo spunto per analisi importanti e approfondite sullo stato del mondo, come evidenziamo in questo articolo sul nostro sito.

La politica italiana tarda a prendere atto delle implicazioni delle nuove sfide globali, anche perché ossessionata dalle emergenze immediate che purtroppo affliggono il Paese, dalle catastrofi naturali ai problemi di bilancio. L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile ha più volte espresso la convinzione che da questa stretta si può uscire solo guardando avanti, con politiche di medio e lungo termine che tengano conto dei prevedibili cambiamenti degli scenari mondiali e degli obblighi sottoscritti dall'Italia all'Onu con l'Agenda 2030. Considerando che tutti i partiti e i movimenti politici sono oggi più che mai impegnati nella messa a punto di programmi

da presentare agli elettori per la prossima legislatura, l'ASviS ha invitato i leader politici a confrontarsi sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile e sulle proposte che l'Alleanza ha espresso quando ha presentato alla Camera il suo primo Rapporto.

L'incontro aperto che si svolgerà nella sala Zuccari del Senato il 31 gennaio ha dunque il carattere di un primo confronto tra l'ASviS e i partiti e movimenti politici. Come abbiamo sempre detto, l'ASviS non ha alcuna intenzione di diventare a sua volta "un partito", ma offre a partiti e movimenti una piattaforma di proposte e sollecitazioni per dare concretezza al principio dello sviluppo sostenibile. L'evento promosso dall'ASviS con la partecipazione del presidente del Senato Pietro Grasso è dunque l'occasione per avviare un dibattito, in attesa che anche il Governo, con la formulazione (prevista dalla legge) della Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile, metta a disposizione delle forze politiche un disegno politico per i prossimi anni su cui confrontarsi con realismo e concretezza.

Qualcosa che non ha precedenti nella Storia...

Non c'è mai stata una mobilitazione paragonabile a quanto sta avvenendo oggi per l'attuazione dell'Agenda 2030. Anche in Italia, come testimonia il successo del Festival dello sviluppo sostenibile.

12 giugno 2017

Riuscirà l'umanità a raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs nell'acronimo inglese) contenuti nell'Agenda 2030 dell'Onu? In questi giorni me lo sono chiesto spesso. I numerosi eventi del Festival per lo sviluppo sostenibile ai quali ho partecipato, si sono aperti con il video ufficiale della manifestazione nel quale, con una grafica semplice ed efficace, si enunciano i 17 SDGs. Sconfiggere la povertà e la fame, ridurre le disuguaglianze, salvaguardare flora e fauna marina e terrestre, per non parlare della lotta al cambiamento climatico ... difficile, vedendoli enunciati in bell'ordine su uno schermo, sfuggire alla sensazione che ci sia un qualcosa di utopistico nell'impegno di arrivare a questi risultati entro il 2030, soprattutto quando si guarda allo stato attuale del Pianeta e di molte società.

A questo diffuso e comprensibile scetticismo chi è impegnato nell'Alleanza risponde che i 17 obiettivi non sono solo enunciazioni, ma si sostanziano in 169 target precisi, il cui raggiungimento è possibile, come dimostrano i



risultati già conseguiti da molti Paesi. Questo è importante, ma è solo una parte della risposta.

La grande novità è che sull'Agenda 2030 si assiste a una mobilitazione mondiale senza precedenti, che coinvolge i governi, le imprese e la società civile. Non credo che ci sia stato nella Storia un altro impegno globale paragonabile, se non forse (ma ovviamente in tutt'altro campo) lo sforzo bellico degli Alleati durante il secondo conflitto mondiale. Certamente, non hanno dato luogo a un impegno paragonabile all'attuale i predecessori degli SDGs, cioè quei Millennium Development Goals validi dal 2001 al 2015, che sono stati vissuti prevalentemente come obiettivi calati dall'alto e riferiti ai soli Paesi in via di sviluppo.

Ovviamente, ci sono anche le sconfitte e i ritardi, come quelli provocati dall'attuale inquilino della Casa Bianca, ma le cronache ci parlano di una vastità di impegni che faticiamo a percepire guardando ai media tradizionali. Limitiamoci ad analizzare alcune notizie di questi giorni.

Una delle più grandi società mondiali, la Ibm, ha annunciato di avere messo l'*artificial intelligence* (AI) del suo supercomputer Watson al servizio degli SDGs nell'ambito della sua Science for Social Good Initiative. Verranno sviluppati 12 progetti in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030, dalla distribuzione degli alimenti in situazioni di emergenza all'uso dell'AI per consentire alle popolazioni meno istruite di accedere ai dati della *information society*.

L'Università Tsinghua, una delle più prestigiose di Pechino, di concerto con l'Università di Ginevra, ha lanciato un corso sulla implementazione degli SDGs.

L'impegno è davvero globale. Quello dei governi in questi giorni è messo alla prova nel G7 Ambiente che si svolge tra l'11 e il 12 giugno a Bologna. Anche negli eventi del Festival è stato più volte sottolineato che il mondo non è ancora su un percorso sostenibile rispetto al cambiamento climatico: le scelte di Donald Trump rappresentano un ulteriore inciampo, ma in ogni caso è necessario attuare politiche più aggressive per la decarbonizzazione al fine di rispettare gli accordi di Parigi e si vedrà fino a che punto i sette - o almeno i sei, Usa esclusi - paesi più industrializzati sapranno spingersi in questa direzione, a Bologna e successivamente, insieme agli altri paesi più grandi, nel G20 di Amburgo del 7-8 luglio.

In contemporanea con il G7 Ambiente, il Comitato scientifico del Wwf Italia, di cui fa parte anche il Portavoce dell'ASviS Enrico Giovannini, ha diffuso un appello che richiama l'attenzione sugli effetti che l'aumento delle temperature sta avendo sul territorio italiano, chiedendo "l'accelerazione delle risposte e degli interventi volti alla mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici".

Anche a livello europeo la società civile si sta muovendo. A Berlino, si è tenuto il Think 20 Summit, il network degli istituti di ricerca e dei think tank dei Paesi appartenenti al G20. L'obiettivo è quello di fornire un supporto alla policy basato sull'evidenza scientifica, promuovendo l'interazione tra i suoi membri e la comunità dei decisori politici e comunicando i temi di importanza globale a un pubblico più vasto.

Nella Conferenza del Comitato economico e sociale europeo (Cese) che si è riunita a Bruxelles il 22 e 23 maggio, si è riflettuto sulle sfide dettate dagli SDGs e si è ribadito che l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile riguarda tre ambiti della stessa rilevanza: il settore economico, il contesto sociale e la tutela ambientale.

La prospettiva di un maggiore impegno europeo sull'Agenda 2030, attraverso un "sesto scenario" che si contrappone ai cinque proposti nel Libro Bianco della Commissione di Bruxelles è stata finora sottoscritta da 95 associazioni europee. La possibilità di firmare è aperta fino al 15 giugno. Ha aderito anche l'ASviS, che già aveva promosso il Sesto scenario col convegno "Europe Ambition 2030" del 23 febbraio.

E in Italia? Una volta tanto possiamo dire che il nostro Paese è in prima linea nell'impegno per la sostenibilità. Ne fanno fede le dichiarazioni del Capo dello Stato in occasione della giornata dell'Ambiente e la sua presenza, due giorni dopo, all'evento conclusivo del Festival.

Ne fanno fede le dichiarazioni e gli impegni assunti in quello stesso evento dal Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, per una sollecita approvazione della Strategia di sviluppo sostenibile e per l'assunzione presso la Presidenza del Consiglio del coordinamento delle azioni mirate al raggiungimento dell'Agenda 2030.

È anche un passo positivo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del Reddito di inclusione misura concreta (ancorché insufficiente) per la lotta alla povertà.



Della mobilitazione per il raggiungimento degli SDGs fanno fede anche gli impegni sottoscritti in questi giorni:

- da sei importanti associazioni datoriali, su proposta dell'ASviS, per orientare le attività imprenditoriali verso gli SDGs
- dai sindaci delle maggiori città metropolitane che hanno sottoscritto la Carta di Bologna, preparata con il contributo dell'ASviS, citata nel preambolo della Carta, che li impegna a raggiungere obiettivi di tutela ambientale in linea con gli Obiettivi.

A tale proposito ricordiamo sul nostro sito si trova la bozza del documento “L’Agenda per lo sviluppo urbano sostenibile. Obiettivi e proposte” redatta dal Urban@it e dal gruppo di lavoro sul goal 11 di ASviS che illustra i contenuti di una Agenda urbana nazionale per lo sviluppo sostenibile, la cui importanza è sottolineata dall’introduzione del presidente dell’Anci Antonio Decaro. La bozza è aperta alla discussione.

Il successo stesso del Festival con i suoi 221 eventi in tutta Italia, è una testimonianza di un modo nuovo di affrontare le scelte collettive. Per una analisi più dettagliata dei risultati del Festival e delle prossime scadenze, per le politiche di sostenibilità e per l’azione dell’ASviS, rimandiamo a due appuntamenti di Radio Radicale:

- la trasmissione “Alta Sostenibilità” curata mensilmente dall’ASviS
- la rubrica settimanale “Scegliere il futuro” del portavoce dell’Alleanza, Enrico Giovannini.

In conclusione di questa lunga ed eterogenea rassegna, proviamo a rispondere alla domanda iniziale. L’Agenda 2030 ci pone di fronte a sfide molto difficili, che riguardano tutto il Pianeta e tutte le società, e che in certi momenti possono sembrare impossibili. Ma la posta in gioco è la sopravvivenza della civiltà come noi la conosciamo e la mobilitazione che si riscontra a livello globale (e anche in Italia) non ha precedenti. Insomma, la partita è difficile, ma vale veramente la pena di giocare per vincere.



La tecnologia sconvolgerà il nostro futuro

Fatichiamo a percepire la rapidità dell'innovazione. Si aprono scenari nuovi, affascinanti e pericolosi. Il ruolo dell'Hlpf di New York, i progressi sull'economia circolare nel nostro Paese, il difficile traguardo sui Neet.

24 luglio 2017

*“E l'Italia giocava alle carte e parlava di calcio nei bar...” cantava **Giorgio Gaber** nel 1972 per metterci in guardia contro il rischio della “Presenza del potere” da parte dei “tecnocrati italiani”. Molte cose sono cambiate dal 1972: si gioca meno alle carte e si dedica più tempo ai *social*, i tecnocrati*



non sono più italiani ma globali; anche il calcio non è quello di una volta. Però è rimasta immutata la sensazione che da un lato ci sia la gente che parla con estrema superficialità di quello che sta accadendo (anche perché è spesso informata con superficialità) e dall'altra c'è un mondo spinto dalla tecnologia che si muove sempre più velocemente in direzioni che faticiamo a immaginare e che richiederebbero ben altra capacità di affrontarle.

Queste notizie dagli Stati Uniti, che per molti versi è il crogiuolo di possibili scenari futuri, devono farci riflettere sulle sfide che abbiamo davanti e sulla necessità di affrontarle con visione e *governance*.

- Alcuni avvocati in rappresentanza di 21 bambini hanno fatto causa al governo degli Stati Uniti, sostenendo che le politiche federali stanno violando il loro diritto a trascorrere la vita in un clima salutare. Gli ambientalisti auspicano che il caso serva a costringere l'amministrazione Trump a cambiare politica in materia di cambiamento climatico, anche perché, come spiega *Futurism*, esistono tecnologia di cattura dell'anidride carbonica che potrebbero essere immediatamente utilizzate.
- Da metà settembre, scrive ancora *Futurism*, tutte le nuove case (e alcune ristrutturazioni) nella città di South Miami, Florida, dovranno obbligatoriamente essere dotate di 17 metri quadri di pannelli solari per ogni 100 metri quadri di superficie vivibile.
- **Massimo Gaggi** sul *Corriere della Sera* ci racconta che l'imprenditore **Elon Musk** ha annunciato il progetto di costruire un Hyperloop (un collegamento sotterraneo ad altissima velocità) che consentirà di collegare New York a Washington DC (329 chilometri in linea d'aria) in 29 minuti, con possibili fermate a Filadelfia e Baltimora.
- Ancora da **Gaggi**, l'analisi di una nuova forma di assicurazione sanitaria negli Usa riservata ai super ricchi, "boutique" da 40 a 80mila dollari all'anno, per evitare code negli ospedali e garantirsi i medici migliori.
- In visita a Milano, riferisce sempre il Corriere, il sindaco di Chicago **Rahm Emanuel** ha dichiarato: «*Ci sono un centinaio di città che davvero contribuiscono all'energia economica, culturale, intellettuale globale. Milano e Chicago sono tra queste. I sindaci stanno diventando leader mondiali sempre più importanti. Viviamo in un momento in cui il sistema politico degli Stati nazione è più fragile che mai perché le*

persone sentono che i governi nazionali non li ascoltano, a differenza dei governi locali dove c'è una relazione più intima e un'influenza reciproca più immediata tra chi governa e chi è governato. Questo significa maggiore stabilità in un quadro più generale di instabilità».

Proviamo a cucire queste notizie col filo di uno scenario: per quanto il presidente degli Stati Uniti possa declamare su Twitter, la corsa verso le energie rinnovabili si avvale di spinte sempre più forti sul piano economico, tecnologico e anche legale. Il potere politico, non solo negli Usa, si sposta dagli stati nazionali ai sindaci delle grandi città. In un futuro non lontanissimo queste città saranno collegate tra loro a grandissima velocità creando poche “supermetropoli” arbitre dei destini del mondo. Nulla però garantisce che una società che beneficia di tutte queste innovazioni sia più giusta, più inclusiva, aperta a tutta l'umanità. Anzi.

Attenzione, non stiamo parlando di uomini cyborg, dell'intelligenza artificiale che supererà il nostro cervello o altre ipotesi alla **Raymond Kurzweil** (il futurologo a capo della ricerca di Google), che potrebbero diventare realtà (o incubo?) nella seconda metà del secolo. Stiamo parlando di eventi che potrebbero verificarsi forse già nei prossimi 10 - 15 anni, sulla base di tecnologie già disponibili o in fase di sperimentazione. Stiamo insomma galoppando verso un futuro profondamente diverso dal mondo che conosciamo, che porrà problemi nuovi dei quali in Italia siamo poco consapevoli, che sarà molto difficile governare e che comunque richiederà una strategia globale per evitare che il Pianeta esploda in contrasti spaventosi tra chi beneficerà del progresso e chi invece ne sarà tagliato fuori...

Il tema dell'innovazione tecnologica e delle buone pratiche per governarla non è stato certamente estraneo all'High level political forum 2017 (Hlpf) che si è tenuto a New York dal 10 al 19 luglio. L'Hlpf rappresenta il meglio di quanto il mondo (Stati, governi locali, imprese, società civile) può fare per darsi regole e obiettivi comuni: si tratta di un incontro internazionale che si svolge ogni anno per verificare progressi e ritardi nell'attuazione dei 17 obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu. I temi prescelti per le analisi quest'anno erano soprattutto povertà, fame, salute, parità di genere, infrastrutture e tutela degli oceani (Goal 1, 2, 3, 5, 9, 14). Questi grandi eventi sono così complessi che è molto difficile farne una sintesi (e infatti i media tendono a ignorarli), ma un'idea complessiva dei risultati si può avere dalla cronaca dell'**International institute for sustainable development** (Iisd).



L'Hlpf è anche l'occasione per la presentazione dei risultati conseguiti da ciascun Paese sul percorso dello sviluppo sostenibile. Quest'anno sono state presentate 43 Voluntary national reviews tra le quali quella dell'Italia. Sul nostro sito potete trovare la cronaca completa di questa presentazione, e anche un giudizio dell'ASviS sul documento italiano. Il portavoce dell'Alleanza, **Enrico Giovannini** è stato il terzo oratore della mezz'ora dedicata all'Italia, dopo il ministro **Gian Luca Galletti**, che ha presentato la Strategia nazionale di sviluppo sostenibile e il diplomatico **Luca Maestripietri**, che ha esposto i programmi dell'Italia in materia di cooperazione internazionale. Giovannini ha parlato a nome della società civile che, come ha sottolineato lo stesso Galletti, ha un ruolo fondamentale nel raggiungimento degli Obiettivi.

Ancora due sottolineature che riguardano l'Italia, una positiva e una negativa.

L'economia circolare. Nel nostro Paese si moltiplicano le iniziative su un modello sostenibile di fruizione dei beni, che chiamano in causa la società civile e i singoli consumatori.

- Il ministero dell'Ambiente ha avviato la consultazione online sul documento "Verso un modello di economia circolare per l'Italia" che ha l'obiettivo di fornire un inquadramento generale sul tema, in continuità con gli impegni adottati nell'ambito dell'Accordo di Parigi.
- Pubblicità Progresso ha avviato la seconda fase della campagna "Ci Riesco" che contiene consigli e buone pratiche al fine di modificare i comportamenti dei cittadini all'insegna della sostenibilità, dagli acquisti responsabili al recupero dei cibi in eccesso.
- A Roma, l'assessorato alla Sostenibilità ambientale ha istituito, con esplicito riferimento agli SDGs, il Forum Ambiente, "tavolo di consultazione e condivisione" sulle politiche ambientali per il territorio. L'ASviS è stata chiamata a partecipare al gruppo di lavoro "Prevenzione della produzione di materiali di post-consumo ed economia circolare".

I giovani Neet. Eurostat il 19 luglio ha pubblicato "*How is the European Union progressing towards its Europe 2020 targets?*" un rapporto che fa il punto sui progressi dei diversi Paesi e ha suscitato ampie discussioni in Italia soprattutto in relazione alla constatazione che l'Italia è al primo posto in Europa nella classifica dei cosiddetti Neet, i giovani che non studiano, non

lavorano e non seguono corsi di formazione. Ricordiamo che tra gli impegni sottoscritti dall'Italia all'Onu c'è quello di *“ridurre sostanzialmente, entro il 2020, la percentuale di giovani disoccupati che non seguano un corso di studi o che non seguano corsi di formazione”*. È il target 8.6, e pone un traguardo terribilmente vicino. Riusciremo a rispettarlo?

Non bastano i programmi, ci vuole visione

Verso una campagna elettorale ricca di promesse ma senza scenari complessivi, il contrario di quanto propone l'ASviS dopo la presentazione del suo Rapporto 2017. Ocse: pesanti ritardi nel lavoro femminile e nell'istruzione.

9 ottobre 2017

Parlando delle elezioni siciliane ma non solo di quelle, il politologo **Paolo Pombeni** ha scritto sul *Sole 24 Ore* che non basta chiedersi chi vincerà “la disfida delle urne”:

Il problema delle elezioni siciliane è decisamente un altro e quello sì che rischia di essere presagio di come si svolgerà la lotta politica nazionale. Stiamo parlando di scontri e incontri che avvengono senza che abbiano alla base uno straccio di programma politico. I partiti insorgeranno a leggere questa affermazione e ciascuno sciorinerà punti che ritiene qualificanti per interventi qui e là. Ci si permetta di notare con forza che quelli non sono programmi: sono promesse più o meno credibili, ma senza alcuna visione complessiva.

Con analoga forza critica, **Antonio Polito** sul *Corriere della Sera* parla di “allegre ricette” analizzando le mozioni di partiti e movimenti in occasione della discussione parlamentare sull'aggiornamento del Documento di economia e finanza, con proposte chiaramente inapplicabili, ma utili, si crede, per raccogliere qualche voto in più.

Si rischia insomma che il dibattito in vista delle prossime elezioni politiche nazionali sia condizionato dalla demagogia, ma anche dalla tendenza a produrre corposi programmi che sommano interventi disparati senza affrontare il problema di che cosa deve diventare l'Italia in un'ottica di medio e lungo periodo. Senza una “visione”, appunto. E questa è la nostra sfida, perché l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile si batte per evitare questi rischi. Ha un disegno che impegna i prossimi tredici anni, e



cioè l'Agenda 2030 sottoscritta due anni fa dai 193 Paesi dell'Onu, Italia compresa. Il 28 settembre ha presentato alla Camera il Rapporto 2017 che fa il punto sulla situazione dell'Italia rispetto agli Obiettivi di sviluppo sostenibile e avanza proposte in tutti i campi dei 17 SDGs, tenendo conto anche del fatto che molti impegni sottoscritti dall'Italia non sono al 2030, bensì al 2020.

La presentazione del Rapporto ha riscosso notevole attenzione. Ne ripareremo, ma per ora anticipiamo due dati: l'evento di presentazione è stato seguito in diretta streaming da circa 12mila persone mentre il 28 settembre l'hashtag #RapportoASviS su Twitter ha totalizzato 1,9 milioni di *impressions* attraverso oltre 700 *tweet* (con la partecipazione di 300 diversi *account*) ed è rimasto *trending topic* in tutt'Italia per 11 ore consecutive. La notizia è stata riportata anche sulla *intranet* delle Nazioni unite a New York. Scusate l'inevitabile eccesso di inglese.

Anche la *Radio vaticana* ha sottolineato l'importanza del Rapporto: domenica 8 una puntata del programma "A conti fatti" è stata interamente dedicata al documento dell'ASviS con l'intervento di Giovannini. Il podcast sia della trasmissione che dell'intervista sono disponibili sul sito www.economicristiana.it.

Forte anche di questo successo, l'ASviS ha avviato una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di confronto con le forze politiche. Dal 2 ottobre, per 17 giorni, un articolo del sito dell'ASviS presenta uno dei 17 Obiettivi, la situazione italiana e le proposte dell'Alleanza. Gli stessi contenuti sono inviati quotidianamente ai destinatari di questa newsletter. La campagna è seguita ogni giorno, con propri articoli su ciascun Goal, anche da **Rosaria Amato** e **Antonio Cianciullo** su *Repubblica.it* e da diversi altri siti, tra i quali il sito ufficiale dell'Onu in Italia.

Si è anche aperto il confronto con i politici. Dal 6 ottobre, su *Radio Radicale*, nella rubrica "Alta Sostenibilità" curata dall'ASviS con la conduzione di **Ruggero Po** e **Valeria Manieri**, l'Alleanza si confronta con i partiti sulle sue proposte. La prima trasmissione, dedicata a lavoro, innovazione e crescita ha visto la partecipazione di **Marialuisa Gnechi** (PD), **Claudio Cominardi** (M5S), **Massimiliano Fedriga** (Lega) e del Portavoce dell'ASviS, **Enrico Giovannini**. I prossimi incontri, con cadenza settimanale, saranno preannunciati sul sito.

Come abbiamo già ricordato una settimana fa, la campagna dell'Alleanza proseguirà attraverso incontri con i leader dei partiti e dei movimenti politici per illustrare le sue tesi e con la proposta ai direttori dei principali giornali italiani di invitare congiuntamente i partiti e i movimenti politici a presentare (in analogia con quanto avviene in Olanda) i loro programmi elettorali secondo una griglia comune, così da poter effettuare, attraverso strumenti di modellizzazione economica, una simulazione del loro impatto sulle principali dimensioni dello sviluppo sostenibile.

Il messaggio principale del Rapporto ASviS 2017 è che l'Italia non è ancora su un percorso di sostenibilità, ma questo non significa che tutto vada male (anzi il documento elenca una serie di realizzazioni positive in relazione ai diversi Obiettivi) e che il governo non faccia nulla per adeguare il Paese all'Agenda 2030. Lunedì 2 il Consiglio dei ministri ha approvato la Strategia nazionale di sviluppo sostenibile. Il ministro dell'Ambiente **Gian Luca Galletti** ha commentato positivamente questo atto che certamente ha un grande significato politico e che si avvale anche dei contributi dell'ASviS e di altri soggetti della società civile alla redazione del documento. Il portavoce dell'Alleanza **Enrico Giovannini** ha però sottolineato che questo è solo un primo passo:

“Ora che la Strategia è stata approvata ufficialmente ci aspettiamo che il Governo rispetti l’impegno di predisporre sia la direttiva della presidenza del Consiglio affinché i Ministeri valutino come incorporare le azioni necessarie a raggiungere i 17 Goal e i 169 Target dell’Agenda 2030 nei propri programmi per il triennio 2018-2020, sia, entro la fine dell’anno, un documento che dettagli il documento odierno, indicando target quantitativi e strumenti attraverso cui conseguirli, come la Strategia energetica nazionale, il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici e la Strategia per l’economia circolare, tutti documenti in fase di consultazione e da varare al più presto”.

Tra le altre notizie della settimana, merita attenzione la pubblicazione di due rapporti dell'Ocse. Il primo riguarda la parità di genere. Il secondo, specifico sulla situazione dell'istruzione in Italia, è stato presentato in un incontro a Roma al quale hanno partecipato il segretario dell'Ocse **Angel Gurría** e i ministri **Pier Carlo Padoan** e **Claudio De Vincenti**.

Il rapporto sul genere denuncia un antico retaggio culturale: nel nostro Paese, come in Corea, Giappone, Messico, Turchia e Portogallo, le donne si fanno carico di oltre i $\frac{3}{4}$ del lavoro domestico e di cura; questo incide sulla possibilità di dedicare tempo a occupazioni retribuite e contribuisce



al basso tasso di occupazione femminile. Eppure, ci dice l'Organizzazione di Parigi, dimezzare il divario tra uomini e donne in ambito lavorativo entro il 2025 porterebbe a un incremento medio del Pil (prodotto interno lordo) nei Paesi Ocse del 2,5%.

Il rapporto sull'educazione, che utilizza sia i dati dell'indagine Pisa sulle competenze dei ragazzi della scuola secondaria, sia quelli dell'indagine Piacc sulle capacità degli adulti di sintetizzare testi e risolvere problemi matematici, mette in luce come i gravi ritardi del Paese in campo educativo si ripercuotano sulla produttività e quindi sulle possibilità di crescita.

Abbiamo detto ripetutamente che il Pil non è una misura sufficiente del progresso e del benessere di un Paese, che infatti in Italia misuriamo con il Bes, benessere equo e sostenibile. La crescita va qualificata, per diventare sviluppo sostenibile. Non c'è dubbio però che con una maggiore attenzione ai divari di genere e all'istruzione, sia nella scuola sia nella formazione continua degli adulti, avremmo più crescita di migliore qualità: più Pil, ma anche più Bes. Non sarebbe male.



La gente vuole davvero sapere che cosa sta succedendo?

Milioni di persone evitano di aggiornarsi per non deprimersi, ma le cronache non portano solo cattive notizie. Mattarella ci invita a guardare il futuro, la sostenibilità entra in politica e la Befana ci porterà sempre meno carbone.

9 ottobre 2017

Non bastavano le fake news, adesso si vuole proprio evitare di aggiornarsi. Il direttore di Internazionale, **Giovanni De Mauro**, segnala che *Secondo un rapporto del Reuters institute, è sempre più diffuso un fenomeno chiamato “news avoidance”: cercare attivamente di evitare le notizie. In testa, tra i paesi analizzati, Turchia e Grecia, dove il 57 per cento delle persone intervistate ha dichiarato di cercare spesso di evitare d’informarsi. In coda il Giappone (6 per cento) e quasi tutti i paesi scandinavi. L’Italia è in mezzo, con il 28 per cento. Tra le ragioni principali ci sono l’effetto negativo che le notizie hanno sull’umore (48 per cento) e la sfiducia nei mezzi d’informazione (37 per cento). Le donne più degli uomini evitano le notizie e, negli Stati Uniti, gli elettori di sinistra lo fanno più di quelli di destra. È un problema, e non solo per i mezzi d’informazione ma per l’intero sistema democratico.*

De Mauro però segnala *una ricerca statunitense secondo cui i giornali, anche quelli piccoli o locali, hanno ancora la capacità di orientare l’opinione pubblica, di far discutere sui temi di cui si occupano, e soprattutto di far cambiare idea alle persone fornendo dati e informazioni approfondite.*

Insomma, chi fa informazione non deve scoraggiarsi, deve selezionare, approfondire, fornire informazioni documentate e capaci di incidere. Questo sarà il nostro impegno nel 2018, anche se ci sarà sempre una parte di opinione pubblica che preferisce ficcare la testa nella sabbia...

Già, il 2018. Che anno sarà? Abbiamo cercato di decifrarlo, nell’ottica dello sviluppo sostenibile, alla luce dei consuntivi e delle previsioni pubblicati in questi giorni. Per quanto riguarda l’Italia, sappiamo che sarà un anno elettorale, per esprimere un Parlamento (e di conseguenza un Governo) che dovrà amministrare il Paese in un quinquennio essenziale per raggiungere



gli Obiettivi al 2030 e ancor di più i traguardi che l'Agenda dell'Onu fissa al 2020 cioè neanche a metà della prossima legislatura. In quest'ottica, è importante l'invito a guardare al futuro, con un forte accento sulla sostenibilità, che il presidente della Repubblica ha inserito nel suo discorso di fine anno.

Analogo invito alla politica proviene dall'Alleanza. Il 2 gennaio, il portavoce dell'ASviS **Enrico Giovannini** ha avviato i confronti con i leader politici per stimolare l'inserimento dei temi e degli impegni inerenti allo sviluppo sostenibile nei programmi di partiti e movimenti politici in vista delle prossime elezioni. Il primo colloquio è stato martedì 2 con **Luigi Di Maio**, candidato del Movimento 5 Stelle alla guida del governo. Il giorno successivo, il portavoce dell'ASviS ha incontrato il leader di Liberi e Uguali **Pietro Grasso** e gli incontri continueranno nei prossimi giorni.

Giovannini, in una intervista all'*Avvenire* ha anche commentato positivamente la presentazione di una proposta di modifica costituzionale per introdurre nella Carta lo sviluppo sostenibile. Non sarebbe un fatto puramente formale, perché l'attuale Costituzione è forse "la più bella del mondo", ma non è stata scritta con un occhio ai rapporti intergenerazionali. Con la modifica, qualsiasi legge destinata a guardare soltanto al presente danneggiando le future generazioni diverrebbe automaticamente incostituzionale.

Se allarghiamo lo sguardo, quali sono le prospettive? Segnaliamo almeno due incontri internazionali. Dal 9 al 18 luglio, si terrà a New York la nuova edizione dell'High Level Political Forum, il consesso mondiale che verifica annualmente l'attuazione dell'Agenda 2030. Quest'anno l'incontro sarà dedicato in particolare ai Goal 6 (Acqua pulita e servizi igienico sanitari), 7 (Energia pulita e accessibile), 11 (Città e comunità sostenibili), 12 (Consumo e produzione responsabile) e 15 (Vita sulla terra).

Sarà anche molto importante l'incontro "Cop24" che si terrà in dicembre in Polonia. Dovrebbe essere l'occasione per rendere finalmente più stringenti e concreti gli impegni sottoscritti due anni fa con l'Accordo di Parigi, ma la presidenza polacca, cioè di un governo che finora si è mostrato piuttosto scettico in materia, crea preoccupazioni, sottolineate anche dall'*Economist*.

Infatti **Jan Szyszko**, ministro dell'ambiente del governo di Varsavia destinato a presiedere i lavori, ha messo in dubbio l'origine antropica del *global warming* e condivide la passione di **Donald Trump** per il carbone, il combustibile fossile più inquinante. Il fatto stesso che l'incontro si svolgerà

a Katowice, nel cuore del distretto carbonifero polacco, non è certo di buon auspicio.

Ma forse è proprio sul carbone che nel 2018 si potrebbero vedere i progressi più importanti, a cominciare dalla lontana Australia. **Annastacia Palaszczuk**, la leader laburista che di recente ha vinto le elezioni nel Queensland conquistando la maggioranza assoluta dei seggi, ha annunciato che porrà il veto alla concessione di un prestito che renderebbe possibile la costruzione di una ferrovia per sfruttare un grande giacimento di carbone da parte della società indiana Adani.

In tutto il mondo l'uso del carbone sembra destinato a ridursi. Nel corso della Cop 23 di Bonn, La Gran Bretagna e il Canada hanno lanciato la *Powering past coal alliance* con l'obiettivo di "tagliar fuori" (*phasing out*) il carbone entro il 2030. Hanno aderito finora 24 Paesi (tra cui l'Italia) e numerosi stati Usa. Del resto, nonostante le politiche anticlima di Trump, la sorte del carbone era già segnata anche negli Stati Uniti, come spiega sulla voce *info* un articolo di **Marzio Galeotti** e **Alessandro Lanza**.

L'Europa però si muove come il gambero. Come spiega **Flavia Micilotta** nella newsletter di Eurosif, l'Europa è certamente ben piazzata al crocevia dell'innovazione continua sulla sostenibilità e ci auguriamo che continuerà a impegnarsi. Tuttavia la posizione assunta di recente nella riunione dei ministri dell'energia a Bruxelles potrebbe gettare un'ombra su questo brillanti prospettive. In sostanza, *"i ministri hanno indebolito gli sforzi della Commissione per limitare la quantità di finanziamenti alla produzione di carbone consentendo agli impianti esistenti di ricevere denaro ancora per un altro decennio"*. Non si tratta di una decisione definitiva perché dovrà essere verificata in incontri a tre con la Commissione e il Parlamento europeo della primavera prossima, ma questa vicenda sottolinea l'attuale limite della politica europea: quando si toccano interessi concreti i ministri che rappresentano diverse situazioni nazionali riescono a diluire e insabbiare le migliori intenzioni.

Concludiamo questa breve rassegna rasserenandoci con alcune notizie del 2017 che sono passate quasi inosservate, segnalate dal sito *curioctopus.it*: il leopardo delle nevi non è più in estinzione, l'Aids non è più la prima causa di morte in Africa, gli scienziati hanno scoperto come accelerare la crescita della barriera corallina, in Brasile è stato avviato il più grande progetto di riforestazione tropicale, la nuova sede di Amazon ospiterà duecento senza tetto, il numero dei bambini lavoratori è diminuito... Insomma, quello che accade nel mondo può anche far tornare un vigile e impegnato buonumore, alla faccia della *news avoidance*.



Lavoriamo sulla sostenibilità dei programmi elettorali

Il caso norvegese e l'importanza della tutela delle nuove generazioni nella Costituzione. La mobilitazione contro il cambiamento climatico e la questione delle plastiche. La difficile presa di coscienza nel dibattito politico italiano.

18 gennaio 2018

Gli ambientalisti hanno perso una battaglia contingente, ma hanno ottenuto una vittoria storica. Apparentemente, il conflitto tra il governo norvegese e alcune associazioni tra le quali Greenpeace sulle ricerche petrolifere nell'Artico si è concluso con un match pari e con un pizzico di ipocrisia, perché la Corte distrettuale di Oslo non ha bloccato le nuove perforazioni (in quanto destinate a esportare greggio che non sarà bruciato in Norvegia), ma ha riconosciuto il diritto delle generazioni future del Paese scandinavo a un ambiente sano: un diritto sancito dalla Costituzione. “Questa vertenza è un passo importante, che può offrire un modello alla gioventù di tutto il mondo” ha dichiarato **Ingrid Skjoldvær**, capo dell'organizzazione ambientalista Nature and Youth.

Facciamo un salto di duemila chilometri. In questi giorni i partiti italiani stanno definendo i programmi elettorali. Il portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, **Enrico Giovannini**, sta conducendo una serie di incontri con i leader politici allo scopo di inserire le proposte per la prossima legislatura nel quadro degli impegni dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, sottoscritta dall'Italia. Ogni movimento politico ovviamente ha le sue ricette, ma i dialoghi dell'Alleanza mirano a promuovere un quadro di coerenza e sostenibilità in materia economica, sociale, ambientale che può valere per tutte le forze politiche. La prima proposta che l'ASviS avanza è proprio quella di inserire il principio dello sviluppo sostenibile nella Costituzione, come hanno già fatto altri Paesi. L'importanza attribuita a questo punto dagli ambientalisti norvegesi dimostra che non si tratta di un atto formale, ma di un seme che nel tempo può portare a scelte diverse nelle priorità legislative e nelle azioni di governo.

Il dialogo dell'ASviS con i movimenti politici si sviluppa anche attraverso altri strumenti. Dopo la pausa natalizia è ripresa su Radio Radicale la trasmissione Alta Sostenibilità, a cura di **Valeria Manieri** e **Ruggero Po**,

che mette a confronto esponenti dei partiti ed esperti dell'ASviS sulle tematiche dei 17 SDGs. Quando i programmi dei partiti saranno stati messi a punto, l'ASviS avvierà iniziative di valutazione sulla base dei criteri dello sviluppo sostenibile.

Non è una battaglia facile. La politica tende a giocare le sue carte su prospettive di breve termine, mentre oggi più che mai è necessario lavorare sul futuro. L'economia globale ne è ormai consapevole. L'economista Edmund S. Phelps, premio Nobel per l'economia nel 2006, in un articolo sul *Sole 24 Ore* alla vigilia della *lectio magistralis* con la quale inaugura l'anno accademico della Università Luiss, afferma che per salvare l'economia globale è necessario salvare l'ambiente, perché solo preservando il capitale naturale del mondo si può aumentare il tasso di rendimento del capitale imprenditoriale.

Uno studio di **Bofa Merrill Lynch**, riportato da *Repubblica*, indica il cambiamento climatico come il maggior rischio in questo secolo, e segnala che “la transizione verso la riduzione delle emissioni richiederà 70mila miliardi di investimenti entro il 2040”, offrendo anche grandi opportunità per l'economia verde.

Su questo tema non passa settimana senza importanti novità. Il *Corriere della Sera* constata che il cielo sopra Pechino è ridiventato blu grazie alla messa al bando del carbone, mentre a New York il sindaco **Bill de Blasio** annuncia, in una conferenza stampa, che farà causa alle più grandi compagnie petrolifere: “Abbiamo speso miliardi di dollari per far fronte alle conseguenze del **climate change**, come gli effetti dell'uragano Sandy. Ci devono ripagare i danni”.

Oltre al riscaldamento del Pianeta, un altro fronte caldo in questo momento è l'uso e l'abuso delle plastiche, problema che va ben al di là del costo dei sacchetti nei supermercati italiani. Ha scritto qualche giorno fa **Mario Deaglio** sulla **Stampa**

Con la scadenza elettorale in mente, tutto si sta schiacciando su un presente inacidito, tutto è funzionale a quei risultati, anche il numero di pesci che moriranno soffocati tra cent'anni se continuassimo a usare senza ritegno la plastica non biodegradabile.

L'economista Deaglio ha ragione a richiedere una maggiore serenità di giudizio. Purtroppo l'inquinamento da microplastiche non riguarda solo i pesci del 22° secolo, ma gli umani contemporanei, come documentano



numerosi studi riportati sul nostro sito dedicato al Goal 14 degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs nell'acronimo inglese).

La limitazione della plastica è certamente tra le più importanti questioni ambientali aperte, ben lontana da una soluzione. *La Repubblica* segnala che l'Unione europea lancia un piano per usare solo plastica riciclabile entro il 2030, ma *The Guardian* ci avverte che le grandi compagnie petrolifere Usa prevedono di fare colossali investimenti per aumentare del 40% la produzione di materie plastiche, "con rischi di danni permanenti all'ecosistema". Insomma, anche in questo campo ci sono buone e cattive notizie, a conferma che la lotta contro l'inquinamento del Pianeta è ben lungi dall'essere vinta.

In Italia il prossimo governo, chiunque prevalga, non potrà evitare questo genere di problemi globali che incideranno fortemente sulla qualità della vita, non quella dei pronipoti a fine secolo ma nell'immediato futuro. Sarà bene tenere a mente anche questo, quando si andrà a votare.

Possiamo ridurre davvero l'inquinamento da plastica?

La campagna lanciata nella Giornata della Terra mostra la complessità degli impegni sulla sostenibilità: dobbiamo cambiare i nostri comportamenti, ma anche agire nei Paesi in via di sviluppo, ripulire gli oceani e puntare su nuove tecnologie.

26 aprile 2018

La plastica era un orgoglio italiano. L'ex presidente dell'Eni **Giorgio Mazzanti**, 89 anni, ricorda ancora nitidamente la grande avventura che lo portò giovanissimo a lavorare con **Giulio Natta**, premiato nel 1963 col Nobel per la scoperta del polipropilene, la più versatile materia plastica, fiore all'occhiello della Montecatini di allora.

Oggi la plastica è la dannazione del mondo. Il degrado di questo materiale è molto lento e una parte consistente dei rifiuti finisce in mare. "C'è chi parla addirittura di un settimo continente, tanto è vasta la concentrazione di rifiuti", ha scritto *La Repubblica* che domenica 22 ha dedicato a questo tema un inserto e una sovracopertina, lanciando la campagna "Usa la plastica ma rispetta l'ambiente". Anche quando si degrada, la plastica

non smette di danneggiare l'ecosistema, perché le microplastiche vengono ingerite dalla fauna marina e attraverso la catena alimentare arrivano nel nostro corpo, con conseguenze nefaste che non siamo ancora in grado di valutare pienamente.

La plastica è il nemico numero uno del nostro futuro? Il cambiamento climatico è probabilmente la più grave minaccia per l'umanità in questo secolo, ma l'inquinamento da bottiglie, imballaggi e altri materiali derivati dalla petrolchimica è di più immediata percezione, perché ci tocca nella vita quotidiana e di fronte a questa realtà non esistono "negazionisti", come invece ancora si trovano (ma sempre meno) sull'origine antropica del riscaldamento del Pianeta. Si capisce anche da queste considerazioni la scelta di dedicare l'Earth day di quest'anno al tema Help end plastic pollution, "aiuta a porre fine all'inquinamento da plastica".

È un bell'impegno, perché, nella vita moderna, della plastica non possiamo fare a meno. Può essere utilizzata quasi all'infinito, ma ne produciamo e utilizziamo 300 milioni di tonnellate l'anno (quasi 50 chilogrammi per abitante del Pianeta) e solo il 10% viene riciclata o riusata. Quasi tutto il resto finisce nelle discariche o in mare. Il risultato è che, secondo la fondazione olandese Ocean Cleanup, ben 5mila miliardi di frammenti e rifiuti di plastica sono al momento presenti in cinque aree dei nostri oceani, incanalati dalle correnti in orrende isole di rifiuti. C'è chi prevede che entro il 2050 il peso delle plastiche in mare supererà il peso dell'intera fauna ittica.

Che fare? Come sempre, di fronte a problemi di questa portata, non c'è una soluzione unica. Una prima risposta può venire da comportamenti responsabili: riutilizzare i sacchetti per quanto possibile, fare a meno delle bottiglie di plastica se non indispensabili, rispettare le indicazioni della raccolta differenziata.

Ma non basta. Se anche l'Italia e l'intera Europa si comportassero in modo assolutamente virtuoso, l'inquinamento da plastica continuerebbe: due terzi delle materie plastiche che arrivano al mare provengono da corsi d'acqua asiatici. Ecco dunque una seconda esigenza: la raccolta differenziata e l'economia circolare non possono essere un lusso per ricchi, bisogna indurre anche i Paesi in via di sviluppo, con minore coscienza ecologica, a raccogliere e riciclare la plastica. L'esperienza della Social plastic, che abbiamo raccontato sul nostro sito, ha proprio questa funzione: centri di raccolta da Haiti alle Filippine che forniscono incentivi monetari a chi



raccoglie la plastica (contribuendo così alla lotta alla povertà) con una rete internazionale, la Plastic bank, che incanala questi rifiuti verso il riuso.

Che fare però dei quasi dieci milioni di tonnellate di plastiche che secondo il Global Marine and Polar Programme dell'Iucn, l'autorità che sorveglia la conservazione dell'ambiente, sono già dispersi in mare? Il progetto di Ocean Cleanup prevede "enormi reti sostenute da tubolari fluttuanti che fisicamente accumuleranno e asporteranno i rifiuti dai mari". Tuttavia, *cleaning up the sea* sarà altrettanto difficile quanto *sucking up carbon*, cioè ripulire l'atmosfera risucchiando anidride carbonica. Per sistemare il Pianeta, insomma, dobbiamo investire fortemente in nuove tecnologie, non tutte già disponibili.

Abbiamo dedicato gran parte di questo commento all'inquinamento da materie plastiche e alle strategie per contenerlo e sconfiggerlo, per mostrare ancora una volta la complessità delle azioni necessarie per fermare il degrado del Pianeta. Di questo si è parlato a lungo al Villaggio per la Terra che si è impiantato dal 21 al 25 aprile a Villa Borghese a Roma e nel quale l'ASviS, con un intervento del suo portavoce **Enrico Giovannini**, ha presentato assieme a Earth Day Italia la piattaforma "Obiettivo 2030" per lo scambio di informazioni e pratiche virtuose. Abbiamo buone ragioni per dire che il successo della Giornata della Terra anticipa quello del prossimo Festival dello Sviluppo Sostenibile organizzato dall'ASviS dal 22 maggio al 7 giugno: gli eventi registrati sul calendario del sito Festival sono già oggi 400 su tutto il territorio nazionale, a fronte dei 220 del Festival 2017.

Torniamo alla plastica e ai rifiuti. Sempre in tema di corretto uso dei materiali, va registrato con soddisfazione l'approvazione da parte del Parlamento europeo di una direttiva in merito all'economia circolare. Sarà certo necessario che l'Europa impari a ridurre e riusare al meglio i suoi materiali di scarto, considerando anche che la Cina da qualche mese ha bloccato l'importazione di rifiuti creando il caos nell'industria del riciclo in Europa. Certo c'è sempre il "monnezzaio" dell'Africa, dove mandiamo tutte le nostre schifezze. Avevamo già segnalato *Agbogbloshie, un sobborgo di Accra, in Ghana dove ha sede la più grande discarica illegale al mondo di rifiuti elettronici. Ma ora giunge notizia che dei 12,3 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici che l'Europa (Russia compresa) getta via ogni anno, una parte consistente viene spedita in Nigeria, riempiendo di e-waste tutti gli spazi liberi dei container che ufficialmente trasportano solo auto europee usate, un prodotto molto ambito in Africa occidentale.*

La verità è che il nostro atteggiamento verso l’Africa è ancora ambivalente. Offriamo gli strumenti per raccogliere la plastica (Social plastic) ma inondiamo i Paesi africani di rifiuti elettronici da cui estrarre materiali preziosi, come se i disgraziati che campano su queste discariche lavorassero in miniera, ma senza protezioni. Finanziamo anche con generose donazioni di privati dall’Europa il rimboschimento delle foreste centroafricane, mentre imprenditori senza scrupoli convincono i capi villaggio a vendere il loro “oro verde” magari in cambio della promessa di un campo di calcio; si portano via i tronchi e lasciano il deserto. Discutiamo tanto di cambiamento climatico e di quello che dovremmo fare in Europa e ci dimentichiamo che, senza incentivi per operare diversamente, l’Africa nei prossimi anni moltiplicherà gli impianti a carbone per produrre energia elettrica: già oggi il Sudafrica emette più anidride carbonica della Gran Bretagna, pur avendo una popolazione inferiore, e lo Zambia brucia ogni anno più vegetazione del Brasile.

Abbiamo tanto su cui riflettere anche in sede politica (ah già, c’è anche la politica!) ma proviamo a concludere questa cronaca settimanale con una nota consolatoria e un occhio a quello che si discute nel mondo quando si parla di lavoro futuro. Una squadra di robot ben dotati di intelligenza artificiale è stata posta di fronte alla sfida di leggere le istruzioni dell’Ikea per montare una sedia. Non è facile per le macchine mettere insieme le diverse funzioni: identificare i pezzi, interpretare le istruzioni, dosare la forza necessaria per l’assemblaggio. Chi di noi si è cimentato con i disegni che accompagnano i prodotti smontati della casa svedese, sa che ci sono sempre dei momenti critici. I robot li hanno superati senza dire parolacce, ma per completare il montaggio hanno impiegato molto più tempo di un umano. Almeno la prima volta, perché la seconda sedia è stata finita in nove minuti. La lentezza delle macchine nell’autoprogrammarsi dà una speranza in più al futuro del lavoro umano, almeno per certe attività non ripetitive? Probabilmente sì. Ne è convinto anche un imprenditore del futuro, il fondatore di Tesla **Elon Musk**, che, come scrive il Corriere della Sera, “intende far trotolare i dipendenti per tamponare le mancanze delle macchine”. Musk ha invitato i suoi dipendenti ad agire fuori dagli schemi, mettendo a frutto la creatività che i computer non possono avere. Però negli stessi giorni un altro guru del futuro, il capo della ricerca di Google **Raymond Kurzweil**, nella sua newsletter Accelerating intelligence ci avverte che siamo ormai vicini alla possibilità di dare ordini al computer col solo pensiero, grazie alle onde elettromagnetiche emesse dal nostro cervello. Se questo è vero, il futuro non sarà né degli uomini né delle macchine, ma dei cyborg, uomini e computer in stretta integrazione. Ci



fa paura? Certo. Però se ci guardiamo in giro, soprattutto sugli autobus, vediamo tanti cyborg soprattutto giovani il cui cervello è già integrato col cellulare che attira tutta la loro attenzione.

L'onda del cambiamento arriva anche in Parlamento

Sulla spinta dei giovani, anche i politici devono rivedere le priorità dell'azione pubblica. Un segno dei tempi si è avuto nel dibattito promosso dall'ASviS: è ora di mettere lo sviluppo sostenibile in Costituzione.

28 febbraio 2019

Times are A changin', cantava Bob Dylan nel 1964. Il menestrello americano coglieva i primi segni della grande ondata che indusse i giovani a mettere in discussione costumi e istituzioni nel decennio successivo. Non tutto andò come i ventenni di allora speravano, ma certamente quella degli anni '60 e '70 fu una grande spinta rinnovatrice che per molti aspetti cambiò il mondo.

Ho l'impressione che in questi giorni stia avvenendo qualcosa di simile: un vasto movimento che farà la Storia. La mobilitazione dei giovanissimi sotto la spinta di **Greta Thunberg**, lo sciopero mondiale per il clima proclamato per il 15 marzo, le manifestazioni in tante città del mondo sono il segno di una spinta dal basso che non è più soltanto un blando invito ai politici perché facciano presto ad affrontare le sfide che minacciano il Pianeta, ma una richiesta urgente e imperiosa di cambiare le priorità delle scelte pubbliche, e di farlo in fretta.

Come ha detto **Enrico Giovannini** nella sua rubrica "Scegliere il futuro" su *Radio radicale*:

Tutto è partito da quella ragazza che dopo il suo discorso alla Cop 24 sulle politiche per il cambiamento climatico è diventata una star mondiale. Una ragazza che ha deciso di fare lo sciopero ogni settimana per protestare contro la disattenzione dei potenti della Terra per uno dei peggiori disastri che ci accompagnerà nei prossimi decenni a causa degli errori del passato. Molti bambini, molti altri ragazzi e molti adulti hanno imparato da lei. A Bruxelles decine di migliaia ormai sfilano ogni settimana in piazza dicendo ai potenti "guardate, non pensate che il problema si risolva da solo; guardate, qui ci siamo noi, siamo quelli che stanno pagando e pagheranno

per i vostri errori; guardate, potete cambiare le politiche, perché non lo fate? Il 15 marzo ci sarà uno sciopero mondiale per le politiche a favore della mitigazione del cambiamento climatico, che sappiamo richiederanno tantissime risorse. Ma non c'è alternativa a una transizione ecologica giusta, che in qualche modo preservi anche tanti posti di lavoro che rischiano di essere cancellati dal passaggio verso le energie rinnovabili. Bene, queste forze giovani, e non solo, chiamano tutto il mondo alla sua responsabilità e ci danno una grande speranza.

C'erano i segni di un clima diverso anche nell'incontro pubblico promosso dall'ASviS ieri alla Camera dei deputati, per discutere con Governo e forze politiche l'analisi della Legge di bilancio nell'ottica dello sviluppo sostenibile, la percezione dell'Agenda 2030 da parte dell'opinione pubblica e i nuovi indicatori compositi elaborati dall'Alleanza sui 17 SDGs. Sul sito potete trovare un ampio resoconto di tutti gli interventi e suggerisco anche di leggere la sintesi per partito redatta da **Toni Federico** per il Comitato scientifico della Fondazione dello sviluppo sostenibile.

Qui mi limito a segnalare alcuni elementi che mi sono sembrati particolarmente positivi, e che hanno dato un ben maggiore valore aggiunto al dibattito di ieri rispetto all'analogo confronto che si svolse al Senato due anni fa.

- L'impegno a caratterizzare sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile l'azione del Parlamento, esposto con forza dal presidente della Camera **Roberto Fico**, il cui intervento è andato ben al di là di un semplice saluto.
- L'adesione pressoché unanime all'inserimento del concetto di sviluppo sostenibile nella Costituzione. Lo hanno sottolineato anche esponenti di forze politiche come Fratelli d'Italia, che non lo avevano sottoscritto di fronte all'appello dell'ASviS prima della campagna elettorale. Anche **Alberto Bagnai** della Lega, pur dicendo di parlare a titolo personale, si è detto favorevole, seppure a condizione, per lui, di togliere dalla Carta l'obbligo del pareggio di bilancio. Una proposta di legge costituzionale sullo sviluppo sostenibile è già in Parlamento, ma +Europa ha avviato la raccolta di firme per dare a questa richiesta la forza del supporto popolare.
- L'annuncio del presidente del Consiglio di mantenere presso Palazzo Chigi il coordinamento delle politiche per l'Agenda 2030, l'apertura ad altre proposte dell'ASviS come la creazione della Consulta sulle



politiche di genere e l'impegno per l'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile. **Giuseppe Conte** ha anche parlato diffusamente degli indicatori del benessere (proprio ieri il Governo ha presentato le proiezioni per il triennio 2019-2021 alla luce della Legge di Bilancio) e ha annunciato approfondimenti in proposito, sotto la guida di **Filomena Maggino**, sua consulente per le politiche sulla qualità della vita e componente del Segretariato dell'ASviS.

- Una maggiore maturità anche da parte dell'ASviS nel suo lavoro di elaborazione. L'analisi della Legge di Bilancio (che si può scaricare dal sito) è stata un esercizio complesso, al quale hanno partecipato circa 300 esperti dei Gruppi di lavoro per Obiettivo dell'Alleanza. Se in passato, con i suoi Rapporti annuali, l'Alleanza ha indicato linee generali di intervento per mettere l'Italia sul sentiero di sviluppo sostenibile, in questo caso l'ASviS ha messo sul tavolo valutazioni e indicazioni molto concrete che potranno avere un seguito nei prossimi lavori parlamentari.
- Infine, mi è sembrato positivo il clima della discussione, ottimamente diretta dal collega **Marco Tarquinio**, direttore di *Avvenire*. Un clima così diverso dalle cronache politiche di tutti i giorni, ma che fa sperare nella possibilità di un lavoro costruttivo nelle aule parlamentari. Ovviamente, ciascuno ha fatto la sua parte: gli esponenti governativi hanno difeso quanto si sta facendo e quelli della opposizione hanno detto che era sbagliato o insufficiente. L'intergruppo sullo sviluppo sostenibile è comunque un punto di convergenza tra le forze politiche ed è significativo che anche **Guido Crosetto** di FdI si sia dichiarato favorevole alla proposta di Giovannini per una legge annuale sullo sviluppo sostenibile, per liberare le politiche di sostenibilità dalle incrostazioni di vecchie norme che rallentano la transizione.

C'è tanto lavoro da fare, come ha ricordato il presidente dell'ASviS **Pierluigi Stefanini**, a partire da un piano per i giovani, dalle infrastrutture, dalle politiche per le città, dalla riconversione ambientale. In questo clima, sotto la spinta di una opinione pubblica che chiede risposte rapide, si può davvero sperare che l'onda di un cambiamento vero, cioè di un cambiamento delle politiche verso lo sviluppo sostenibile, sia davvero arrivata in Parlamento.

I leader non sanno come affrontare il “cigno verde”

Davos registra crescenti preoccupazioni per l’impatto della crisi climatica, ma anche un senso d’impotenza di fronte a eventi imprevedibili. Stiamo facendo il possibile per un mondo migliore?

24 gennaio 2020

Ogni anno, alla vigilia dell’incontro di Davos, il World economic forum (Wef) diffonde il Global risks report, ricavato da un’indagine tra top manager ed esperti sui maggiori rischi che corre l’umanità, in termini sia di gravità che di probabilità. Rispetto all’anno scorso, si accentuano le preoccupazioni (e il pessimismo) per il fallimento degli accordi sul clima, per l’impatto dei fenomeni meteorologici estremi, per la perdita di biodiversità. Se poi si analizzano le risposte dei “Global shapers” cioè del network del Wef che riunisce giovani impegnati in *dialogue, action and change*, si vede che per ciascuna di queste catastrofi le preoccupazioni dei giovani sono ancora maggiori.

La domanda che sorge spontanea, se si guardano i grafici del Rapporto, è come mai i potenti del mondo, consapevoli dei rischi che stiamo correndo, non si impegnino maggiormente per cambiare rotta. Sembra quasi che a Davos si assista a un teatrino (nel primo giorno, da una parte l’attivista **Greta Thunberg**, dall’altra il negazionista **Donald Trump**) senza davvero rendersi conto dell’entità della posta in gioco.

Una parziale risposta può venirci da un rapporto appena diffuso dalla Banca dei regolamenti internazionali sul “cigno verde”, cioè sui rischi alla stabilità finanziaria che derivano dal cambiamento climatico. Nell’abstract si legge che

Il cambiamento climatico pone nuove sfide alle banche centrali, ai regolatori e dai supervisor (...) La valutazione dei rischi correlati al clima nel monitoraggio della stabilità finanziaria è particolarmente difficile per la totale incertezza associata con un fenomeno fisico, sociale ed economico in continuo cambiamento e tale da coinvolgere complesse dinamiche e reazioni a catena. Le analisi tradizionali dei rischi, costruite guardando al passato, e anche i modelli esistenti clima - economia non possono anticipare con adeguata accuratezza le caratteristiche che avranno i rischi legati al clima. Tra questi, quello che definiamo “cigno verde”: eventi finanziari con un potenziale estremamente distruttivo che potrebbero portare alla prossima crisi finanziaria sistemica.



Le verità è che siamo in un territorio inesplorato, nel quale le esperienze precedenti valgono ben poco; non ci sono modelli econometrici o scenari sociopolitici che possano dirci con un ragionevole grado di approssimazione quello che può accadere. Da questa analisi si può intuire il problema che angoscia anche i grandi del mondo che sono convinti di dover intervenire: l'entità della trasformazione è troppo grande per poter essere gestita con successo; meglio occuparsi di problemi "risolvibili", che possano fornire anche un ritorno elettorale.

Una bussola per affrontare i problemi odierni e le grandi incognite del futuro ci viene però dall'Agenda 2030 dell'Onu: mercoledì il Segretario generale António Guterres ha lanciato la "Decade of action", per intensificare l'impegno sui 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile nei dieci anni che mancano alla scadenza degli impegni sottoscritti da tutti i Paesi del mondo. L'Agenda 2030 non basta certamente a fornire tutte le risposte che ci servono, ma è comunque un percorso condiviso, per affrontare le sfide del futuro. Purtroppo, tutte le analisi compiute finora ci dicono che il mondo non è su un percorso di sviluppo sostenibile. Non lo è per quanto riguarda la crisi climatica, ma anche per gli altri impegni contenuti negli SDGs a partire dalla lotta alle disuguaglianze. Il rapporto "Time to care" presentato da Oxfam alla vigilia di Davos non solo segnala che le 2153 persone che nel mondo possiedono più di un miliardo di dollari nel complesso detengono una ricchezza pari ai 4,6 miliardi più poveri (il dato che più ha colpito i media), ma ha messo l'accento anche su altri elementi importanti. Per esempio, il valore del lavoro domestico che ricade quasi totalmente sulle spalle delle donne, stimato a quasi 11mila miliardi di dollari all'anno, tre volte il fatturato delle industrie tecnologiche. E anche la proposta di prelevare annualmente, per dieci anni, uno 0,5% dalla ricchezza dell'1% di popolazione più ricca: sarebbe sufficiente, secondo Oxfam, per creare 117 milioni di posti di lavoro in *education, health and elderly care*.

Senza un'azione decisiva la situazione peggiorerà di molto. Le popolazioni che invecchiano, i tagli della spesa pubblica e il cambiamento climatico minacciano di esacerbare ulteriormente le disuguaglianze economiche e di genere e di alimentare una spirale di crisi che minaccerà le attività di cura e i caregivers. Mentre l'élite dei ricchi e dei potenti sarà in grado di comprarsi la via per sfuggire al peggio di queste crisi, i poveri e le masse prive di potere non potranno farlo. I governi devono avviare azioni coraggiose per costruire una nuova economia a misura d'uomo, che distribuisca a tutti anziché soltanto a pochi ricchi, e che valorizzi la cura e il benessere più che il profitto e la ricchezza.

Anche dal Wef è arrivato un grido d'allarme sulle diseguaglianze, o meglio sull'impossibilità di correggerle attraverso la mobilità sociale. Il rapporto, il primo del genere, delinea anche un *global social mobility index*, che colloca ai primi posti i Paesi nordici e solo al 34esimo l'Italia, tra gli ultimi in Europa. Tra gli handicap che limitano la possibilità di crescere socialmente nel nostro Paese, gli svantaggi di cui soffrono i giovani, con l'elevata percentuale di Neet, che non studiano e non lavorano, e le carenze della formazione continua: uno svantaggio sottolineato anche dall'ultimo rapporto dell'Anpal dedicato ai risultati del programma "Garanzia giovani".

Riuscirà l'Italia a fare la sua parte nell'affrontare le sfide del futuro? Un ruolo importante è stato affidato alla Cabina di regia "Benessere Italia", attraverso la quale il governo deve coordinare le politiche di sviluppo sostenibile. Il nuovo organo è stato presentato lunedì al Cnel, con un programma impegnativo. La parte più critica di questo impegno è chiaramente quella della interazione con tutte le altre strutture di governo, per ottenere rapidamente risultati concreti, perché gli Obiettivi di sviluppo sostenibile coinvolgono pressoché tutti i ministeri. Per ottenere risultati è ovviamente necessaria una forte volontà politica, che il presidente del Consiglio **Giuseppe Conte** ha più volte ribadito. Da parte nostra non possiamo che fare i nostri migliori auguri alla Cabina e alla sua coordinatrice **Filomena Maggino**, ben consapevoli delle difficoltà che avrà di fronte.

Segnaliamo intanto un passo positivo verso una politica italiana orientata allo sviluppo sostenibile: la proposta di legge costituzionale d'iniziativa del Consiglio regionale del Veneto per inserire il concetto di tutela delle generazioni future e l'impegno a promuovere le condizioni per uno sviluppo sostenibile tra i principi fondamentali della Repubblica. La proposta, che riprende, parola per parola, il testo messo a punto dall'ASviS fin dal 2017, è stata assegnata in sede referente alla commissione Affari costituzionali e alle commissioni Ambiente e Attività produttive della Camera per un parere consultivo. Mira a modificare gli articoli 2, 9, 41 e 44 della Costituzione ed è particolarmente significativa in quanto proviene da una Regione a maggioranza leghista, formazione politica che finora, anche prima delle ultime elezioni, non aveva voluto sottoscrivere impegni in materia di sviluppo sostenibile.



Che cosa può insegnarci la crisi da Coronavirus

Senza paranoie, riflettiamo su tre punti: le morti evitabili, il bisogno di governance globale, le capacità di resilienza del nostro sistema. Dall'evento dell'ASviS una piattaforma di coordinamento per favorire l'impegno dei giovani.

28 febbraio 2020

Uno dei rischi più grandi in vicende del genere, ce lo insegnano Manzoni e forse ancor più Boccaccio, è l'avvelenamento della vita sociale, dei rapporti umani, l'imbarbarimento del vivere civile. L'istinto atavico quando ci si sente minacciati da un nemico invisibile è quello di vederlo ovunque, il pericolo è quello di guardare ad ogni nostro simile come ad una minaccia, come ad un potenziale aggressore.

La bella lettera del preside del liceo Volta di Milano **Domenico Squillace**, ripresa da molti giornali, segnala il rischio insito in tutte le crisi nelle quali l'individuo si sente minacciato: la perdita di umanità, di solidarietà sociale, l'imbarbarimento dei costumi. Se però non ci si fa prendere dalle paranoie, l'epidemia da Coronavirus potrebbe lasciarci alcune lezioni importanti.

La prima è di guardare con attenzione alle cause di morte in generale, per affrontare quelle che sono comunque più letali del morbo cinese, che diamo per scontate ma che si potrebbero ridurre. Non mi riferisco alle migliaia di morti per l'influenza stagionale, alle cardiopatie, ai tumori, malattie sulle quali la scienza è già fortemente impegnata e che gradualmente verranno contenute, ma alle cause di morte che dipendono da scelte politiche e scelte sociali. Prima tra tutte, le morti per inquinamento. Ricordiamo un recentissimo studio di *The Lancet*:

L'inquinamento dell'aria derivato dalla combustione di idrocarburi causa in Italia un numero elevato di morti per esposizione a particolato: 45.600 decessi prematuri a seguito dell'esposizione a PM 2.5 solo nel 2016. Si tratta del valore più alto in Europa e dell'11esimo più alto nel mondo, che si traduce in una perdita economica annua di 20,2 miliardi di euro.

Anche il consumo di suolo e la crisi climatica contribuiscono a rendere più forti virus e batteri, come ci ricorda questo articolo di **Mariella Bussolati** su *Business insider Italia*:

In un rapporto del 2007 l'Organizzazione Mondiale della Sanità avvertiva che le infezioni virali, batteriche o da parassiti sono una delle minacce più consistenti in un Pianeta dove il rischio del cambiamento climatico si fa sempre più grave. Una minaccia che è diventata realtà proprio nei giorni dell'epidemia Coronavirus. La vera emergenza, insomma, non è l'epidemia, ma il riscaldamento globale. Se non faremo qualcosa per fermarlo il futuro potrebbe presentarci malattie peggiori.

La seconda considerazione deriva dal ruolo fondamentale dell'Oms di fronte al Coronavirus: le grandi crisi richiedono una governance globale che sia in grado di imporsi, per legge o per autorevolezza, anche ai governi nazionali. Questa necessità dovrebbe valere anche per la crisi climatica, dove purtroppo per l'egoismo di alcuni governi ma anche per la mancanza di adeguati meccanismi di solidarietà verso i più deboli, non si riesce a fare progressi significativi. Ce lo ha ricordato di recente, nella prefazione al recentissimo studio "Our future on Earth" l'ex prima ministra norvegese **Gro Harlem Brundtland** che ebbe il merito di coordinare la redazione del Rapporto del 1987 "Our common future":

Il nostro compito più urgente oggi è di persuadere le nazioni della necessità di ritornare al multilateralismo... la sfida di trovare sentieri di sviluppo sostenibile dovrebbe fornire l'impulso, anzi l'imperativo, per una rinnovata ricerca di soluzioni multilaterali e per un sistema ristrutturato di cooperazione economica internazionale.

Infine, la terza considerazione, emersa anche nel dibattito all'evento di mercoledì 26 nel quale l'ASviS ha presentato le sue dettagliate osservazioni alla Legge di bilancio 2020, è che il Paese, di fronte a una crisi percepita come grave, è in grado di adottare misure drastiche, accettare sacrifici, fronteggiare anche le conseguenze economiche che investono determinati settori produttivi. C'è, insomma, una capacità di resilienza che consente anche di affrontare situazioni difficili. Ma se questo è vero per una epidemia di limitata letalità come è il Coronavirus, dovrebbe essere ancora più valido per le minacce che nel giro di pochi anni potrebbero sconvolgere la nostra vita: i fenomeni meteorologici estremi e l'inaridimento dei terreni agricoli derivanti dalla crisi climatica, le migrazioni di massa, la perdita di biodiversità, che non solo ci farà vivere in un mondo senza orsi bianchi, ma potrebbe sconvolgere i nostri cicli alimentari (si pensi alla sparizione degli insetti impollinatori), le quantità di rifiuti che non riusciamo a gestire.

Il quadro che è emerso dall'incontro dell'ASviS apre alla speranza perché rispetto a un anno fa (quando l'Alleanza presentò la sua prima analisi della



Legge di bilancio) ci sono molti segnali positivi. Ne possiamo citare alcuni: innanzitutto, il mutato clima europeo, grazie alla nuova impostazione della Commissione europea voluta dalla sua presidente **Ursula von der Leyen**, ma anche al rinnovato impegno del Parlamento di Strasburgo sugli Obiettivi dell'Agenda 2030, come ha sottolineato **David Maria Sassoli**: “così come abbiamo bocciato tre candidature per la Commissione, non lasceremo certo che governi egoisti ci impongano un bilancio pluriennale che non rispetta gli impegni che essi stessi hanno preso”, ha detto in sostanza nel corso dell'evento ASviS. Anche il governo italiano ha un suo *Green deal*, ribadito mercoledì dal ministro dell'Economia e finanze **Roberto Gualtieri** con il varo in tempi misurabili di programmi orientati alla sostenibilità e l'impegno a rivedere l'inadeguato Piano integrato energia-clima. È anche importante, come ha ribadito lo stesso Gualtieri, la sintonia con l'ASviS nel valorizzare le misure “oltre il Pil”: i parametri del Benessere equo e sostenibile (Bes) analizzati di recente dal Ministero con importanti proiezioni fino al 2022, e gli indicatori SDGs per la valutazione degli Obiettivi dell'Agenda 2030 sui quali l'ASviS costruisce i suoi indici compositi per ciascun Goal. Ora è necessario, ha sottolineato Gualtieri, che anche la stampa (che ha sostanzialmente ignorato la pubblicazione del Ministero) capisca l'importanza di questi parametri per valutare lo stato del Paese.

Un altro elemento positivo rispetto al passato è la creazione (per ora solo alla Camera) dell'intergruppo parlamentare per lo sviluppo sostenibile. La coordinatrice **Chiara Braga** ha ripreso le richieste dell'ASviS di un'analisi ex ante di tutte le proposte di legge alla luce degli SDGs e di una legge annuale per lo sviluppo sostenibile, mostrando chiaramente la volontà di dare al Parlamento un ruolo significativo nella realizzazione in Italia dell'Agenda 2030.

Fin qui gli elementi positivi, così come è stata positiva la partecipazione on line all'evento (che si è svolto a porte chiuse) di decine di migliaia di persone, anche grazie alla collaborazione delle web tv di *Ansa*, *Repubblica* e *Sole 24 Ore*, che il presidente dell'ASviS **Pierluigi Stefanini** ha giustamente ringraziato. Lo stesso Stefanini ha ribadito che dobbiamo intensificare l'impegno, perché i progressi non sono sufficienti e non garantiscono il raggiungimento degli Obiettivi, a cominciare da quelli al 2020, che stiamo clamorosamente mancando, dal dimezzamento dei morti negli incidenti stradali alla sostanziale riduzione del numero dei Neet, i giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione.

Ai giovani è stata dedicata una parte importante della conclusione del

portavoce dell'ASviS **Enrico Giovannini**, che li ha invitati a impegnarsi per l'inserimento in Costituzione del principio dello sviluppo sostenibile, cioè dell'equità intergenerazionale. Giovannini ha offerto alle associazioni giovanili l'appoggio dell'ASviS per la costituzione di una piattaforma di azione comune, qualcosa di simile a quanto avviene nei gruppi di lavoro per Goal dell'Alleanza, dove gli esperti delle diverse associazioni aderenti, pur portando spesso nel dibattito impostazioni differenti, elaborano posizioni comuni.

Di questa mobilitazione c'è molto bisogno e nella proposta di Giovannini si può anche vedere un'importante estensione della strategia dell'ASviS. L'Alleanza, infatti, per la sua stessa natura di associazione di secondo grado, che unisce centinaia di soggetti diversi, è un punto di sintesi efficace ma ha anche limiti inevitabili nelle sue possibilità operative. Questo però non ci impedisce di smuovere e appoggiare tutte le forze che "dal basso" premono perché l'Italia faccia un balzo "qui e ora". Come è stato detto mercoledì, tra dieci anni sarà troppo tardi. Già da anni stimoliamo questa mobilitazione anche con il Festival dello sviluppo sostenibile, ma è importante offrire una base di appoggio ai giovani, oggi molto più attivi che nel recente passato, giustamente preoccupati per il loro (e il nostro) futuro.

Le incognite del “mondo nuovo” dopo la Pandemia

Vale ancora l'Agenda 2030 per orientarci in un panorama economico e sociale stravolto dalla crisi da Coronavirus? Certamente, a condizione di valutarne complessità e ulteriori sfide.

17 aprile 2020

Per l'Europa il rischio è di un passo indietro in termini di solidarietà fra Stati e competitività. Per tacere dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, che il mondo intero si era posto come obiettivo primario e della quale probabilmente purtroppo rimarrà solo la copertina.

Così scrive **Roberto Srelz**, direttore del sito Trieste all news, ed è un interrogativo che non possiamo eludere. Ha ancora un senso parlare di Agenda 2030, dei suoi 17 Obiettivi quantificati e misurati su 169 target, con quello che sta succedendo? Abbiamo scritto cento volte che l'Agenda 2030 è una bussola, un punto di convergenza tra tutti i Paesi per costruire un mondo sostenibile. Ma il percorso nel quale doveva guidarci è ora sconvolto



da una crisi che stravolge tutti i punti di riferimento. Abbiamo ancora la bussola, ma il terreno sul quale dobbiamo procedere è disastroso, le vecchie mappe non servono più, come una carta stradale dopo un terremoto.

È chiaro che molti passaggi dovranno essere rivisti. Per esempio, il target 3.6, che imponeva di dimezzare entro quest'anno la mortalità per incidenti stradali e che sembrava irraggiungibile, forse potrà essere facilmente conseguito, se le auto devono restare nei box. Ma nulla può escludere che il problema si ripresenti tal quale alla fine della crisi. Certamente sarà più difficile raggiungere tutti gli Obiettivi legati alla povertà, alla fame, alle disuguaglianze, in un mondo impoverito nel quale sembrano accentuarsi le distanze tra chi ha i mezzi per assicurarsi una sopravvivenza dignitosa e chi invece vede crollare i precari puntelli della sua sopravvivenza.

Tuttavia, caro Srelz, sta a tutti noi operare nella consapevolezza che i profondi cambiamenti in corso mettono in discussione i meccanismi collettivi e pongono interrogativi che riguardano non solo il prossimo decennio, ma l'intera visione del futuro. Siamo di fronte a domande complesse, in parte inaspettate, che però investono proprio gli obiettivi e i valori dell'Agenda; forse si potranno anche trovare percorsi nuovi per raggiungere gli Obiettivi. Offro alla vostra riflessione una serie di probabili cambiamenti, senza pretendere di indicare se giocheranno "a favore" o "contro" l'Agenda 2030. Ma pensiamoci.

Il ruolo dello Stato. Persino un giornale considerato il tempio del capitalismo, come *l'Economist*, mette in dubbio la fiducia nel mercato e prevede una "domanda strutturalmente maggiore di intervento statale", alimentata anche da una politica monetaria che favorirà l'indebitamento pubblico con una maggiore creazione di moneta e con tassi di interesse vicino allo zero. Saranno richiesti maggiori investimenti pubblici, non solo per favorire keynesianamente la ripresa economica, ma perché si dovrà investire di più in settori come la sanità e far fronte alle difficoltà della parte più debole della società. Scelte come il taglio degli ospedali saranno sempre più impopolari e si porrà più attenzione ai bisogni di una popolazione che nei Paesi più ricchi tende a invecchiare e alla necessità di garantire a tutti una adeguata copertura per la salute e contro la povertà. Per non parlare degli interventi diretti per salvare imprese e settori in difficoltà, magari ritornando al "capitalismo di Stato".

Il futuro della democrazia. Abbiamo scoperto che gli Stati dispongono di strumenti sempre più potenti per controllare la popolazione, dalle app

che tracciano i movimenti, alla identificazione tramite riconoscimento facciale. Di fronte alla Pandemia la difesa della privacy è passata in secondo piano. Se però si coniuga questa potenza di controllo tecnologico con il deterioramento della democrazia in molti Paesi del mondo, può derivarne un quadro di progressiva limitazione delle libertà personali.

La questione della leadership. Stati più forti e pervasivi nei confronti dei cittadini, ma chi li guiderà? Lo ha rilevato *Forbes* e lo ha ripreso **Antonio Polito** sul *Corriere della Sera*: i sette Paesi che hanno retto meglio l'impatto del Coronavirus sono governati da donne. Non è chiaro se questo è dovuto alla capacità di reazione delle leader di fronte alla crisi, oppure al fatto che i Paesi che hanno scelto di farsi guidare da donne avevano implicitamente scelto priorità diverse, che per esempio favorivano la sanità, e quindi si sono trovati più attrezzati al momento della Pandemia.

Più in generale, la domanda da porsi è se la crisi stimolerà la selezione e accelererà il ricambio della classe dirigente. Mi ha colpito che **Andrea Bocelli**, al termine del suo splendido concerto nel Duomo di Milano, abbia risposto così alla domanda sul maggior cambiamento atteso: "La rivalutazione del merito". In questa crisi, che tutti percepiscono ormai come il segno di un mondo nuovo con sfide imprevedibili da affrontare rapidamente, abbiamo rivalutato il ruolo degli esperti, accettando di dipendere dalle loro indicazioni: non solo medici e virologi, ma anche economisti, psicologi, manager che devono indicare il percorso per la ripresa. Non è certo, ma la competenza potrebbe tornare a essere un criterio importante per scegliere la dirigenza politica.

Il conflitto generazionale. **Felice Florio**, su *Open*, ha scritto che i Millennial hanno perso i loro sogni. Gli *young adults* oggi tra i 25 e i 40 anni, sono quelli che stanno pagando il prezzo più pesante, in termini di incertezza sul futuro nella fase in cui si dovrebbe avere elementi di fiducia per costruirsi una famiglia. Al tempo stesso, c'è da chiedersi se i Paesi sono davvero disposti a sopportare il peso dei *baby boomers* ormai invecchiati. L'abbandono nelle case di riposo senza assistenza adeguata, la necessità di dare la precedenza a persone più giovani nelle terapie d'emergenza, sono cronache tragiche, ma in fondo evidenti e correggibili. Ma **Giulio Meotti**, sul *Foglio* del 16, si è chiesto se questo "senicidio" non abbia aspetti che vanno al di là della situazione contingente, stabilendo delle priorità tra le generazioni. Per esempio, che è inutile investire risorse per curare gli ultraottantenni con una patologia grave, gli ultrasessantenni con due patologie, e via discorrendo. Qui non si parla di accanimento terapeutico,



ma di scelte economiche e anche eugenetiche. L'autore riferisce anche della discussione in Svezia sulla opportunità di dotare gli ultraottantenni di una pastiglia per "la dolce morte", qualora decidessero di andarsene. Discorsi che qualche mese fa ci sarebbero sembrati fuori dal mondo, ma ai quali oggi si dedica attenzione. È come se questo senso di "essere in guerra" andasse al di là di questi mesi di pandemia. In guerra si sceglie sempre chi sacrificare e chi no, chi mandare ad affrontare i maggiori rischi, sulla base di quello che viene considerato il bene collettivo. Ma non siamo in guerra, il paragone è sbagliato e si devono cercare altre soluzioni per conciliare l'allungamento della vita con le esigenze dei bilanci pubblici.

Ripartire, ma con quale economia? L'impatto economico della crisi sarà gravissimo, ma l'uscita può avvenire in vari modi, con un ritorno al passato o con un balzo verso il futuro. Nel 1973, quando assunsi la condirezione di *Mondo economico*, il settimanale del *Sole 24 Ore* fondato e diretto da **Bruno Pagani** (un grande giornalista economico purtroppo dimenticato), dedicammo la copertina del primo numero della nuova serie alla ricerca di un "nuovo modello di sviluppo". In quell'epoca di grande fervore postsessantottino era un tema di grande attualità politica, "era realistico chiedere l'impossibile". Ma c'era poco aldilà degli slogan.

Mi è tornato in mente giovedì sera, ascoltando il segretario della Cgil **Maurizio Landini** a *Otto e mezzo*, chiedere ancora un "nuovo modello di sviluppo". Quasi cinquant'anni dopo, però, possiamo dire che abbiamo le idee più chiare: vogliamo un sistema produttivo orientato alla sostenibilità. Nell'uso dei materiali, nelle emissioni, nei beni e servizi che offre. Più attento a tutti gli *stakeholder*, i portatori di interesse: non solo gli azionisti, ma i consumatori, il territorio, soprattutto il personale. A questo cambiamento di aspettative molte imprese hanno risposto adottando i criteri Esg (*environmental, social, governance*) che definiscono il percorso verso la sostenibilità. I *Green deal* italiano ed europeo stimolano questo processo.

Nella giusta ansia di rimettere in moto il Paese si terrà conto di questi orientamenti oppure, come avvenne dopo la crisi del 2008, tutto sarà fatto ripartire "come prima, peggio di prima" per la paura di perdere qualche decimale di Pil che in realtà si potrebbe anche guadagnare valorizzando la *green economy*? Ne dovrà discutere certamente la commissione coordinata da **Vittorio Colao**, della quale fa parte anche il portavoce dell'ASviS **Enrico Giovannini**, che ha il compito di delineare criteri e politiche per il futuro.

È comunque un segnale positivo che proprio in questa settimana il Consiglio europeo abbia approvato il nuovo regolamento sulla tassonomia, cioè sulle caratteristiche degli investimenti che possono qualificarsi per l'apporto che danno a uno sviluppo sostenibile. È il segnale che un grande processo è in corso anche nel mondo della finanza; bisogna far sì che questa crisi non lo rallenti ma semmai lo acceleri.

Gli effetti sul clima. Il *Financial Times* racconta che gli uccellini cantano a Londra, le acque dei canali di Venezia sono cristalline e che persino le emissioni negli Stati Uniti quest'anno caleranno almeno del 7%. Quanto durerà tutto questo? La prossima Cop 26 sul clima che doveva tenersi a Glasgow a fine anno è stata rinviata; forse è anche un bene, perché i Paesi sarebbero arrivati impreparati, incapaci di prendere nuovi impegni contro l'emergenza climatica, assillati dalle emergenze economiche. Anche i piani della Commissione europea per una completa decarbonizzazione al 2050 secondo FT per il momento sono stati accantonati. Il rimbalzo delle emissioni dopo la crisi potrebbe essere drammatico. Per esempio, già oggi in Cina si riscontra un aumento del traffico privato perché la gente non si fida dei mezzi pubblici. Tutte le forme di lavoro, di istruzione, di comunicazione *on line* che abbiamo sperimentato in queste settimane potrebbero dare un grosso contributo al contenimento delle emissioni riducendo i movimenti tra casa e luogo di lavoro. Ma per rendere permanenti queste soluzioni nate nell'emergenza ci vuole coraggio nell'innovazione organizzativa, attenzione al *digital divide* che taglia fuori una parte della popolazione e anche accettazione da parte dei lavoratori, magari contenti di risparmiare ore di viaggio nei trasporti pubblici, ma non sempre e non tutti desiderosi di rimanere a casa per tutto il giorno.

La solidarietà, da comportamento eccezionale a scelta di vita. In questo momento prevalgono i buoni sentimenti. La necessità di aiutare chi è colpito più duramente, i volontari che assistono gli *homeless* che non hanno una casa in cui restare, persino le liste di prenotazione nei piccoli ristoranti che invitano i clienti abituali a "dare una mano per ripartire", anche se non si sa quando. Senza svalutare queste scelte, sappiamo che ci vorrà ben altro. Si deve affrontare il problema di miliardi di persone che hanno perso i mezzi di sussistenza, con l'invito di Francesco a cancellare il debito pubblico dei Paesi più fragili. Ma l'azzeramento di un debito è una perdita per qualcun altro e bisogna vedere se si è disposti ad accettare questo *write off* nei bilanci di banche, Stati e istituzioni. Ci sono centinaia di migliaia di immigrati che vagano per l'Italia senza alcuna certezza sul loro status. In qualche modo la loro situazione andrà affrontata, magari



dando seguito alla proposta di **Andrea Riccardi** (e appoggiata anche dalla ministra **Teresa Bellanova**) di regolarizzarli e offrire loro la possibilità di lavorare in agricoltura o in altri settori dove manca manodopera. Abbiamo territori nel Mezzogiorno che rischiano lo spopolamento, soprattutto da parte dei giovani e sappiamo che un aumento del cosiddetto “divario” tra Nord e Sud sarebbe una palla al piede per tutto il Paese. Servono risorse. Non so se l’ipotesi di una imposizione che colpisca i più abbienti sia la formula più giusta in un Paese dove l’evasione fiscale è così diffusa e la cosiddetta “patrimoniale” potrebbe colpire in modo iniquo. Però una cosa sappiamo: che non possiamo andare avanti come prima.

Concludo con una nota: l’ASviS, come sapete, unisce oltre 220 associazioni, in questo momento tutte impegnate, ognuna nei suoi specifici campi di competenza, per fronteggiare la crisi di Coronavirus con iniziative a supporto dei più deboli, a sostegno alle strutture sanitarie o altre azioni per rendere meno sgradevole e magari fruttuoso questo periodo di isolamento. Dalla prossima settimana cominceremo a raccontare le loro storie, perché la nostra forza è proprio in questo: siamo una Alleanza di persone che direttamente nel Segretariato o attraverso le loro associazioni sono impegnate proprio per far sì che l’Agenda 2030 “non sia solo una copertina”.

Per scegliere il futuro bisogna conoscere i futuri

Con il sito “FUTURA network” offriamo una raccolta di riflessioni ed elementi utili per valutare come prendere le decisioni che determineranno il nostro domani. Occorre però un impegno per fare sintesi, con scelte che tutelino i giovani.

22 maggio 2020

Stiamo caricando un grande peso sulle prossime generazioni. Per fronteggiare le necessità derivanti dalla pandemia, il debito pubblico aumenterà dall’attuale 135% del Pil a oltre il 150% nel 2021. Questo onere limiterà le scelte di investimento pubblico per molti anni a venire. Il portavoce dell’ASviS **Enrico Giovannini** in un editoriale sull’*Espresso* s’interroga guardando ai giovani:

ma nel decidere come usare i “loro” soldi, i decisori politici hanno considerato il fatto che sono anni che i giovani chiedono una sterzata decisa nelle politiche pubbliche a favore di un modello di sviluppo diverso, basato sul concetto di sostenibilità? E gli opinion leader che in queste

settimane di lockdown hanno dedicato tanto tempo a discettare su come dovrà essere il futuro, hanno fatto sentire la loro voce nel momento in cui si decideva come usare a favore della sostenibilità decine e decine di miliardi che le giovani generazioni dovranno rimborsare?

Tutti oggi parlano di “ripartenza” ed è legittimo chiederci “per andare dove?”. Anche quando sarà finalmente superata questa crisi, auspicabilmente con la scoperta e la diffusione di un vaccino, i segni della pandemia dureranno a lungo. Da un lato, le ferite per le perdite economiche e l’accentuarsi delle disegualianze, per non parlare del costo in vite umane, ma dall’altro la presa di coscienza che nel nostro modo di vivere fino a questo momento c’era qualcosa di profondamente sbagliato, che non si può più vivere alla giornata cullandosi nel *business as usual* o fondando la nostra economia su meccanismi estremamente fragili. È necessario darsi degli obiettivi per evitare altre crisi come quella che stiamo vivendo, che derivino da epidemie, cambiamenti climatici o sconvolgimenti sociali ed economici. Darsi degli obiettivi significa rivalutare gli strumenti collettivi, a cominciare dal ruolo delle amministrazioni pubbliche e delle organizzazioni internazionali; significa ripensare i comportamenti delle imprese e delle organizzazioni della società civile, ma vuole anche dire avere un quadro il più possibile chiaro delle scelte che abbiamo davanti.

Ieri, nel corso del primo degli eventi “Tre passi verso il Festival”, è stato presentato il nuovo sito futuranetwork.eu che si propone di raccogliere materiali utili per fare oggi le scelte necessarie alla costruzione di un futuro sostenibile. Nell’articolo di presentazione, Giovannini ribadisce che il nostro futuro “sarà quello che sceglieremo”. Ma dobbiamo chiederci se disponiamo degli strumenti necessari per fare queste scelte.

I futuristi, come amano chiamarsi gli studiosi di futuro, ci dicono che non si lavora mai su un solo scenario, ma su “più futuri”. Non a caso il nuovo sito impiega la parola latina “futura”, al plurale. Bisogna cioè conoscere le linee di tendenza che possono determinare diversi esiti, per poi agire in modo da “scegliere” il futuro ritenuto migliore.

Siamo attrezzati per questo lavoro, siamo cioè in grado di conoscere per scegliere il futuro? Il materiale su cui lavorare non manca: nel mondo ci sono decine di think tank, centinaia di studi che ci proiettano nei prossimi anni, con una visione d’insieme o esplorando specifici aspetti come il lavoro, il clima, i movimenti demografici. Il sito “FUTURA network” si propone anche di segnalare questi studi.



Per arrivare a scelte pubbliche avvedute c'è però bisogno di un momento di sintesi. Bisogna conoscere le linee di tendenza e le conseguenze delle nostre azioni. In altri Paesi, questo lavoro è svolto da un istituto pubblico di studi sul futuro. Come abbiamo già ricordato la settimana scorsa, l'ASviS, con l'Associazione futuristi italiani, ha avanzato la proposta di costituire un "Centro di previsione strategica" presso la Presidenza del consiglio per attrezzare il governo con queste conoscenze. In parallelo, è necessario corredare tutti i nuovi interventi normativi con valutazioni sui loro effetti, ex ante ed ex post. Questa valutazione attualmente avviene solo per quanto riguarda le conseguenze sul bilancio pubblico e alcune variabili macroeconomiche, ma non vengono presi in considerazione gli impatti sul capitale sociale, umano e ambientale, la cui preservazione costituisce l'essenza della sostenibilità e la base per il benessere.

Un passo importante in questa direzione era stato compiuto con la riforma della Legge di bilancio del 2016 e con l'impegno a riferire annualmente, per il passato e per i prossimi tre anni, su 12 indicatori di "Benessere equo e sostenibile" influenzati dalle scelte di politica economica. Finora però questa elaborazione è stata compiuta solo per cinque indicatori e anzi l'ultimo Documento di economia e finanza, con la giustificazione della situazione di emergenza, non ne ha presentato l'aggiornamento.

Eppure, per scegliere il futuro dobbiamo fare sintesi su una grande quantità di informazioni che vanno al di là dei modelli econometrici sui quali da tempo si esercitano gli economisti. Bisogna tener conto delle variabili demografiche e di quelle ambientali, con la minaccia della crisi climatica, ma anche avanzare previsioni attendibili sulla evoluzione tecnologica: un lavoro complesso, che in Italia siamo poco abituati a fare perché siamo abituati a vivere alla giornata: "Franza o Spagna purché se magna", come ha ricordato Giovannini ieri.

L'evento di ieri, al quale hanno partecipato on line 45mila persone, a cui si sono aggiunte quelle che hanno usato i siti Ansa, Sole24ore e Rai cultura, ha messo in luce anche la necessità di un altro tipo di sintesi: una visione olistica delle persone che, come ha detto la ministra **Elena Bonetti**, non sono riconducibili alla somma dei loro ruoli: non bastano interventi mirati sui diversi aspetti dei comportamenti umani, il lavoro, la società, la famiglia, se non si considerano le persone nel loro insieme e nel loro divenire, ponendosi per esempio il problema delle legittime aspettative dei giovani alla sicurezza economica e alla costruzione di un proprio nucleo familiare.

La crisi che stiamo vivendo rende tutto questo più difficile, ma è anche un'occasione per importanti innovazioni. La politica nazionale è probabilmente in ritardo, ma molti settori della società si stanno muovendo, a cominciare dalle città, come ha sottolineato il sindaco di Milano **Giuseppe Sala**. E molto sta cambiando nella società civile e nelle imprese. Basterà per avere davvero un futuro diverso dal passato o assisteremo a un riflusso, come se fossimo davanti a una moda passeggera? Se lo è chiesto Giovannini, dialogando con **Gianluca Comin** nella parte conclusiva dell'evento di ieri. E Comin gli ha risposto che, visto che le mode incidono sui comportamenti, ormai il cambiamento è così radicato che i politici non potranno ignorarlo senza rischiare una grande protesta di massa. E all'ASviS spetta il ruolo di sentinella di questo cambiamento, per evitare qualsiasi ritorno al passato.

È possibile costruire un capitalismo sostenibile?

Negli ultimi 40 anni, il modello neoliberista ha consentito uno sviluppo senza precedenti, ma ha aggravato le disuguaglianze e il degrado del Pianeta. Per modificarne i meccanismi è necessaria un'ampia partecipazione democratica e un "rimbalzo in avanti" dalla crisi in cui siamo, come indica l'Europa.

11 settembre 2020

La domanda circola da tempo: il capitalismo è compatibile con la costruzione di un mondo sostenibile? Già nel World economic forum di Davos del gennaio scorso, quindi in tempi pre-Covid, il tema prescelto era how stakeholder capitalism can solve the world's urgent challenges. Il concetto di *stakeholder capitalism* già implicava una svolta rispetto allo *shareholder capitalism*, indicando un capitalismo attento agli interessi di tutti (lavoratori, consumatori, comunità locali) e non solo agli azionisti, cioè ai profitti.

Lo *shareholder capitalism*, di matrice anglosassone, ha dominato il mondo economico negli ultimi quarant'anni, ma ha dimostrato la sua inadeguatezza davanti alle sfide del presente, creando una situazione di insostenibilità sociale e ambientale. Sociale, perché ha creato disuguaglianze sempre più forti, senza essere in grado di assicurare la loro riduzione; ambientale, perché l'economia industriale si è sviluppata senza tener conto in modo stringente delle cosiddette "esternalità": il consumo di risorse naturali non rinnovabili, l'inquinamento, le emissioni di gas serra responsabili



del riscaldamento globale. Sono stati introdotti alcuni correttivi, come il meccanismo di scambio delle emissioni (Ets nell'acronimo inglese di Emission trading scheme) sancito dal protocollo di Kyoto, ma non sono stati sufficienti per porre un freno al degrado del Pianeta.

Ci si chiede, dunque, se l'attuale sistema economico è in grado di autoemendarsi per far fronte alle sfide del futuro. Un interrogativo reso drammatico anche dal fatto che le caratteristiche di un possibile sistema alternativo, il cosiddetto "postcapitalismo", sono molto nebulose. In contrapposizione all'ideologia liberista, dovrebbe trattarsi di un sistema nel quale gli Stati (e le organizzazioni internazionali) riacquistano un forte potere regolatorio e di intervento. Ma qui si apre una seconda questione: i sistemi democratici che governano queste istituzioni sono in grado di gestire sfide a medio e lungo termine come la crisi climatica, oppure le classi dirigenti (e anche l'opinione pubblica) tendono soltanto a guardare all'immediato, all'arco di una legislatura o di una prossima elezione, sempre accantonando i temi del futuro e scaricandoli sulle prossime generazioni?

Nell'introduzione al dossier "Beyond capitalism" edito da *The progressive post* si afferma:

Oggi il capitalismo è in crisi profonda. Questo semplice fatto era già conosciuto prima dell'attuale crisi economica, ma è stato messo a nudo per tutti dall'avvento del coronavirus e dal danno che ha provocato alle sue strutture globalizzate e finanziarizzate, costruite sulla fragile fondazione di debiti e crediti. Non è più in grado di garantire il benessere umano e spinge l'ecosistema del Pianeta verso il collasso. Nella sua forma digitalizzata stimola le disuguaglianze anche se alimenta l'illusione dell'empowerment individuale, favorendo propensioni autoritarie in molti Paesi.

Tra gli articoli contenuti nel dossier, quello di **Fabrizio Barca**, promotore del Forum Disuguaglianze Diversità e coordinatore del gruppo di lavoro ASviS sul Goal 10, che chiede una "inversione a U" nella dinamica delle disuguaglianze che tendono a rendere questo sistema sempre meno sostenibile dal punto di vista sociale.

Non si tratta di investire grandi risorse, ma di ribilanciare i poteri verso una maggiore giustizia sociale e ambientale, ringiovanendo la democrazia.

L'essenza della proposta di Barca non è nella redistribuzione delle risorse, ma nei meccanismi di formazione: occorre dare più spazio al lavoro rispetto ai detentori del capitale e in questo modo si ottiene un cambiamento

degli obiettivi collettivi verso una maggiore giustizia sociale. Tuttavia mi domando: questa visione presuppone che i lavoratori - quelli che un tempo erano chiamati la classe operaia - siano i più disposti a stimolare il cambiamento verso la sostenibilità sociale ed ambientale. Ma numerosi studi, tra cui un recente articolo del *Financial Times*, avvertono che la classe lavoratrice oggi vota più a destra, e quindi è meno disposta al cambiamento, della classe media, forse perché teme di perdere quel poco che ha conquistato.

È possibile cambiare questa situazione? Nel suo libro “Changemaker? Il futuro industrioso dell’economia digitale”, Sossella editore/cheFare, **Adam Arviddson** sostiene che l’economia industriale, ad alta intensità di capitale, si sta contraendo e sta espellendo sempre più manodopera. C’è però la possibilità, grazie alle nuove tecnologie, di ritornare a una “economia industriosa”, ad alta intensità di lavoro.

Arviddson spiega in una intervista ad **Alex Giordano**, sul *Corriere della Sera*:

Nel modello industrioso esiste un grande desiderio di cambiamento: questa imprenditorialità non è necessariamente un fatto di necessità ma è un desiderio, una visione. Alla base c’è una volontà di trasformazione, seppur spesso puramente personale. Si tratta quindi di progetti che non vengono inseriti in grandi schemi politici ma che hanno a che fare con percorsi di autorealizzazione individuale. Questo riguarda pesantemente il knowledge worker ma riguarda anche quelli che lavorano nei piani più bassi dell’economia: i lavoratori delle fabbriche di elettronica di Shen Zhen se riescono aprono piccolo banco nel mercato e si mettono a riparare o customizzare o hackerare gli iPhone. Nei mercati africani è pieno di piccoli negozi di mobile phone dove puoi ricaricare o crackare il cellulare e dove vengono usate anche forum di software open source.

Le nuove tecnologie consentirebbero dunque di ridefinire il lavoro e di offrire nuove opportunità di autoimpiego, evitando l’emarginazione di milioni di persone. Questa nuova classe lavoratrice sarà più aperta alle scelte necessarie per uno sviluppo sostenibile? Una possibile risposta ci viene dal saggio “After carbon democracy” di **Alyssa Battistoni** e **Jediah Britton-Purdy**, pubblicato di *Dissent* e ripreso in italiano dalla rivista Una città.

Dunque, siamo davvero noi il problema? Quali sono le prospettive per una “no-carbon democracy” nel Ventunesimo secolo?



Nel “Financial Times”, affidabile barometro del pensiero elitario, un redattore si è recentemente domandato: “La democrazia può sopravvivere senza il petrolio?”. La risposta non è facile: “Nessun elettorato voterà mai per ridimensionare il proprio stile di vita? Non possiamo certo incolpare i politici cattivi o le corporation. È colpa nostra: preferiremo sempre la crescita al clima”.

Persino i meglio disposti, a sinistra, non possono non preoccuparsi di quello che un drastico cambiamento delle condizioni materiali di vita potrebbe comportare per il destino della democrazia. Nel suo libro Carbon Democracy, lo storico Timothy Mitchell sostiene che “le politiche democratiche si sono sviluppate grazie al petrolio con un particolare orientamento verso il futuro; il futuro era l’orizzonte infinito della crescita”. Ora sappiamo che quell’orizzonte si sta restringendo.

Gli autori si pongono la domanda se è possibile combattere il cambiamento climatico in un sistema democratico: apparentemente, un regime autoritario, “capace di costruire ferrovie ad alta velocità o di interrompere da un giorno all’altro una produzione di carbone” ha migliori possibilità di intervenire sul clima. Ma “non è ancora ora di mandare la democrazia nel dimenticatoio”: bisogna invece convincere la maggioranza e in realtà una maggioranza a favore delle scelte ambientaliste si può costruire.

In effetti, esiste un programma climatico ambizioso, che si propone di sostenere alti costi a beneficio di popolazioni straniere e delle generazioni future e che sta mobilitando gli attivisti e attraendo a sé i candidati delle primarie democratiche.

Il Green New Deal rappresenta una scommessa sul fatto che sia più democrazia, e non meno, la strada per affrontare il cambiamento climatico, anche se non abbiamo ancora una democrazia perfetta. La premessa è che l’azione climatica, per avere successo politicamente, deve essere popolare; ciò significa che deve offrire benefici alle persone, e non solo chiedere loro sacrifici per il bene del futuro.

Oggi però “non esiste una base elettorale per un movimento di austerità ecologista”, ma in prospettiva *non hai bisogno di cambiare lo spirito e la mentalità di tutti, in un Paese; non devi necessariamente produrre una trasformazione morale improvvisa. È sufficiente convincere una maggioranza di persone. E una*

grande maggioranza di persone ha indicato il proprio sostegno a molte delle componenti del Green New Deal: la garanzia di occupazione lavorativa; l'investimento su energie rinnovabili al 100%; il ripristino di terreni e foreste; l'investimento nei trasporti pubblici, e così via.

Conclude il saggio:

Ci aspetta una lotta lunga e difficile, piena di tensioni e di domande: qual è la volontà del popolo, e chi è il popolo, e come realizzare la sua volontà con istituzioni rigide, infrastrutture ancor più rigide, un capitale a piede libero e un popolo invece non pienamente libero? Il tutto mentre la natura, sempre più imprevedibile, si disinteressa di noi.

Questo è, sfortunatamente, lo stato della politica, di questi tempi, anche in momenti in cui la posta in gioco è alta e chiara e l'obiettivo è quello di realizzare pienamente la democrazia. Tuttavia, non c'è un'altra via d'uscita: bisogna passare di qui.

Proviamo a riassumere questo complesso ragionamento sulla base degli articoli citati: l'economia di mercato, cioè il capitalismo come l'abbiamo conosciuto finora, non è in grado di affrontare i temi della sostenibilità sociale e ambientale. Ma il capitalismo sta nuovamente cambiando, anche perché le nuove tecnologie rivalutano il ruolo dell'individuo e aprono nuove prospettive di partecipazione e di potere alla classe lavoratrice. Non è però scontato che i lavoratori siano disposti a fare scelte di medio e lungo termine che possono comportare sacrifici, anche se cresce la sensibilità ai temi dell'ambiente e della difesa del Pianeta. Dobbiamo dunque trasformare questa nuova sensibilità in una maggioranza "non silenziosa" per imporre un sistema che regoli i meccanismi di mercato nel rispetto del Pianeta e verso un maggiore equilibrio sociale. Questa è la battaglia politica che abbiamo davanti.

Vaste programme, avrebbe detto il generale De Gaulle. È importante però che in questa battaglia si possa contare sull'impegno dell'Europa, confermato in questi giorni dalla pubblicazione del primo *Strategic foresight report* annuale, diffuso in vista dello *State of the Union* che la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen presenterà il 15 settembre. La parola chiave del rapporto è "resilienza" riecheggiando in questa scelta la parola d'ordine lanciata da tempo dall'ASviS: soltanto consolidando i nostri punti di forza - sostiene la Commissione - si può "rimbalzare avanti" dopo la crisi del Covid.

Il rapporto analizza la resilienza nelle sue quattro dimensioni interconnesse:



socioeconomica, geopolitica, verde e digitale, e spiega la sua importanza per raggiungere i nostri obiettivi strategici di lungo termine nel contesto delle transizioni verde, digitale e giusta.

Il documento non si limita alle parole, ma propone anche due prototipi di *dashboard*, strumentazioni statistiche per misurare le resilienze dei Paesi dell'Unione in campo socioeconomico e in campo geopolitico, verde, digitale. Come nell'Agenda 2030 dell'Onu, infatti, ogni effettiva trasformazione si deve poter monitorare attraverso indicatori che anno dopo anno indichino lo stato dell'arte e la necessità di interventi.

Questo documento può essere letto come una conferma della volontà europea di perseguire un modello di sviluppo che si basi su un capitalismo emendato per poter raggiungere gli obiettivi di sostenibilità e su una crescita dei meccanismi democratici che diano più forza alla partecipazione popolare.

I segni che cogliamo nella nostra attività confermano i progressi nella sensibilità collettiva anche in Italia. Li vediamo nella mobilitazione per il prossimo Festival dello Sviluppo Sostenibile, nel nuovo protagonismo dei giovani, anche nella nuova attenzione all'Agenda 2030 mostrata dal mondo politico, con il collegamento reso esplicito sul sito della Camera tra il lavoro delle Commissioni permanenti e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Il Rapporto annuale che l'ASviS presenterà l'8 ottobre a conclusione del Festival metterà in chiaro le priorità da perseguire per uno sviluppo sostenibile in questa epoca così diversa da come ce l'eravamo immaginata e contribuirà alle scelte del Paese che deve cogliere l'occasione unica dei fondi europei per scelte di rinnovamento verso l'economia verde e la digitalizzazione.

Realizzare una transizione giusta, ordinata e condivisa

Il passaggio alle energie rinnovabili sarà accelerato e cambierà gli equilibri globali. Per non accrescere il disordine mondiale va gestito con coraggio. Dove i politici non arrivano, possono supplire le assemblee dei cittadini.

2 ottobre 2020

Il concetto di "giusta transizione", necessaria per abbattere le emissioni di gas climalteranti senza aggravare gli squilibri sociali, si è ormai imposto.

Alla “just transition” l’Europa destina oltre 40 miliardi di euro, senza parlare dei fondi del Next generation EU, di cui il 37% va destinato alla lotta contro il cambiamento climatico. Non a caso, il gruppo di lavoro su clima ed energia dell’ASviS un anno fa aveva messo a punto un decalogo condiviso da sindacati, associazioni ambientaliste e imprese e sta per assegnare un premio destinato a chi meglio ha operato per favorirla, mentre nei giorni scorsi le 11 associazioni imprenditoriali aderenti all’ASviS, in occasione di una delle manifestazioni del Festival dello sviluppo sostenibile in corso in questi giorni, hanno approvato un documento in undici punti per favorire, appunto, la “giusta transizione”.

“Il passaggio a un nuovo ordine energetico è vitale, ma sarà disordinato” scrive l’*Economist*, in una inchiesta di copertina dedicata al “Potere nel 21mo secolo”. La tesi è chiara. La transizione sta accelerando perché si diffonde la percezione dell’altissimo costo della crisi climatica. Secondo il giornale inglese, il contributo delle rinnovabili alla fornitura di energia primaria potrebbe passare dall’attuale 5% al 25% nel 2035 e al 50% nel 2050, grazie soprattutto alla crescita di solare ed eolico. L’effetto di questa accelerazione sarà di spostare il potere dai “petroStati” agli “elettroStati”, con conseguenze molto rilevanti. Da un lato, ne saranno sconvolti i bilanci dei Paesi fornitori come Venezuela e Arabia Saudita: Riad ha un equilibrio di bilancio basato su un prezzo del greggio di 80 dollari, mentre il prezzo attuale è di circa la metà ed è difficile che possa aumentare. Il *great disruptor*, cioè il *climate change*, cambierà anche il mondo delle imprese, obbligando a risposte strategiche veloci e difficili.

D’altra parte, la transizione alle rinnovabili mette in una posizione di privilegio la Cina, che oggi produce il 72% dei moduli solari, il 69% delle batterie a ioni di litio e il 45% delle turbine necessarie per l’eolico. Non solo: Pechino controlla anche buona parte delle attività di raffinazione dei minerali essenziali per l’energia pulita, come il cobalto e il litio. Gli altri Paesi però stanno reagendo: “L’Europa ospita grandi progetti di sviluppo dell’energia eolica e solare”, scrive l’*Economist*, che ricorda anche che Enel è il più grande investitore al mondo in progetti di energia rinnovabile nei Paesi in via di sviluppo, e sottolinea l’impegno della Commissione europea, ribadito nel discorso di Ursula von der Leyen sullo stato dell’Unione del 16 settembre, a investire massicciamente nella transizione energetica.

Comunque, la transizione sarà *messy* (la traduzione migliore è: “incasinata”), anche perché dovrà svolgersi in contesto mondiale già



sconvolto dalla pandemia e dai rigurgiti di nazionalismo che rendono difficile la collaborazione internazionale. In questi giorni sono stati pubblicati vari studi che segnalano come il Covid-19 abbia aumentato le disuguaglianze, rendendo più difficile il raggiungimento di vari obiettivi dell'Agenda 2030. Su futuranetwork.eu abbiamo sintetizzato alcuni di questi studi in un "tema della settimana". Ma gli allarmi continuano: una recente indagine di Unicef e Save the children ha segnalato che, a seguito della pandemia, 150 milioni di bambini sono ricaduti nella "povertà multidimensionale": non hanno cioè un accesso adeguato all'educazione, all'alloggio, a una alimentazione corretta. Anche il futuro vaccino contro il Covid potrebbe aggravare le diseguaglianze se, come ammonisce **Bill Gates**, non sarà immediatamente reso disponibile ai Paesi e alle fasce di popolazione più povere.

Come giustamente scrive su *Avvenire* **Gianni Bottalico** del Segretariato ASviS, in vista del Tempo del Creato, che le Chiese d'Europa celebreranno il 4 ottobre,

Non di decrescita c'è bisogno, ma di cambiamento del modello di sviluppo, in modo armonioso, capace di generare nuovo benessere diffuso, una robusta ed estesa classe media, senza la quale non può esservi vera democrazia e un reale progresso ma solo l'aumento di nuove e sempre più inaccettabili forme di disuguaglianza.

Ma questo modello di sviluppo richiede consenso e disponibilità ad accettare cambiamenti di comportamento e sacrifici "per non lasciare indietro nessuno", non solo per un principio di giustizia, ma anche perché senza sostenibilità sociale la nostra civiltà potrebbe collassare ancor prima di essere investita in modo ancor più devastante dagli effetti del cambiamento climatico.

Il consenso, però, è una merce rara, in un periodo nel quale si diffonde la sfiducia per le istituzioni democratiche. In questi giorni ha fatto rumore, in Italia, la dichiarazione di **Beppe Grillo** di non credere più nei parlamenti. Ne è derivata una interessante discussione nella quale è intervenuto, tra gli altri, **Enrico Letta**, in veste di studioso più che di politico. Su futuranetwork.eu abbiamo dato spazio a questo dibattito con una intervista ad **Alberto Martinelli**, uno dei più affermati studiosi di politica nel nostro Paese. In effetti, a livello internazionale la discussione su questo tema è cominciata da molto tempo perché, come hanno sottolineato anche Letta e Martinelli, sono in corso da anni sperimentazioni per rafforzare la democrazia rappresentativa con iniziative che coinvolgono i cittadini:

le cosiddette *Citizens' Assemblies*, che però si distinguono dalle forme di democrazia diretta perché chi vi partecipa si impegna a studiare i problemi ascoltando le diverse tesi e ha il tempo per confrontarsi e maturare una opinione.

La scelta dei partecipanti a queste assemblee normalmente avviene per sorteggio, ma spesso si cerca di rispettare un criterio che rispecchi genere, educazione, classe sociale, come in un sondaggio statistico. È ancora l'*Economist*, già prima della sortita di Grillo, a invitare a prendere seriamente queste forme di *deliberative democracy*.

Le assemblee dei cittadini sono spesso promosse come un modo di rovesciare la tendenza al declino della fiducia nella democrazia che è stato fortemente avvertito nell'ultimo decennio in buona parte del mondo più sviluppato. Lo scorso anno la maggioranza della gente interpellata in America, Gran Bretagna, Francia e Australia, così come quella di molti altri paesi ricchi, ha dichiarato che, comunque andavano le elezioni, in realtà non cambiava nulla. I politici (questa è la lamentela più comune) non hanno la capacità o l'interesse per capire la vita e le preoccupazioni della gente normale. Le assemblee dei cittadini possono rimediare a questa sensazione. Non sono un sostituto per l'attività quotidiana di formazione delle leggi, ma sono un modo per rompere lo stallo quando i politici non riescono a affrontare temi importanti. Da queste esperienze si ricava che la gente ordinaria è molto ragionevole. Un ampio esperimento deliberativo per quattro giorni negli Stati Uniti ha ammorbidito le posizioni dei Repubblicani sull'immigrazione; i Democratici sono diventati meno desiderosi di promuovere uno stipendio minimo. In modo ancora più sorprendente, due assemblee dei cittadini in Irlanda, che sono durate 18 mesi, hanno mostrato che il Paese nonostante le sue profonde radici cattoliche era molto più liberale dal punto di vista sociale di quanto non pensassero i politici. Le assemblee a grande maggioranza hanno raccomandato la legalizzazione dell'aborto e dei matrimoni dello stesso sesso.

Il cambiamento climatico è un argomento che si presta molto bene ad assemblee di questo tipo, perché l'opinione espressa dai cittadini ordinari, dopo aver realmente approfondito il tema, può far capire ai politici quanto si possono spingere avanti in una politica di mitigazione e adattamento. Probabilmente scoprirebbero che i cittadini sono più disposti ad affrontare i necessari sacrifici, pur di tutelare il futuro loro e dei loro figli, di quanto pensano i partiti tradizionali.



Dopo le grandi proteste dei *gilet jaunes*, il presidente francese **Emmanuel Macron** ha lanciato una *Convention citoyenne pour le climat* che si è conclusa agli inizi di quest'anno con la presentazione di 149 proposte. Macron ha detto di essere pronto ad accoglierne 146 e si vedrà in concreto quali saranno gli sviluppi. Anche in Italia, una proposta analoga, sui temi del clima e della riforma elettorale, è stata lanciata dai radicali **Mario Staderini** e **Marco Cappato**. Per la verità il sistema politico italiano non si è mai mostrato molto permeabile alle iniziative che provengono dal basso: una proposta di legge di iniziativa popolare sull'eutanasia, forte di 132mila firme, è stata depositata in Parlamento nel 2013 e non è mai stata discussa. Ma come afferma *l'Economist*, è proprio sui temi fortemente divisivi che le assemblee di cittadini possono cavare le castagne dal fuoco ai politici, elaborando con coraggio le proposte che i partiti arroccati sui loro schemi non si sentono di affrontare.

Anche i quasi 800 eventi in corso in questi giorni nel Festival dello sviluppo sostenibile sono un contributo importante al dibattito sui temi che riguardano il futuro. È sempre più necessario portare la discussione fuori dalle aule parlamentari per poter premere sulla politica con maggiore forza. Ci sono comunque segnali positivi, come la dichiarazione del presidente del Consiglio **Giuseppe Conte** di voler inserire in Costituzione lo sviluppo sostenibile: una richiesta avanzata dall'ASviS fin dalla sua fondazione, nel 2016. Come continuiamo a ripetere, la prova del fuoco della volontà del Paese di mettersi davvero su un sentiero di sviluppo sostenibile sarà la messa a punto dei programmi del Next generation Eu. Sarebbe interessante, anche su questo tema, un ampio confronto sulle priorità avvertite dai cittadini. Chiedono solo sussidi e meno tasse oppure, una volta soddisfatte le esigenze di base di lotta alla povertà, sono anche disposti a discutere su un futuro più complesso e che richiede strategie nuove? I politici credono di conoscere le risposte, ma non è detto che sia così.

Sconfiggere i “terraplattisti” deve essere una nostra immediata priorità

Ci sono tante forme di negazionismo, tanti fautori, per malafede o ignoranza, di verità alternative che minacciano anche la prospettiva di uno sviluppo sostenibile. Ecco sette “sassi nello stagno” per confrontarci con questa realtà.

10 novembre 2020

Sei sicuro che fossero marce? E dove si comprano? Al mercato?

Il rimprovero di **Silvano Rizza** a un suo redattore è rimasto famoso nel mondo del giornalismo, tanto da essere ricordato in occasione della sua commemorazione al tempio egizio del Verano nel 2013. Il malcapitato cronista aveva scritto che il presidente degli Stati Uniti **Richard Nixon**, nel corso della sua visita a Roma del febbraio del 1969, era stato accolto con “manifestazioni ostili e lancio di uova marce”. Le uova erano state effettivamente lanciate, però...

Silvano era un grande maestro, condirettore del *Messaggero*, direttore di *Paese Sera*, fondatore dell'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino dove mi onoro di aver insegnato per quasi vent'anni. Il suo scrupolo per la precisione era leggendario, guai a lasciarsi andare a frasi fatte e luoghi comuni. Ha fatto scuola, ma oggi in Italia e nel mondo ci troviamo di fronte a una situazione dell'informazione totalmente diversa. L'oggettività nell'informazione è sempre più rara; addirittura una larga parte della popolazione mondiale crede che la verità condivisa sia una manipolazione, come se fossimo tutti all'interno di un *Truman show*. O addirittura che non esista un'unica verità, ma solo diverse letture dei fatti. Terrapiattisti, interlocutori degli omini verdi dei dischi volanti o accusatori delle scie chimiche, negazionisti di vario genere si sono moltiplicati; addirittura, si sentono perseguitati dalle persone di buon senso, come gli atei che rischiavano il rogo nei secoli passati o in certi medioevi contemporanei dove la religione è violenza.

Un bel servizio di “Atlantide” di **Andrea Purgatori**, ha descritto il fenomeno con dovizia di documenti e testimonianze. L'argomento è diventato di grande attualità perché non possiamo più limitarci a ridere di qualche matto, ma dobbiamo fronteggiare atteggiamenti diffusi che possono avere conseguenze letali. Per la popolazione, se si considera la percentuale di persone (in Italia ma anche all'estero) che dichiara che non intende vaccinarsi contro il Covid. Per le istituzioni, se guardiamo alle cronache postelettorali americane con l'ostinato rifiuto di riconoscerne la regolarità da parte di milioni di seguaci del Presidente sconfitto. Per il Pianeta, se pensiamo a quanti ancora si ostinano a pensare che la crisi climatica sia tutta una montatura per ingabbiare la nostra libertà di consumare nella fantomatica congiura della “decrecita felice”.

Come siamo arrivati a questo punto? Come mai la diffusione di verità alternative a proprio uso e consumo ha avuto tanto spazio, non solo tra i più



stupidi e ignoranti, al punto da essere favorita da personaggi che occupano posti di responsabilità nelle istituzioni, come ci mostrano numerosi casi di cronaca di questi giorni?

Sui negazionismi di vario genere si sono scritti e si continuano a scrivere centinaia di libri e articoli. Non tenterò di farne una rassegna, ma mi limiterò ad alcune considerazioni più attinenti **alla nostra rotta, e cioè alla costruzione di un futuro che per essere davvero sostenibile richiede scelte collettive impossibili senza un vasto consenso**. Ho scritto la settimana scorsa che di fronte a pericolosi fenomeni globali (crisi climatica, pandemia, grandi squilibri sociali) l'opinione pubblica sarà sempre più spaventata. I fatti hanno la loro forza. Puoi negare la crisi climatica finché non ti crolla il tetto o non ti si inonda la casa per un fenomeno meteorologico estremo. Ignorare l'insostenibilità sociale finché la rivolta delle periferie non rende incontrollabili i saccheggi nei centri cittadini. Negare il Covid finché non finisci in terapia intensiva, anche se qualcuno sul letto di morte in Usa chiede al dottore di scrivere che era solo una polmonite, fedele alla causa fino all'ultimo.

La settimana scorsa, ho anche provato a delineare uno scenario nel quale le classi dirigenti, almeno nei principali Paesi (lasciamo stare il caso italiano, che richiede un discorso a parte) cercheranno di dare una risposta all'opinione pubblica con politiche più coraggiose che affrontano con maggior realismo i rischi del futuro. Già lo stanno facendo l'Europa di **Ursula von der Leyen**, la Nuova Zelanda di **Jacinta Arden**, sicuramente lo faranno gli Stati Uniti della prossima amministrazione **Biden - Harris** e sembrano già preparati a farlo anche **Angela Merkel** ed **Emmanuel Macron**. Con tante difficoltà come vediamo, per esempio, nel difficile travaglio del Next Generation Eu e dell'intera strategia europea per i prossimi anni, ma comunque con una chiara visione del futuro.

Opinioni pubbliche più spaventate, ma classi dirigenti più coraggiose di fronte alla minaccia della Grande Pandemia Socioeconomica: questo era il possibile scenario a cinque anni (ottimistico tranne che per l'Italia) che avevo delineato una settimana fa. Va però considerata una terza gamba del tavolino sul quale prediciamo il futuro: come agire se nell'opinione pubblica rimane una ostinata minoranza così forte da bloccare l'adozione di misure adeguate "perché tanto il problema è un altro"? Come rispondere a questa minaccia nella minaccia?

In questi giorni si parla molto di futuro e non possiamo che rallegrarcene. Si direbbe addirittura che, come la parola "sostenibilità" è stata la canzone

dell'anno nel 2019 (anche spesso usata a sproposito per mero *greenwashing*), la parola "futuro" sia il *leit motiv* del 2020, perché ormai tutti, ma proprio tutti, hanno capito che il mondo del dopo Covid, quando finalmente arriverà, sarà comunque diverso da quello di prima. Magari la gente sarà più cattiva e più arrabbiata perché più povera, più spaventata di altre possibili minacce. O forse ci sarà più solidarietà, più visione, magari anche una ripresa rapida dell'economia, come scrive l'economista **Paul Krugman** nei suoi tweet di questi giorni.

Non sappiamo chi ha ragione, molti tirano a indovinare. Ma sappiamo che ci sono scenari possibili e scenari impossibili. Sappiamo anche che il mondo sostenibile di domani si costruisce con le scelte di oggi: per questo abbiamo fatto nascere il sito di documentazione e dibattito Futuranetwork, e di questo si continua a discutere in diversi incontri *on line* molto partecipati, tra i quali il Festival del Futuro che si è tenuto in questi giorni e al quale l'ASviS ha partecipato. Di futuro si è parlato moltissimo nel nostro Festival dello Sviluppo Sostenibile, anche con la serie di dialoghi "Voci sul futuro" condotti dal direttore dell'Ansa **Luigi Contu** e dal portavoce dell'ASviS **Enrico Giovannini** con ospiti importanti.

La mia riflessione di oggi porta a dire che tra le questioni urgenti nell'agenda dell'ASviS dei prossimi anni, se la nostra azione deve avere efficacia sistemica, dobbiamo mettere anche questa: come sconfiggere i "terraplattisti" e i loro accoliti negazionisti? Come convincere tutti che esiste una verità dei fatti magari difficile da scoprire, ma comunque unica e quasi sempre dimostrabile? Come far accettare che, anche parlando di futuro, gli scenari per i prossimi anni sono pochi, contenuti nei parametri definiti dalle varie scienze (demografia, economia, sociologia, scienze del clima e dell'ambiente per citarne solo alcune) e dai possibili sviluppi tecnologici effettivamente realizzabili e applicabili in tutto il Pianeta?

L'annuncio dell'imminente vaccino contro il Covid (se e quando lo vedremo) dimostra che unendo gli sforzi in tutto il mondo, pur con qualche gelosia, qualche sgambetto e forse rischi di forti disuguaglianze nell'accesso alle cure, si possono fare miracoli. Ma questo miracolo è stato spinto dall'attesa messianica della gente di ogni Paese colpito, disposta a tutto pur di uscire da una situazione fino a ieri inimmaginabile. Ha coinvolto giganteschi investimenti pubblici e privati, ha terremotato le priorità politiche, ha fatto nascere una rete senza precedenti di scambi di conoscenze scientifiche che ha superato molti vincoli di segretezza e calcoli di profitto.



Non sarà facile, anche se ci sarà in giro molta paura, ottenere lo stesso risultato contro la Grande Pandemia Socio-economica-ambientale, più dilatata nel tempo al punto da far dire a qualcuno che la futura crisi non verrà mai o che comunque sarà risolta dai nostri nipoti, trasformati dalla tecnologia in *cyborgsupermen*.

Per evitare il disastroso effetto di una vasta minoranza globale ottusa e negazionista, che vanificherebbe la possibilità di una efficace politica di sviluppo sostenibile, dobbiamo rispondere fin d'ora alla domanda:

Come cambiare l'atteggiamento dell'opinione pubblica inducendola non solo a preoccuparsi della crisi climatica e delle altre minacce alla sostenibilità, ma a favorire le scelte politiche necessarie, per quanto difficili?

Abbozzo una prima risposta, sulla base delle elaborazioni collettive condotte in questi anni all'interno dell'ASviS e anche delle centinaia di studi che abbiamo pubblicato sul portale *asvis.it* e sulle pagine dedicate ai singoli Goal dell'Agenda 2030. Provo a individuare sette punti sui quali costruire la nostra resilienza per superare i negazionismi, sperando di stimolare un dibattito che saremo lieti di continuare ospitando interventi sui nostri siti e sui nostri social.

- **La scuola e la formazione degli adulti.** È al primo posto perché chi non sa, o non è abituato a ragionare su temi complessi, può seguire qualsiasi pifferaio che gli passi davanti. Le indagini dell'Ocse ci dicono che sull'istruzione l'Italia non è messa bene nei confronti internazionali, che si parli dei ragazzi della scuola secondaria (indagine Pisa) o degli adulti (Piaac). Quel 30% e più di quasi analfabeti di ritorno, non solo i più anziani, che in Italia non sa usare un *tablet* o che non sa sintetizzare un facile testo, ben difficilmente può passare da un lavoro tradizionale a un lavoro digitale. Condannati all'emarginazione se non alla povertà, la loro frustrazione può trasformarsi in rabbia, nella negazione di tutto quanto favorisce "gli altri" ma tocca loro solo marginalmente.

Allarghiamo lo sguardo: le centinaia di milioni di bambini in India e altrove, che a causa del Covid non vanno più a scuola, senza alcun tipo di didattica alternativa, domani potrebbero essere masse di disperati pronti a tutto per avere più giustizia, senza disporre degli strumenti culturali per costruire sviluppo per loro e per tutti. Oggi si celebra il World children's day e quest'anno l'ASviS si è particolarmente impegnata con testi, filmati, note per la stampa, per richiamare la centralità e il nostro impegno su questo punto.

- **La mobilitazione dei giusti.** Il grande movimento dei Fridays for Future, ma non solo quello, ci ha mostrato che i giovani hanno capito il rischio di ereditare una grande fregatura. Spesso reagiscono con rabbia, con atteggiamenti e azioni che non aiutano. Dobbiamo essere al loro fianco, come lo siamo stati nelle piazze del 2019, far loro capire che non sono soli, che lo scontro non è tra le generazioni, ma ancora una volta tra chi nega loro un futuro e chi invece si impegna per dargli la possibilità di costruirlo secondo le loro aspirazioni. È necessario seguire e documentare con attenzione la mobilitazione giovanile, come già facciamo sui nostri siti, e anche continuare a schierarsi con chiarezza a fianco di chi, giovane o non giovane, condivide la visione di un futuro sostenibile, per far sentire a tutti l'importanza del problema.
- **Il ruolo dei media e il fact checking.** Uno dei pochi aspetti positivi dell'incredibile trafila di queste elezioni americane è stato il ritorno di attenzione al *fact checking*, cioè all'immediato controllo per bloccare le bugie dette dai politici, addirittura oscurandoli in diretta. Di *fact checking* si è molto parlato in Italia qualche anno fa (ne ho scritto nel 2013), poi l'argomento è uscito dai radar, tranne che per qualche meritevole tentativo di limitata risonanza, come Open on line o questi altri segnalati dall'Agcom. Troppo difficile o forse pericoloso, in un quadro politico sempre più contrapposto e incattivito, azzardarsi a controllare la verità.

Per fortuna oggi sulla spinta dell'emergenza la situazione sta cambiando e c'è nei *media* una maggiore attenzione ai dati, anche correggendo i politici. Tuttavia, c'è qualcosa di sbagliato nel modo di ricercare la verità attraverso i *talk show*, anche i migliori. Per non perdere *audience* le risposte devono essere rapide, la tensione deve essere tenuta alta. Questa è la priorità rispetto a una effettiva ricerca della verità sui fatti. È un modo di comunicare molto legato alla lotta per la sopravvivenza delle Tv generaliste e degli altri *media* tradizionali (anche sui giornali si può fare un discorso analogo, *mutatis mutandis*), ma il risultato confonde gli spettatori e lascia alla fine il dubbio che “è tutto un casino e vadano tutti affan..”. Mettiamo all'ordine del giorno l'esigenza di una comunicazione che arrivi davvero alla verità unica e incontrovertibile, che quasi sempre esiste. A mio giudizio, questo deve essere il senso della iniziativa “Journalists for future” di cui parlammo un anno fa e che fu poi accantonata causa Covid.

- **Il corretto uso dei social.** Forse per ragioni anagrafiche, ho una certa diffidenza verso i *social*, che uso attivamente e passivamente con



più fatica rispetto ai *media*. Questa diffidenza, unita alla quantità incredibile di *fake news* che vi circolano, ha portato molti a pensare che i *social* siano la rovina della nostra società. Non è così, dobbiamo imparare a usarli meglio, se vogliamo convincere quelli che soprattutto attraverso i *social* formano le loro opinioni. I *social* possono diffondere le peggiori menzogne (ed è giusto battersi per una regolamentazione, come esiste per gli altri *media*), ma non dimentichiamo che oggi è spesso attraverso i *social*, con una grande verifica “dal basso”, che certe bugie dei politici vengono smascherate, certe affermazioni vengono ridicolizzate, come ci mostra l’ottima trasmissione “Propaganda live” di **Diego Bianchi** e **Makkox** che dell’analisi dei *social* ha fatto il suo cavallo di battaglia. Una grande iniziativa per l’affermazione della verità contro i negazionisti si deve condurre anche su questo terreno, tutt’altro che marginale. Non ci servono “Bestie” al servizio di un leader o di una forza politica, ma giovani capaci di muoversi agevolmente in questo mondo, snidando e controbattendo le tante sciocchezze che circolano, comprese quelle contro lo sviluppo sostenibile. Possiamo fornire loro le armi dell’educazione sui temi che consideriamo importanti, ma la battaglia devono combatterla loro, i nativi digitali; noi possiamo solo stare nelle retrovie. E scusate la metafora bellica.

- **L’affermazione di corretti parametri per misurare il progresso.** L’ho già scritto la settimana scorsa: esiste un negazionismo anche in economia ed è esercitato da molti valenti esperti i quali si rifiutano di credere che si possa ragionare sul futuro con parametri diversi dalla mera crescita economica. Si cerca di far credere che esista una contrapposizione insanabile tra chi difende i “sani principi del liberismo” che garantirebbero il progresso dei popoli attraverso la crescita del Prodotto interno lordo e chi invece fantastica di indici di benessere, decrescita felice e simili fanfaluche. Non è così: persino il mitico Bhutan accanto al suo indice di felicità calcola il suo Pil. D’altra parte, i grandi Paesi e le organizzazioni internazionali hanno elaborato indicatori di benessere collettivo più complessi del Pil, tra i quali gli indicatori che misurano il progresso verso gli SDGs. Ne abbiamo scritto tante volte. Anche in un libro, dieci anni fa, con prefazione di Giovannini che ha avuto il merito di imporre questo tema all’attenzione mondiale quando era *chief statistician* dell’Ocse.

Fino a ieri, la necessità di andare “oltre il Pil” sembrava ormai scontata, recepita perfino nella riforma della nostra legge di bilancio. Oggi invece la questione si ripropone per ragioni politiche. La posizione dei negazionisti

degli indicatori alternativi (ma preferirei dire *integrativi*) rispetto al Pil si traduce in una diversa scelta di priorità di governo, tra mera crescita economica e sviluppo sostenibile. Anche l'impegno contro questo tipo di negazionismo va dunque portato avanti con più forza. Meno male che in questo campo gli interlocutori sono solitamente colti, educati e quasi sempre in buona fede. Più che una battaglia, si tradurrà dunque in un grande confronto culturale.

- **La solidarietà internazionale.** È incredibile quanto sia diffusa la negazione della dimensione globale dei problemi, la convinzione che ciascun Paese possa affrontare il futuro da solo. Che si parli di crisi climatica, di migrazioni, di sistema economico globale, tutto porta a dire che le cose non stanno così. Persino un sovranista, se intelligente e in buona fede (esistono), capisce che certi problemi si possono affrontare solo con la collaborazione internazionale e con istituzioni globali che funzionino.

Si può sperare che con la nuova amministrazione americana il multilateralismo si rimetta in moto, ma ancora una volta il problema sta nella pancia (e nel portafoglio) della gente. Quanto siamo davvero disposti a impegnarci per far sì che una larga parte del mondo non degeneri verso una insostenibilità che alla fine travolgerà anche noi? Le esperienze degli ultimi vent'anni dimostrano che la via per arrivarci non è l'esportazione della democrazia con la armi e neppure l'imposizione di una *Pax americana* o domani di una *Pax cinese*. La soluzione è una strategia ampiamente condivisa di solidarietà, magari sostenuta da partiti transnazionali. C'era una volta l'"internazionalismo proletario"; oggi potremmo aspirare a unire partiti e movimenti di tutto il mondo in un "internazionalismo dello sviluppo sostenibile". Una difficile ma bellissima sfida.

- **La riaffermazione dell'Agenda 2030.** Come sapete ormai tutti, l'Agenda 2030, la sua attuazione in Italia, è la ragione di vita dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. L'Agenda è una guida indispensabile, ma come tutti noi ripetiamo spesso, non è la Bibbia. In molti punti sappiamo che anche se fosse realizzata non basterebbe a darci un mondo in grado di reggere i nove miliardi di persone che nel 2050 aspireranno tutti a una vita decente "senza lasciare indietro nessuno". Sappiamo che dobbiamo guardare "oltre", e ci sforziamo di farlo. Tuttavia, l'Agenda 2030 ha un immenso valore politico, proprio perché sotto quegli Obiettivi e quei Target c'è la firma dei governi dei Paesi rappresentati all'Onu. Tutto il mondo, ben 193 Stati: quasi un miracolo, riguardando quello storico momento cinque anni dopo.



L'Agenda 2030 è dunque la bussola che dobbiamo mostrare a tutti quelli che ci guardano con simpatia mista a compatimento quando enunciamo “le nostre 17 utopie”. L'Agenda è invece un grande atto politico. Nonostante questi anni accidentati e la pandemia, molti progressi sono stati fatti, molte battaglie sono ancora in corso in quella che il Segretario generale dell'Onu **Antonio Guterres** ha definito la “Decade of action” per realizzare gli Obiettivi in tutto il mondo. Diffondere l'Agenda 2030, non come un catechismo, ma come un programma dal quale discendono scelte politiche e istituzionali, iniziative di educazione, una grande azione di *networking* della società civile italiana, è stato l'impegno primario dell'Alleanza in questi anni, certificato dal nostro portale, fino alla campagna appena conclusa “Un goal al giorno”. L'Agenda 2030 continuerà dunque a essere al centro delle nostre azioni, almeno fino a quando le nazioni del mondo non aggiorneranno i loro obiettivi comuni, guardando alla metà di questo secolo.

Dobbiamo definire meglio la sostenibilità economica del “futuro sostenibile”

Quale sistema globale consentirà di raggiungere i nostri obiettivi di salvaguardia del capitale sociale, umano e ambientale del Pianeta? Quale ruolo per lo Stato e per le imprese? Come vincere lo scetticismo di tanti giovani?

27 novembre 2020

Come avete fatto a combinare questo casino? E perché ve ne siete accorti così tardi?

Magari con toni più gentili e apparentemente più rispettosi, ma quando in un webinar, incontriamo un gruppo di giovani per descrivere la situazione attuale e la necessità di costruire quel futuro di cui l'Agenda 2030 è il primo passo, alla fine questa domanda viene fuori. “Voi adulti ci dipingete una situazione molto difficile per il Pianeta e per il futuro dell'umanità; ci parlate di impegni che ci devono coinvolgere per portare il mondo su un sentiero di sviluppo sostenibile. Noi stiamo già facendo la nostra parte, scendendo in piazza con **Greta Thunberg**, documentandoci sui problemi e parlandone sui social, magari anche modificando i nostri comportamenti sbagliati e facendoli cambiare alle nostre famiglie; ma ci volete dire come mai siamo a questo punto? Non ve ne siete accorti prima? E perché non avete reagito?”.

Quando questa domanda capita a me, cerco di rispondere che certamente la mia generazione ha commesso errori. Anche se il monito del Club di Roma sui limiti dello sviluppo fu lanciato nel 1972 e da allora si sono succeduti studi e riunioni internazionali che man mano delineavano le minacce alle quali andavamo incontro, quasi tutti noi, me compreso, non abbiamo messo queste minacce al centro delle nostre preoccupazioni e delle nostre scelte collettive. Eravamo troppo coinvolti nei rischi della Guerra fredda e dell'olocausto nucleare, poi troppo speranzosi che con il crollo dell'Urss si potesse arrivare alla "fine della Storia", cioè a un periodo di pace e prosperità per tutti, troppo fiduciosi nei meccanismi del mercato e nei progressi della tecnologia che avrebbero risolto i problemi del futuro.

E i politici?

Erano condizionati dagli atteggiamenti dell'elettorato. Qualcuno era apertamente negazionista sul cambiamento climatico o comunque non lo considerava un problema prioritario; molti pensavano che i drammi del sottosviluppo si sarebbero risolti da soli, con un po' di aiuto da parte dei Paesi ricchi. In ogni caso era molto difficile affrontare questi temi di medio e lungo termine senza andare a toccare molti interessi e perdere voti.

Insomma, i problemi finivano sempre sotto il tappeto. Quando nel 2012 con **Gianluca Comin** scrissi per Rizzoli "2030 La tempesta perfetta - Come sopravvivere alla grande crisi", che era una raccolta di dati e allarmi che avrebbero dovuto indurci a cambiare le nostre priorità, partecipammo a numerosi dibattiti, fummo accolti con simpatia e interesse, ma in sostanza (almeno io, non so Gianluca) ci sentimmo come dei marziani che sorprendevo l'uditorio "parlando d'altro" rispetto ai temi d'interesse generale. Da allora per fortuna tutto è cambiato, con il varo dell'Agenda 2030, l'impegno delle nazioni del mondo sui 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, ma purtroppo il contesto si è fatto molto più difficile, la tempesta perfetta sempre più vicina.

Abbiamo capito, siete stati disattenti; i politici sono stati poco coraggiosi. Ma i grandi interessi? Che ci dite del ruolo delle imprese, in particolare delle multinazionali, di tutti quelli che avevano il potere di "remare contro" e l'hanno fatto?

Qui si entra nella parte più difficile del dialogo, quella che di solito viene accolta con più scetticismo. Certamente c'è stata una coalizione di operatori economici che cercavano di frenare la transizione, come i produttori di



carbone che finanziavano **Donald Trump** o alcune società petrolifere che facevano il “doppio gioco”, dichiarandosi sempre più verdi nelle intenzioni, ma cercando di valorizzare al massimo i loro giacimenti. Allo stesso modo, ci sono grandi imprese che si presentano con un volto attento ai grandi temi sociali, ma per anni hanno chiuso un occhio sullo sfruttamento della manodopera, magari anche del *child labor*, per le loro produzioni dislocate in Asia. Spiego però che il quadro è molto più complesso.

La globalizzazione ha consentito a miliardi di persone di uscire dalla povertà estrema, anche se altri, soprattutto nelle classi medie dei Paesi più sviluppati, hanno pagato un prezzo. Oggi le strategie delle imprese stanno cambiando, per i loro stessi interessi, perché molti capi azienda (basta vedere i dibattiti che ogni anno si svolgono a Davos) hanno capito che il mondo di domani sarà diverso. Anche la finanza, a cominciare dai grandi fondi d'investimento, punta sempre più sulle imprese Esg (*Environmental, Social, Governance*) e privilegia chi opera in settori *green*: per chi gestisce grandi patrimoni, è meglio acquistare azioni di società che producono auto elettriche o pale eoliche, anziché rimanere arroccati su settori redditizi in passato, ma che non danno più garanzie.

Numerose cronache e analisi che riportiamo sui nostri siti asvis.it e futuranetwork.eu riferiscono di questa tendenza. Testimoniano che si sta passando da uno *stakeholder capitalism*, nel quale l'unico obiettivo è fare profitti e distribuire dividendi agli azionisti, a uno *shareholder capitalism*, che tiene in considerazione tutti i portatori d'interesse nell'azienda: consumatori, dipendenti, territori nei quali si produce.

Già, ma sempre di capitalismo si tratta, di una globalizzazione incontrollata, di una finanza priva di controlli internazionali. Come facciamo a crederci?

Spiego l'impegno dell'ASviS. Ricordo che puntiamo a un nuovo modello di sviluppo, che deve conciliare le dinamiche di mercato con importanti interventi degli Stati e con regole internazionali più stringenti. L'Agenda 2030 già indica questa strada. Negli ultimi mesi, anche sulla spinta della crisi che stiamo vivendo, le riflessioni e le iniziative in questa direzione si sono moltiplicate, grazie anche a Papa Bergoglio. La più recente e la più clamorosa di queste iniziative si è svolta ad Assisi, con le giornate dedicate a “The economy of Francesco”, una grande mobilitazione internazionale rivolta soprattutto ai giovani per dettare regole nuove nel funzionamento dei sistemi economici.

Il problema è come passare dalle parole ai fatti. Gli economisti ci dicono che la sostenibilità si basa sulla salvaguardia di quattro tipi di capitale: ambientale, sociale, umano ed economico. Dei primi tre si parla molto, anche se con risultati insufficienti: sappiamo che cosa si dovrebbe fare per la crisi climatica, la biodiversità, la lotta all'inquinamento. Siamo consapevoli delle grandi sfide necessarie per proteggere il contesto sociale, una popolazione di quasi otto miliardi di persone, "senza lasciare nessuno indietro". Sappiamo che la difesa del capitale umano significa sanità, scuole, parità di genere, tutela dei diritti per tutti. Ma non abbiamo provato realmente a delineare il sistema economico che consenta davvero di conciliare tutti questi obiettivi.

Definire la "sostenibilità economica" significa rispondere a una serie di interrogativi che mi azzardo solo ad accennare senza pretendere di avere le risposte, ma con la consapevolezza che si tratta di un nodo fondamentale, non solo per realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, ma per offrire ai giovani che ci pongono quelle domande delle risposte credibili e in definitiva per costruire con loro un mondo davvero sostenibile.

Il primo nodo riguarda le caratteristiche della "crescita". Noi parliamo di "sviluppo sostenibile" per differenziarci dal termine "crescita" comunemente usato dagli economisti. Lo consideriamo fuorviante, perché "crescita" significa una maggior produzione di beni e servizi, che trova un limite nella scarsità delle risorse e nelle condizioni attuali del Pianeta. Al tempo stesso sappiamo che di crescita economica in una certa misura abbiamo bisogno. Ne hanno bisogno i Paesi meno ricchi del nostro, che devono migliorare le condizioni di vita. Ne abbiamo bisogno anche noi in Europa, ancora di più dopo questa crisi, per distribuire risorse adeguate alle fasce a rischio della popolazione, ma anche per ripagare nel tempo l'enorme debito sovrano, contratto da molti Paesi tra i quali primeggia il nostro. Certo, il debito si può anche abbattere con l'inflazione, ma sappiamo che alla fine l'inflazione è la tassa più ingiusta per le fasce più deboli, come ci ricordano varie vicende dei Paesi del Sud America.

Contro lo scetticismo di una parte degli economisti, ci battiamo per dare importanza politica agli indicatori del benessere collettivo, come per esempio il Bes italiano o gli indicatori che misurano il percorso verso la realizzazione degli SDGs nel mondo. I negazionisti, i difensori a oltranza del Prodotto interno lordo come unico parametro di progresso, temono invece che la valorizzazione di questi indicatori alternativi sia un grimaldello per introdurre il concetto di "decrecita felice", che tradotto vorrebbe dire



“accontentiamoci di quello che abbiamo, anzi riduciamolo e facciamo pure la faccia contenta”. È una questione mal posta, come abbiamo cercato più volte di spiegare. Resta il fatto che il concetto di crescita economica sostenibile, della sua dimensione, qualità e distribuzione, deve essere approfondito, studiando meglio le implicazioni a livello macro e micro della transizione alla *green economy* alla quale l'Europa giustamente ci impegna.

Il tema del lavoro pone un altro grande interrogativo da affrontare nella costruzione di un modello di economia sostenibile. È generalmente condiviso il fatto che la produzione dei beni e servizi che ci serviranno in futuro richiederà meno lavoro umano grazie ai progressi e alle applicazioni dell'intelligenza artificiale generale. Tenderanno ad accentuarsi le disuguaglianze tra chi controlla queste e altre tecnologie del futuro e gli altri umani, confinati in lavori precari e poco pagati. C'è chi propone di tassare i robot per sostenere il reddito della popolazione più debole, ma anche gli esperti si dividono sul sistema economico che si vuole costruire. Vogliamo un modello basato sul reddito universale, dove viene pagato anche chi non è utile alla produzione, tralasciando il fatto che il lavoro è anche status nella società, soddisfazione individuale, senso di appartenenza? Oppure si pensa che il lavoro debba essere ripartito diversamente per “lavorare meno, lavorare tutti”, soluzione affascinante ma difficile da realizzarsi?

C'è poi la questione fiscale. In tutto il mondo miliardi di lavoratori senza contratti e senza diritti stanno pagando il prezzo più alto per le conseguenze economiche della pandemia. Quasi ovunque si discute se far pagare di più chi può farlo, come propongono anche alcuni miliardari americani. Ma concentriamoci sul caso italiano per capire quali tessere mancano al *puzzle*. Abbiamo un grave problema di evasione fiscale che da decenni non riusciamo a risolvere e che non ci consente di aumentare l'imposizione sui più abbienti perché ricadrebbe solo su chi le tasse già le paga. Ma se andiamo a guardare le cifre ci rendiamo conto che si tratta di un problema strutturale. L'Istat ci dice che l'incidenza della economia sommersa, derivante da sottodichiarazione del prodotto e lavoro irregolare, è pari quasi all'11% del Pil (dati 2018, gli ultimi disponibili). Il nostro portavoce **Enrico Giovannini** (che di economia e statistica sa molto più di me e che tra l'altro guida la Commissione del ministero dell'Economia e delle finanze sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva) mi conferma che quell'11%, non applicandosi alla parte di Pil prodotto dal settore pubblico, equivale ad almeno un quinto della produzione privata. Un euro su cinque è prodotto (e pagato) in nero. Una dimensione

ingentissima, che investe in particolare alcuni settori (agricoltura, edilizia, servizi alla persona), con maggiore incidenza in alcune regioni del Paese. Modificare questa realtà vuol dire intervenire pesantemente sull'equilibrio economico di una parte del Paese. Non a caso su questo tema la politica ha sempre parlato tanto, ma fatto poco. Come si costruisce un sistema economico regolare e sostenibile? Come realizzare nel nostro Paese una "giusta transizione" a una situazione nella quale tutti pagano il giusto? Anche qui non vedo un modello credibile sul quale costruire una efficace e realistica azione politica.

Infine, il problema dei consumi. Quale sistema economico è compatibile non solo con l'obiettivo di "emissioni zero" (già molto difficile, ma che almeno in Europa vede ormai significative convergenze), ma con la necessità di salvaguardare le risorse del Pianeta, quando tanti Paesi hanno comunque bisogno di aumentare i consumi per garantire una vita "decente"? Quale sistema economico garantirà le materie prime, l'acqua, i cibi proteici, per una popolazione in crescita demografica senza danneggiare le generazioni successive?

Proporre una risposta a queste domande è molto difficile; è compito di economisti, statistici, sociologi e tanti altri studiosi. Penso però che la sostenibilità economica, sulla base delle risposte degli esperti, debba impegnare soprattutto tre protagonisti.

Il primo è costituito dalle **organizzazioni internazionali**, che nel nuovo clima politico creatosi con l'amministrazione di **Joe Biden** possono riprendere vigore e anche affrontare le domande più difficili. Abbiamo *panel* di migliaia di scienziati che sotto l'egida dell'Onu predicono il futuro del clima e ora anche della biodiversità. Ci vorrebbe un grande *panel* internazionale di esperti che provasse anche a descriverci le caratteristiche di una economia effettivamente sostenibile per nove miliardi persone, dimensione prevista dai demografi per il 2050.

Il secondo protagonista sono **gli Stati e le organizzazioni interstatali come l'Unione europea**, istituzioni che dopo molti anni vissuti all'insegna del motto "più mercato e meno spesa pubblica" si trovano ora chiamate a nuove fortissime responsabilità per realizzare gli investimenti necessari per una economia sostenibile. Il lancio (e i travagli) del Next Generation Eu, i bizantinismi nella costruzione di progetti adeguati, sono un buon esempio di questa responsabilità e di queste difficoltà.



Il terzo protagonista è costituito dalle imprese che sono e rimarranno soggetti fondamentali per la costruzione di una economia sostenibile. Hanno probabilmente ragione i vertici della Confindustria, quando dicono che in Italia permane un forte pregiudizio antimpresorile, anche se nel complesso i grandi imprenditori italiani del passato, tranne poche felicissime eccezioni, dopo i successi del dopoguerra non hanno brillato per coraggio e capacità di visione. Abbiamo splendide piccole e medie imprese, alcuni grandi imprenditori superstiti di levatura internazionale, ma difficilmente dai loro consessi emergono proposte che non si limitino ad esprimere il timore del cambiamento.

Senza le imprese, però, non si costruisce nulla. Il Patto di Milano che l'ASviS è riuscita ad assemblare tra undici associazioni datoriali, per delineare i caratteri di una "giusta transizione" a una economia sostenibile, è stato un atto di grandissimo rilievo. Ora bisogna fare un passo in più: le imprese devono mostrarsi capaci di una proposta per costruire uno scenario economico di medio e lungo termine compatibile con gli altri aspetti della sostenibilità. Il loro impegno è indispensabile per rimettere in moto il Paese, ma devono anche offrire una visione di Italia futura. Una visione capace di convincere e coinvolgere quei giovani che, pur dimostrando tanta voglia di fare, ho visto così scettici sulla possibilità che il capitalismo, per quanto riformato, possa risolvere i loro problemi dell'oggi e del domani.

Non è retorica dire che il 2021 sarà determinante per il futuro dell'umanità

La pandemia ci ha costretto a ripensare la nostra quotidianità affrontando problemi finora accantonati: l'inefficienza del sistema Italia, il futuro dell'Europa, la necessità di impegni globali per clima e migrazioni.

18 dicembre 2020

Io penso positivo

Perché son vivo, perché son vivo.

Niente e nessuno al mondo

Potrà fermarmi dal ragionare...

Hanno un suono diverso, oggi, i versi di **Lorenzo Jovanotti** con i quali aprivo l'ultimo editoriale del 2019. Un anno fa "essere vivo" era un dato di fatto, oggi sembra un dono del Cielo, soprattutto per chi ha una certa età.

Guardando avanti, sappiamo che anche il 2021 sarà un anno difficile, con molte morti e molta miseria, finché la vaccinazione universale non riuscirà a ristabilire una “nuova normalità”. Già, ma come sarà questa normalità? Oggi l’invocazione a “ragionare” della canzone di Lorenzo trova (spero) orecchi più disposti ad accoglierla. Una cosa abbiamo capito: la curva del progresso dell’umanità può salire o scendere a seconda dei nostri comportamenti, ma comunque non è una linea continua, procede a sbalzi. La pandemia ci ha insegnato che il domani non è necessariamente un oggi un po’ migliore o un po’ peggiore, ma d’improvviso può rivelarsi profondamente diverso. Abbiamo tutti imparato che bisogna essere resilienti, pronti ad affrontare altre crisi, magari peggiori di questa. E che per questo bisogna, appunto, ragionare.

Abbiamo anche qualche elemento in più per “pensare positivo”. La lotta alla pandemia ha messo in moto una collaborazione scientifica globale senza precedenti. Le elezioni americane hanno segnato la fine di un’epoca oscura e dovrebbero consentire di rimettere in moto il sistema degli impegni multilaterali. Per rispondere alla sfida del Covid l’Europa ha varato misure senza precedenti, che possono aprire la strada a una maggiore integrazione. Il faticoso travaglio con il quale l’Italia cerca di partorire il suo piano di ripresa e resilienza rivela anche la debolezza delle nostre strutture amministrative, i divari mai risolti, le priorità sbagliate delle passate scelte pubbliche a cominciare dai tagli alla sanità.

È dunque il momento di riflettere sulle sfide che ci attendono nel 2021. La prima è ovviamente la lotta alla pandemia e la rapida distribuzione dei vaccini, ma su questo punto ci affidiamo agli esperti e al buon senso della gente che speriamo capisca l’importanza di una copertura globale senza assurdità *no vax*. Parliamo invece degli aspetti economici, cioè del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che dovrebbe definire i criteri di spesa dei fondi pubblici nell’ambito del fondo Next generation Eu (non dimentichiamo mai che questo nome corrisponde anche a un impegno), con l’aggiunta dei fondi europei per il settennato che comincia nel 2021 e dei fondi nazionali. La presentazione del primo Rapporto dell’ASviS su “I territori e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile” ([link per rivedere l’evento](#)), martedì 15, ha messo in luce il potenziale di Regioni e Città che già hanno inserito nel contesto dell’Agenda 2030 dell’Onu i loro programmi e che presentano numerose buone pratiche, ma ha evidenziato gravi debolezze che mettono in forse la capacità dell’Italia di utilizzare i fondi europei. Come ha scritto **Enrico Giovannini** in un articolo sulla Stampa di giovedì 17: *Al momento, la proposta di governance per l’attuazione del Piano nazionale*



di ripresa e resilienza circolata nei giorni scorsi non prevede un forte e serio coinvolgimento degli enti locali e delle comunità locali nel disegno e nell'attuazione del Piano, benché i progetti ipotizzati riguardino tematiche di loro competenza: dall'energia alla lotta contro le disuguaglianze, dalla salute alla tutela dell'ambiente, dalle infrastrutture alla formazione.

Come ha detto nel corso del dibattito **Stefano Bonaccini**, presidente della Regione Emilia-Romagna e presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, *nessun governo al mondo, neanche il migliore, è capace da solo in sei anni di spendere 209 miliardi se non c'è il concorso delle Regioni e dei Comuni, quindi spero non si faccia l'errore di immaginare progetti per prendere più voti alle elezioni domattina, invece che fare progetti strategici che guardino ad un futuro di crescita sostenibile. Abbiamo bisogno di progetti che recuperino ritardi, ad esempio nel campo degli investimenti per la lotta al dissesto idrogeologico, per una migliore qualità ambientale, per interventi su infrastrutture materiali e immateriali.*

Restano aperti vari nodi che sono strettamente politici: il ruolo delle forze di governo e del Parlamento nella definizione dei progetti; la difficile composizione tra la necessità di mettere a punto una squadra che possa intervenire rapidamente anche per monitorare il progresso degli interventi (i fondi del Next Generation per i progetti non completati entro il 2026 devono essere restituiti) e di integrare questa squadra con una pubblica amministrazione poco adatta a queste maratone, schiacciata da troppi vincoli legislativi e paralizzata dalla "paura della firma"; la carenza di ruoli tecnici nelle amministrazioni locali soprattutto nelle città medie e nei comuni più piccoli, sui quali comunque ricadrà una parte dell'attuazione del Pnrr.

Questi sono i nodi a livello nazionale, ma anche a livello europeo il 2021 ci metterà di fronte a sfide importanti. Quella della Brexit, innanzitutto, con i nuovi equilibri tra i Ventisette e la Gran Bretagna. Ma anche la ridefinizione del concetto stesso di Unione europea. **Ursula von der Leyen**, con l'appoggio di **Angela Merkel** e **Emmanuel Macron**, ha avuto il merito di aprire l'orizzonte a una diversa visione d'Europa, sia con la priorità attribuita agli Obiettivi dell'Agenda 2030, sia con la risposta al Covid attraverso nuovi strumenti finanziari che impegnano l'Europa nel suo complesso. Adesso però l'Europa è a metà del guado e deve definire che cosa vuole essere, che ruolo vuole svolgere nel quadro mondiale. L'annunciata Conferenza sul futuro dell'Europa dovrebbe essere l'occasione per discutere il nuovo profilo

dell'Unione. A ritardarla, però, non ci si è messo solo il Covid, ma anche le resistenze di diversi Stati membri, che non sono favorevoli all'avvio di un processo di più stretta integrazione. Si tratta di una *impasse* che nel 2021 andrà sbloccata, altrimenti l'Europa, come una bicicletta, perderà spinta e finirà col cascare.

Se allarghiamo ulteriormente lo sguardo, vediamo le grandi sfide mondiali che nel 2021 richiedono un nuovo piano di azione concertata. A cominciare dalla crisi climatica, perché è arrivato il momento di definire una risposta globale. Lo studio di Climate action tracker, del quale riferiamo su Futuranetwork, ci dice che gli impegni assunti dagli Stati, se verranno mantenuti, già potrebbero contenere l'aumento delle temperature a 2,1° centigradi a fine secolo. Concorreranno a questo risultato l'impegno europeo per arrivare a essere *carbon neutral* entro il 2050 e anche quello della Cina per raggiungere lo stesso obiettivo entro il 2060, anche se per raggiungere questo risultato **Xi Jinping** deve combattere una forte *lobby* del carbone, presente anche nel suo Paese. Ma si deve fare di più e la Cop 26 di Glasgow, a fine anno, deve essere l'occasione per rivedere le *Nationally determined contributions*, con impegni più stringenti anche da parte dei Paesi emergenti e in via di sviluppo, che per questo devono avere aiuti adeguati. Molto ci si aspetta dalla nuova amministrazione americana, che con **Joe Biden** ritornerà al tavolo degli accordi di Parigi, ma molto può fare anche l'Italia, per una somma di responsabilità che investiranno il nostro governo nel corso dell'anno. Non solo perché l'Italia è con la Gran Bretagna copresidente della Cop 26, ma anche perché il nostro Paese sta già svolgendo da questo mese il ruolo di presidente di turno del G20. Inoltre, come ha ricordato (nella più recente puntata di "Alta sostenibilità" dedicata al percorso "da Parigi a Glasgow") il ministro plenipotenziario **Alessandro Motta** che fa parte della *joint task force* Italia-UK per la preparazione della Cop 26, la Gran Bretagna sarà nel 2021 a capo del G7. Un'azione concertata tra i due governi può quindi promuovere la messa a fuoco di una strategia complessiva per affrontare non solo la crisi climatica, ma l'insieme dei problemi del dopo pandemia.

Molti altri aspetti, infatti, non possono essere dimenticati. Lo ha ricordato sul *Corriere della sera* del 14 **Filippo Grandi**, alto commissario delle Nazioni unite per i rifugiati, in un "non festeggiamento" per i 70 anni dell'Unhcr. L'Agenzia che si occupa delle persone costrette a lasciare la propria terra avrebbe dovuto chiudere i battenti nel 1953, perché il suo mandato era circoscritto al compito di trovare rifugio alle migliaia di persone che il conflitto, in Europa, aveva obbligato alla fuga. Invece è ancora pienamente



operante, anzi il suo impegno si è drammaticamente accresciuto. *Quasi un anno fa, il numero totale di rifugiati, sfollati interni, richiedenti asilo e apolidi ha raggiunto 1% dell'umanità. Una percentuale terribile, che aumenta ogni anno. Dobbiamo chiederci: quando sarà considerato inaccettabile? Quando raggiungerà il 2%? Il 5%? Quante persone devono ancora subire il lutto e l'affronto dell'esilio prima che i leader politici decidano di affrontare sul serio le cause di quelle fughe? Così, in occasione del 70° anniversario dell'Unhcr, la mia sfida alla comunità internazionale è questa: mandatemi a casa, cercate veramente di costruire un mondo in cui non ci sia bisogno di un'organizzazione delle Nazioni Unite per i rifugiati, un mondo in cui nessuno sia costretto a fuggire.*

Grandi ci parla di oltre 70 milioni di persone in cerca di una nuova vita a causa di guerre e violenze. Se a questa cifra aggiungiamo chi lascia la propria terra per carestie, siccità, condizioni di vita divenute insostenibili, arriviamo ben oltre. Di molti di questi “migranti economici” (molti dei quali “climatici”, che cioè non hanno nessuna possibilità di ritornare ai loro villaggi inariditi dal cambiamento del clima) non abbiamo contezza, perché si fermano nelle grandi metropoli del sottosviluppo, in condizioni di estrema fragilità che la pandemia ha ulteriormente aggravato. Oggi si celebra la giornata dei migranti, e la pagina dell'Onu dedicata a questa ricorrenza ci parla di 272 milioni di migranti internazionali, 51 milioni in più del 2010. L'impegno per affrontare globalmente questo problema è stato sottoscritto il 19 dicembre 2018, con la firma del “Global compact for safe, orderly and regular migration”, il cui stato di attuazione è stato analizzato in un recente rapporto del Segretario generale dell'Onu António Guterres. Non è molto, ma l'Italia non l'ha neppure firmato.

“Caro Enrico, questa è una grande sfida. Per te, ma anche per tutti noi”

Lettera aperta del team dell'ASviS al portavoce Giovannini che lascia l'incarico perché nominato ministro nel governo Draghi. Di ringraziamento, di augurio, ma anche di riflessione sul ruolo dell'Alleanza.

19 febbraio 2021

Caro Ministro, caro Enrico, questo per noi è un momento di gioia, ma siamo anche consapevoli dei complessi problemi che ci attendono.

La gioia è doppia. Innanzitutto, perché nelle dichiarazioni programmatiche sulle quali il governo di Mario Draghi ha ottenuto la fiducia, ci sono molti punti che richiamano le pacifiche ma impegnative battaglie condotte in questi anni dall'Alleanza con tutte le sue componenti: Aderenti, Associati, Segretariato. Il rinnovato impegno del nuovo governo a inserire lo sviluppo sostenibile in Costituzione è il più evidente segno di questa sintonia, come ha dichiarato il nostro presidente Pierluigi Stefanini.

In secondo luogo, la tua nomina a ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti è motivo di grande soddisfazione, non solo per te, come è giusto che sia, ma anche per noi. In questa nomina vediamo riconosciuto il valore (e le fatiche) del nostro portavoce che per cinque anni ci ha guidati nell'impegno per mettere l'Italia su un sentiero di sviluppo sostenibile, con la capacità di motivare e mantenere unita una squadra fatta di giovani e meno giovani. Negli anni, questa squadra è cresciuta mantenendo la sua coesione e, possiamo dirlo, il grande piacere di lavorare insieme in presenza e anche a distanza in questi tempi difficili. Non è cresciuta solo la squadra, siamo cresciuti noi, persone di ogni età che con te hanno lavorato. I giovani perché si sono cimentati in nuove responsabilità che hanno arricchito la loro formazione; i meno giovani perché (indipendentemente dalle loro attività passate o presenti anche ad alto livello aziendale, amministrativo, sociale o politico) hanno avuto la soddisfazione di dare il loro contributo per delineare strategie e attuare iniziative importanti per il futuro di tutti, compresi i loro figli e nipoti.

Con te abbiamo fatto crescere l'ASviS, attraverso le sue azioni di stimolo al mondo politico, di comunicazione e informazione all'opinione pubblica, di educazione alla sostenibilità, di mobilitazione attraverso il suo Festival,



di valutazione dei progressi sui 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. Questo mese festeggiamo i cinque anni dalla nascita dell'Alleanza e celebreremo questo percorso con un libro riepilogativo di prossima pubblicazione. Riguardandolo in bozza, non possiamo fare a meno di emozionarci; speriamo che contribuisca a dare a tutti il nostro messaggio di impegno e solidarietà.

Il ministero che devi guidare ha un ruolo fondamentale al fine di “scegliere un futuro sostenibile”, per ripetere la parola d'ordine declinata in tutte le nostre iniziative. Sia per gli investimenti di cui è responsabile, sia per la sua centralità, accanto alla Transizione ecologica e alla Transizione digitale, nell'attuazione degli impegni, coordinati dal ministero dell'Economia, che il governo assumerà per utilizzare al meglio i fondi del Next Generation Eu. È un ministero che ha anche un enorme carico di gestione ordinaria. Nella pubblica amministrazione non è facile affrontare la quotidianità senza allontanarsi dagli obiettivi di medio e lungo termine, ma siamo certi che saprai tenere ben ferma la barra verso la sostenibilità.

Non ti nascondiamo però che questo “giro di boa” (continuiamo ad usare questa metafora nautica, del resto dal tuo Ministero dipendono anche le Capitanerie di porto) ci fa navigare in acque per noi nuove. In primo luogo, è ovvio, perché viene a mancare la tua guida operativa. Si dice che “nessuno è indispensabile”, contiamo sull'impegno del nostro presidente, ma il caso ha voluto che questa svolta politica, per certi versi improvvisa e della quale dobbiamo innanzitutto rendere merito al presidente della Repubblica, avvenga proprio quando tu stesso avevi sollecitato i nostri Aderenti e i nostri Associati a partecipare a una grande riflessione strategica sugli impegni dei prossimi anni, perché certo l'ASviS non può riposare sugli allori in un momento così difficile per l'Italia, l'Europa, il Mondo.

La sfida è dunque questa; la dovremo affrontare sapendo che ci sei spiritualmente vicino, ma che sei passato al timone di ben altra imbarcazione.

Rimanendo ancora nella metafora, aggiungiamo che proseguiamo col vento in poppa e con un buon abbrivio grazie al grande lavoro di tutta l'Alleanza in questi anni, ma sappiamo che dobbiamo stare attenti a... non scuffiare, perché i tempi sono difficili.

Almeno a parole la sostenibilità è diventata patrimonio comune, tanto che a volte è difficile distinguerla dal *greenwashing*. L'Agenda 2030 e i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, anche grazie alla nostra azione, sono molto più conosciuti che in passato, seppure non abbastanza. La pandemia ha

stimolato a riflettere sul futuro per “rimbalzare avanti”, come continuiamo a riaffermare. La mobilitazione dei giovani contribuisce a questa presa di coscienza e mostra una crescente consapevolezza su tutti gli aspetti non solo energetici e ambientali, ma anche economici e sociali della “giusta transizione” a una economia verde.

Si riuscirà a passare dalle parole ai fatti? Possiamo sperarlo, perché agli inizi di quest’anno, primo della *Decade of action* (la mobilitazione annunciata dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres per far sì che gli anni 20 di questo secolo siano impiegati per mettere in sicurezza l’umanità e il Pianeta), ci apre alla speranza. La nuova amministrazione americana segna una ripresa del multilateralismo all’insegna di una maggiore collaborazione tra le democrazie. L’Unione europea assume maggiori responsabilità, con la commissione von der Leyen, temprata dalla necessità di rispondere alla pandemia e impegnata a discutere sui passi successivi della integrazione europea. Il nuovo governo in Italia promette di affrontare con rinnovato vigore la lotta alla pandemia, il rilancio economico, la crisi sociale, gli investimenti e le riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza e può portare la concretezza delle sue impostazioni anche nella presidenza del G20 e nella copresidenza della Cop26 sul clima che quest’anno sono affidate all’Italia.

A fronte di questi progressi, sta l’enormità dei compiti da affrontare in tutto il mondo: la pandemia, non ancora vinta, ha riportato in povertà centinaia di milioni di persone; gli scienziati ci dicono che gli effetti della crisi climatica stanno accelerando; l’economia mondiale deve riprendersi da una botta senza precedenti. E si potrebbe continuare, purtroppo.

Ecco, il nostro vascello (riecco la marineria) temprato da un quinquennio di navigazioni, deve affrontare queste acque non facili. Anche il nostro nome è diventato così popolare da essere richiamato nella formazione del gruppo interparlamentare fra tre delle forze che sostenevano il precedente governo: un omaggio ai nostri valori che ci fa indubbiamente piacere, ma ci costringe a precisare che l’Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile fa sì politica (qualcuno ricorderà che in occasione delle elezioni politiche del 2018 proponemmo a tutti i partiti un decalogo di proposte, alcune delle quali già realizzate), ma non si identifica con l’uno o l’altro schieramento perché vuole dialogare con tutti.

Al tempo stesso, l’ASviS non può identificarsi con un governo, neppure questo governo, perché l’autonomia dell’Alleanza è vitale; è il patrimonio



che dobbiamo tutelare per i nostri Aderenti e Associati e per tutte le centinaia di migliaia di persone che seguono le nostre iniziative. Anche questa è una sfida: avere un governo che adotta la nostra visione, nel quale in posizione di grande responsabilità è presente chi ci ha guidato per cinque anni, ma al tempo stesso ribadire il nostro ruolo critico di analisi e di proposta.

Ma è una bellissima sfida. Buon lavoro, Enrico!



Chi non capisce la complessità può diventare nemico della democrazia

19 marzo 2021

Quale visione del futuro hanno i giovani, se e quando votano? Domanda più che mai attuale, quando si discute di estendere il diritto ai sedicenni. L'educazione è una sfida mondiale, che si affronta anche parlando dell'Agenda 2030.

Questa storia dei numeri romani è la sintesi perfetta della catastrofe culturale in corso: prima non si insegnano le cose, e poi le si eliminano per non far sentire a disagio chi non le sa. Con buona pace di madame Giard, i numeri romani andrebbero difesi proprio perché sono «un ostacolo alla comprensione», dal momento che gli ostacoli servono per imparare a saltare.

Nel “Caffè” pubblicato sul Corriere della Sera di mercoledì 17, **Massimo Gramellini** punzecchia **Noémie Giard**, curatrice del museo Carnavalet dedicato alla storia della città di Parigi, perché ha trasformato Luigi XIV in Luigi 14 (“come un taxi”) affermando appunto che “i numeri romani non possono diventare un ostacolo alla comprensione”.

È un piccolo spunto che fa riflettere su un grande problema, quello dell'educazione di massa, ancora più a repentaglio in questi tempi di chiusura delle scuole in Italia e non solo. Nel suo discorso di candidatura alla segreteria del Pd, **Enrico Letta** ha annunciato l'intenzione di aprire il suo partito a una maggiore interazione col Paese reale. Secondo molti commentatori, il Partito democratico, erede dei due grandi movimenti di massa che hanno determinato la storia della Repubblica, quello cattolico e quello comunista, si è ridotto al “partito delle Ztl”, votato in prevalenza da chi vive nei centri storici, con una percentuale di anziani nel suo elettorato più elevata di quella delle altre formazioni. Largo ai giovani, dunque: tra le proposte più dirompenti del professore di Sciences Po, accanto allo *ius soli* e alla partecipazione dei dipendenti alla conduzione delle aziende, Letta ha messo il voto ai sedicenni.

Non sta a noi valutare se la proposta è giusta o sbagliata e francamente, se dovessi esprimere un'opinione personale soppesando i pro e i contro, non saprei rispondere. Annoto però due obiezioni che gli sono state rivolte:



la prima è che non è affatto detto che i giovanissimi entrati a far parte dell'elettorato voterebbero per il Pd, ma considerando che si tratterebbe comunque di un atto di democrazia, questa obiezione può anzi deve essere ignorata. La seconda è di maggior peso: siamo sicuri che il fatto di dare ai sedicenni l'elettorato attivo modifichi il sostanziale disinteresse dei giovani verso la politica?

Si torna così a un tema altre volte trattato in questi articoli, perché ci interessa molto da vicino: solo con la mobilitazione politica dei giovani si può sperare di mettere l'Italia, l'Europa, il mondo su un sentiero di sviluppo sostenibile. Per raggiungere questo obiettivo non basta scendere in piazza; è necessario che l'inquietudine espressa in mille modi, dalle manifestazioni pacifiche ai saccheggi dei centri urbani, possa invece essere incanalata verso forme di partecipazione costruttiva alle decisioni sulla cosa pubblica.

Di fronte a questa sfida i partiti devono fare il loro mestiere, ritrovando il ruolo di trasmissione della volontà popolare, anche giovanile, agli organi deliberativi. Dobbiamo però porci un'altra domanda, che ci riporta all'amaro "Caffé" di Gramellini: stiamo dando alle nuove generazioni la giusta educazione per affrontare la complessità del mondo contemporaneo? Ricordo una frase di **Albert Einstein**:

Everything should be made as simple as possible, but no simpler

Ogni cosa deve essere presentata nel modo più semplice possibile, senza semplificare eccessivamente in modo da far perdere al messaggio il suo effettivo significato. Una educazione troppo schematica si traduce in una visione del mondo distorta, che determina scelte politiche sbagliate.

Soprattutto in democrazia. Non sto certo auspicando il governo degli autocrati, che sistematicamente si traduce nel governo a vantaggio di pochi privilegiati. Ma se vogliamo davvero che la democrazia trionfi, è necessario porsi il problema dell'istruzione globale. Ogni anno almeno cento milioni di giovani, uomini e donne, si affacciano al mondo del lavoro. Con quale preparazione, con quale consapevolezza di quello che li aspetta, con quale visione del futuro?

I nuovi mezzi di comunicazione possono offrire grandi opportunità ma pongono nuovi problemi. Con tutti i suoi difetti, la didattica a distanza che è entrata in uso con questa pandemia è meglio di nessuna didattica, almeno per chi se la può permettere. Ma le nuove forme di comunicazione, con la superficialità dei messaggi e dei *like*, fanno perdere a molti la capacità

di concentrazione. Qualche anno fa ho partecipato all'esperienza delle "Carovane del libro": l'iniziativa di una brava libraia di Marrakesh, **Jamila Hassoune**, la quale, avendo constatato che il suo negozio era poco frequentato dai giovani, ha deciso di portare i libri alle scuole nelle più sperdute oasi del Marocco. Per la cronaca, la nostra destinazione nel 2015 era Taghjijt, un remoto villaggio sulle ultime pendici dell'Anti Atlante, quasi al confine del Sahara occidentale conteso tra Rabat e Algeri; ho raccontato questa esperienza su Numerus, il mio blog sul *Corriere*.

Siamo stati accolti con grandi feste. Oltre a consegnare libri, nella scuola (perfettamente organizzata e moderna) abbiamo tenuto conferenze e dibattiti; ricordo ragazze, ragazzi e insegnanti pieni di entusiasmo e di voglia di aprirsi al mondo. Tutti con un telefonino o un collegamento internet a casa, uno strumento di comunicazione meraviglioso, in aree talvolta prive di linee telefoniche fisse, usato anche per collegarsi con i parenti emigrati nelle città o in Europa. Ma ricordo anche l'altra faccia della medaglia: lo sconforto di una docente universitaria dell'università di Marrakesh che partecipava alla Carovana. Ci confidò che quegli stessi ragazzi che apparivano così promettenti, se e quando arrivavano agli studi superiori mostravano, anno dopo anno, una minore capacità di concentrazione, attaccati com'erano alle forme di comunicazione superficiale dei loro *mobile*. Ovviamente ci sono le eccezioni, quelli che si impegnano e hanno successo. Ma in democrazia conta il livello di istruzione della maggioranza. E la maggioranza soffre di un nuovo male: l'infodemia, come giustamente hanno rilevato sul *Corriere* di venerdì 19 il vicedirettore del giornale **Daniele Manca** e il rettore della Bocconi **Gianmario Verona**: *L'infodemia opera come una qualsiasi malattia nel corpo umano: insinua il virus, il contagio virale ed esponenziale di una informazione bacata che infetta il sistema e lo rende succube di una notizia imperfetta, che il telefono senza fili del web trasforma in poco tempo in verità assoluta. Perché, a differenza del telefono normale, che nella vita analogica ha almeno sei gradi di separazione con relativi ritardi, quello senza fili della Rete è immediato e senza soluzione di continuità. L'infodemia è figlia di Internet, la tecnologia che con tutti i suoi pregi e difetti ci lega ogni giorno per ore al cellulare sui meme che ci fanno ridere, sui commenti degli hater che ci fanno disperare, e che non è ancora riuscita a trovare un antidoto ai problemi endemici che la caratterizzano. Si può palesare soprattutto quando succede qualcosa di importante a livello globale. La abbiamo vista alla prova durante Brexit e le elezioni americane del 2016. La forza di cui si nutre è il creare inutili contrapposizioni, per poi arrivare a sentenze assolutistiche.*



E ancora:

L'infodemia favorisce l'approccio al mondo fatto di bianchi e neri, senza grigi, ha sempre una risposta semplice a qualsiasi problema complesso. Peccato che quella risposta sia sbagliata, direbbe George Bernard Shaw.

Anche gli insegnanti possono essere parte del problema, se la loro preparazione non è adeguata, se la loro motivazione non corrisponde al loro fondamentale compito. Chi ha fatto qualche giro in India ha visto che anche nei villaggi più piccoli si vedono bambini e bambine andare a scuola con i loro bei grembiolini bianchi e blu. In effetti, il tasso di frequenza alle scuole in India è molto alto. Peccato che sia basso quello dei docenti: un'inchiesta dell'*Economist* rivela che in realtà gran parte delle scuole in India sia un disastro, per lo scarso impegno e l'assenteismo di molti insegnanti.

Se da una visione globale torniamo a guardare all'Italia, siamo certamente in una situazione che non è paragonabile ai Paesi in via di sviluppo, ma non siamo messi bene nel confronto con gli altri Paesi dell'Ocse, quelli con situazione più simile alla nostra, come ci dicono le indagini comparative dell'organizzazione di Parigi, sia quelle Pisa sugli studenti, sia quella Piac sugli adulti. La lunga chiusura delle scuole a causa della pandemia non potrà che accentuare questo ritardo, aumentando soprattutto i divari tra chi ha potuto beneficiare della didattica a distanza e chi invece ne ha usufruito poco e male, vuoi per mancanza di mezzi tecnici, vuoi per inadeguatezza degli insegnanti.

La scuola è certamente una delle sfide più difficili di questo governo e lo sarebbe stata anche senza il Covid 19, se veramente si vogliono cambiare le cose. Utili raccomandazioni al governo provengono dalla rete EducAzioni, alla quale partecipa anche l'ASviS, che dopo aver pubblicato il documento "Cinque passi per contrastare la povertà educativa", martedì 16 ha rivolto un invito al ministro **Patrizio Bianchi**: "Sei punti urgenti per rivedere la chiusura della scuola e per un piano educativo per l'estate". Il ministro sembra aperto a questo dialogo, a giudicare dal "Patto per l'istruzione e la formazione" che ha lanciato nella stessa giornata.

L'Alleanza svolge molte attività nel campo dell'educazione allo sviluppo sostenibile; contribuisce alla soluzione del problema perché quando si parla dell'Agenda 2030 e dei suoi 17 Obiettivi inevitabilmente si dà anche un messaggio di complessità. Sappiamo bene, per esempio, che non si può parlare della crisi climatica raccontando solo dello scioglimento dei ghiacciai e della desertificazione dell'Africa, ma si deve anche parlare

delle conseguenze sociali di questi fenomeni, delle grandi migrazioni di popoli, della necessità di proteggere i più deboli. Di fronte a queste gigantesche sfide, dobbiamo fornire elementi di conoscenza, ma anche dare un messaggio di impegno e di speranza. Se questo messaggio non sarà trasmesso con forza e percepito, una grande massa di giovani continuerà a pensare che comunque non c'è niente da fare per cambiare le cose e che tanto vale vivere alla giornata.

Finora, con tutto l'impegno nostro, delle nostre associazioni e delle mille altre iniziative della società civile rivolte ai giovani, non siamo riusciti a conquistare a una visione informata del futuro un numero adeguato né di ventenni né di trentenni. Se questa situazione non cambia, l'estensione del voto ai sedicenni temo che servirà a poco. Ma forse il vento sta cambiando, come cantava Bob Dylan. Val la pena di continuare a provarci.

È arrivato il momento di dettagliare le tappe dello sviluppo sostenibile

Tutti ne parlano, ma la vera sostenibilità è “rivoluzionaria”. Sappiamo dove vogliamo arrivare, ma abbiamo bisogno di un percorso scandito da tre date: il 2026, il 2030 e il 2050. Con impegni precisi, anche per tutelare i più deboli.

26 marzo 2021

Forse abbiamo vinto, ma la nostra è una vittoria di Pirro, cioè una finta vittoria, come quella del re dell'Epiro (foto del busto al museo di Napoli) contro i romani? Oggi la sostenibilità è sulla bocca di tutti, fin troppo, col rischio di logorare il concetto. Ma siamo davvero impegnati su un percorso di sviluppo sostenibile? Ci rendiamo davvero conto delle implicazioni che comporta questa svolta? L'interrogativo è stato posto con lucida chiarezza da **Mario Calderini**, docente alla School of Management del Politecnico di Milano, in un editoriale su *Repubblica* dal titolo “La sostenibilità rivoluzionaria”. Ne riportiamo alcuni passaggi.

È iniziata una nuova fase nella lotta per gli obiettivi di sostenibilità ed è molto più cruenta di quella precedente. Emmanuel Faber, che aveva fatto di Danone una delle imprese leader dell'economia sostenibile, è stato spinto a dimettersi per aver sacrificato gli interessi economici dei grandi fondi azionisti a favore degli obiettivi ambientali e sociali. La banca tedesca DekaBank, accusata di aver dato informazioni fuorvianti



sull'effettivo raggiungimento di obiettivi ambientali agli investitori, è stata denunciata per greenwashing. I casi di contenzioso sul bilanciamento tra interessi economici, ambientali e sociali si moltiplicano. La sostenibilità comincia a muovere una montagna di soldi e la soave prosopopea che ci ha accompagnati fino ad oggi lascia spazio a uno scontro durissimo. La posta in gioco è alta: scongiurare il rischio che l'aver reso la parola sostenibilità un imperativo si riveli una vittoria di Pirro. Il lavoro di attivisti, politici e intellettuali ha fatto sì che oggi non ci sia programma politico o piano aziendale nel quale la parola sostenibilità non stia al centro. Ottimo, ma il rischio è che aprendo la scatola su cui è scritta la parola sostenibilità la si trovi vuota. Se così fosse, perderemmo tutta la forza trasformativa e generativa di cui avremo bisogno di fronte alle prossime sfide. (...)

Il tema non è tanto quello di promuovere la sostenibilità ma di scegliere tra due esiti possibili: una sostenibilità di maniera, rendicontativa, conservativa, omologante, oppure una generativa, trasformativa, inclusiva e, diciamo pure, rivoluzionaria. L'esito non è scontato e, purtroppo, oggi i segnali sono a favore della prima ipotesi.

Per motivare la sua denuncia, Calderini porta come esempio le metriche con cui imprese e finanziari hanno deciso di misurarsi in campo ambientale e sociale, i criteri Esg. Criteri che, sotto la pressione di standardizzazione e omologazione esercitata dalle grandi società di consulenza e multinazionali rischiano di diventare vuote certificazioni che poco hanno a che fare con la trasformazione valoriale dell'economia.

Al ragionamento del professore del Politecnico si possono opporre diverse obiezioni. Innanzitutto, che l'Agenda 2030, con i suoi Obiettivi, i suoi Target, le sue misurazioni in tutto il mondo, dovrebbe consentirci di valutare se davvero la scatola della sostenibilità (o meglio, come noi preferiamo dire, dello sviluppo sostenibile) si sta riempiendo o rimane vuota. Se parliamo dell'Italia, a costo di apparire autoreferenziali, possiamo far presente che il metodo dell'ASviS, basato su gruppi di lavoro per ciascun Obiettivo di sviluppo sostenibile, formati da esperti che provengono da associazioni aderenti con interessi diversi ma impegnati a trovare e proporre al mondo politico delle soluzioni di sintesi, deve servire proprio a evitare che ci si limiti alle parole vuote. E si può anche aggiungere che per molte imprese non solo la scelta dei criteri Esg (*environment, social, governance*) rappresenta un effettivo cambio di passo, ma che il principio stesso del profitto, che è alla base del sistema capitalistico, spinge su strade nuove chi ha capito che non c'è futuro e neppure utili per gli azionisti se non si prendono in

considerazione le variabili di sostenibilità nelle scelte strategiche.

Sono però risposte parziali, perché al fondo Calderini ha ragione: man mano che si procede a dettagliare le scelte per uno sviluppo sostenibile, queste scelte diventano “cruente” nel senso che metaforicamente incoronano dei vincitori, ma lasciano sul campo morti e feriti. Non potrebbe essere altrimenti, come avviene in tutte le grandi svolte storiche. Occorre quindi avere il coraggio di affrontare quella che egli definisce “una sostenibilità generativa, trasformativa, inclusiva e, diciamo pure, rivoluzionaria”. In che modo? Possiamo prendere quella di Calderini come una apertura di dibattito, perché nessuno ha risposte certe e anche l’Agenda 2030, come abbiamo più volte detto, è una bussola, ma non ci dà certezze sul mondo del 2030, meno che mai su quello che avverrà oltre quella data.

Quest’anno però il mondo è cambiato. Con lo shock originato dalla pandemia, con il diffondersi della percezione sui rischi della crisi climatica, con la sempre più frequente e diffusa denuncia dell’aumento delle disuguaglianze, delle violazioni dei diritti umani, dei tanti problemi sociali e ambientali sui quali gran parte dell’umanità non progredisce, ci sembra di poter dire che l’opinione pubblica mondiale si è svegliata. Il diffondersi dell’attenzione alla sostenibilità e dei discorsi orientati al futuro ne sono un segno. Molti sono pronti a mettersi in cammino. Benissimo, ma dove andiamo?

Quello che manca è un percorso. Conosciamo abbastanza bene il punto di arrivo: un mondo che per la metà di questo secolo (già difficile per quella data, quasi impossibile arrivarci prima) riesca a bilanciare le emissioni di gas serra con quelle che è in grado di riassorbire, smetta di distruggere la biosfera, di riempire i mari di plastiche, di consumare ogni anno più risorse di quelle che il pianeta è in grado di produrre. Un mondo di nove miliardi almeno di persone dove inevitabilmente continueranno a esserci disuguaglianze, ma non tali da creare società insostenibili. Un mondo partecipato, con un ampio concorso alle decisioni collettive, senza lasciarle a pochi tecnici e meno che mai agli algoritmi.

Se questo è l’obiettivo, come ci si arriva? Lo abbiamo detto più volte, oggi siamo in una situazione politica nuova, molto diversa da quella di un anno fa. Con la vittoria di **Joe Biden** si è rimesso in moto il multilateralismo, cioè l’impegno a cercare forme di *governance* globale. Anche le forti frizioni tra Stati Uniti, Cina e Russia non cancellano il fatto che si continua a collaborare su campi specifici, come il clima. La politica europea, con la commissione guidata da **Ursula von der Leyen**, ha fatto della sostenibilità



e degli Obiettivi dell'Agenda Onu la sua bandiera. Il grande impegno finanziario del Next generation Eu è tutto orientato in questa direzione. In Italia, il governo di **Mario Draghi** è nato, oltre che per attuare la campagna vaccinale e rimettere in moto l'economia, proprio per offrire al Paese un futuro sostenibile, utilizzando anche la grande occasione dei fondi europei.

Quando però si va a esaminare più in dettaglio quello che si sta facendo, si ha l'impressione che il percorso non sia ancora tracciato. Lo si può dire per i dubbi che già si diffondono sugli esiti della Cop 26 sul clima che si terrà a Glasgow in novembre; ma limitiamo il discorso all'Italia. In materia energetica, per esempio, questa necessità è stata sottolineata, più come un invito che come una critica al nuovo governo, nell'analisi fatta ad "Alta sostenibilità", la trasmissione dell'ASviS su *Radio radicale*, condotta da **Valeria Manieri** e **Ruggero Po**. Lunedì 22 a parlare di energia c'erano **Simona Fabiani** (responsabile delle politiche per il clima, l'ambiente e il territorio della Cgil), **Toni Federico** (coordinatore del gruppo di lavoro ASviS su clima ed energia) e **Pippo Ranci** (ex presidente dell'Autorità per l'energia). I tre esperti hanno analizzato i programmi esposti nella sua prima relazione al Parlamento dal titolare del nuovo ministero della Transizione ecologica, che unisce le competenze su Ambiente ed Energia. **Roberto Cingolani** è uno scienziato molto apprezzato; ha presentato in Parlamento un programma di grande prospettiva, parlando anche di idrogeno e di fusione nucleare, un tema affascinante, al quale abbiamo dedicato il Tema della settimana di *Futuranetwork*. Ma gli esperti hanno fatto notare che in materia di clima abbiamo tre scadenze precise: il 2026, anno limite per il completamento dei programmi finanziati dal Next generation Eu; il 2030, data entro la quale le emissioni dovranno essere abbattute del 55%; il 2050, per arrivare a essere *carbon neutral*. Per raggiungere gli obiettivi, bisognerà coinvolgere anche le imprese e i cittadini, per esempio con un grande salto in avanti nelle energie rinnovabili, che in Italia, non potendo estendere ulteriormente l'idroelettrico, significano soprattutto grandi superfici di fotovoltaico e pale eoliche anche offshore. Questo salto comporta investimenti pubblici massicci, una semplificazione delle procedure della pubblica amministrazione, un impegno degli enti locali, confronti con gli ambientalisti, insomma un percorso di riforma ben scandito, che tenga conto anche dei costi sociali della transizione. È questo, hanno detto gli esperti, che dobbiamo attenderci dal nuovo governo.

Un discorso analogo si può fare per i Sad, i sussidi ambientalmente dannosi. Ammontano a 19 miliardi l'anno e vanno soprattutto all'autotrasporto, alla pesca e all'agricoltura sotto forma di agevolazioni sul prezzo del gasolio. Si

dice che sarebbe impossibile cancellarli oggi, si rischierebbe la rivoluzione. Ma si deve delineare un percorso di progressiva abolizione in vari anni, usando i fondi risparmiati per incentivare le categorie interessate a utilizzare mezzi meno inquinanti.

La politica energetica è solo un esempio, ma se ne potrebbero fare tanti altri, magari nella gestione delle migrazioni e nell'aiuto ai Paesi in via di sviluppo. L'immigrazione clandestina va fermata, quasi nessuno dice il contrario, ma si dovrebbe definire un percorso demografico per un Paese che rischia di invecchiare troppo e che ha bisogno di accogliere bene ogni anno un consistente numero di immigrati. Parimenti, oggi è difficile aumentare sostanzialmente il nostro aiuto ai Paesi in via di sviluppo. Però questo aiuto è necessario sia per creare occasioni di lavoro che scoraggino l'esodo, sia per aiutare questi Paesi a orientare la loro crescente domanda di energia verso le fonti rinnovabili. Abbiamo una strategia? Possiamo dare uno scenario di medio termine alla nostra cooperazione?

Non sappiamo se questo governo durerà solo un anno, come dicono diversi commentatori, o arriverà fino alla scadenza della legislatura nel 2023. Sappiamo però che il suo compito è dare un futuro all'Italia, un piano di sviluppo sostenibile coraggioso e condiviso, che dica chiaramente le tappe, i sacrifici necessari e gli interventi da attuarsi per evitare l'aggravarsi delle disuguaglianze.

Il Paese è pronto ad accettare questa sfida, molto più di quanto non si pensi comunemente. Lo ha colto **Leonardo Becchetti**, un economista molto attento alle statistiche sul benessere collettivo, commentando gli ultimi dati sulla soddisfazione di vita degli italiani: mentre il quadro del Bes, il Benessere equo e sostenibile, reso noto due settimane fa dall'Istat, delinea un peggioramento complessivo dei fattori che caratterizzano la qualità della vita, sorprendentemente la soddisfazione individuale nell'anno della pandemia è cresciuta e questi dati sono confermati anche dalla classifica internazionale resa nota, come sempre, in occasione della Giornata internazionale della felicità che si celebra ogni anno il 20 marzo. Su *Avvenire*, Becchetti commenta *la sorpresa di una quota di persone che dichiarano di essere molto soddisfatte della loro vita che aumenta leggermente (dal 43,2% del 2019 al 44,5% del 2020). Questi dati sono confermati dall'indagine del World Happiness Report che segnala un'incredibile resilienza della soddisfazione di vita con dati di tutti i Paesi del mondo. La risposta di benessere soggettivo degli italiani allo choc della pandemia è stata completamente diversa da quella*



della crisi dello spread, quando nell'anno dei sacrifici del governo Monti si passò dal 45,8% del 2011 al 35,2% del 2012.

L'articolo merita di essere letto tutto, ma ne estraiamo alcuni passaggi per spiegare quello che lo stesso Becchetti definisce "un enigma".

L'approccio dell'economia civile può aiutarci a trovare qualche risposta. Il suo punto di partenza è che ciò che rende la nostra vita soddisfacente e 'ricca' è la capacità di attribuirgli un significato forte. Anche se il benessere economico è ovviamente importante la nostra felicità non cresce al crescere dei soldi che abbiamo o dei beni che possiamo consumare. È la nostra capacità di attivare la nostra espressività e le nostre energie verso un fine che può renderci felici e quindi paradossalmente non l'eliminare dall'orizzonte qualunque problema, ma lo sceglierne uno o alcuni facendosene carico per essere generativi, ovvero per contribuire con i nostri sforzi ad accrescere il benessere di altri.

La tragedia della pandemia ha arricchito di senso le nostre vite. In quei terribili giorni ci siamo sentiti tutti parte di una comunità coesa con un copione ben preciso. Dovevamo combattere assieme la pandemia, rispettare alcune regole per provare a uscirne insieme. (...)

Vedendo attorno a noi lutti e dolore abbiamo rivalutato quanto sia preziosa e importante la nostra vita, apprezzando il fatto di trovarci - quasi sicuramente per gli intervistati - tutto sommato in buona salute. Il paradosso della felicità ai tempi della pandemia deve insegnarci qualcosa. Non dovremmo avere bisogno di una tragedia per riscoprire il senso di comunità, per attribuire un significato forte alla nostra esistenza e capire quanto la vita è preziosa. (...)

La battaglia contro la povertà di senso è la grande frontiera dei prossimi anni. Alimentare il senso di comunità, aiutare i cittadini a trovare occasioni di senso al proprio esistere attraverso forme di partecipazione che scuotano dalla passività e dal circolo vizioso dei tifosi e delle bandierine che prima innalzano sul trono e poi precipitano nella polvere uomini soli al comando è la grande occasione di progresso della nostra vita politica per i tempi a venire.

Leggendo l'articolo di Becchetti, mi sono venute in mente le parole di un mio zio che raccontandomi dei tempi della seconda guerra mondiale mi diceva "Sì, era molto dura, ma come ci si sentiva vivi!". Forse proprio perché la morte era a un passo, ma anche perché di fronte a tante minacce c'erano nuove forme di solidarietà e di coraggio nell'affrontare le scelte necessarie.

Insomma, abbiamo avuto lutti e sofferenze, c'è una economia in parte da ricostruire, ma guai a perdere quel senso di comunità, quella condivisione di obiettivi che adesso avvertiamo e che può davvero aiutarci a costruire un mondo migliore. Però non basta dire che vogliamo farlo, qualcuno deve cominciare a tracciare la strada: la politica deve disegnare un percorso sul quale confrontarsi con la società civile, perché le grandi energie del Paese si possono valorizzare solo attraverso la leva della partecipazione e della democrazia.

Stiamo andando all'inferno, ma con le cravatte ecosostenibili

Tutto può essere utile per sottolineare l'importanza delle battaglie ambientali e sociali che dobbiamo affrontare. Senza però nascondere una terribile verità: non stiamo facendo abbastanza, né contro la fame, né contro la crisi climatica.

02 luglio 2021

Nel mio armadio ci sono tre cravatte di Marinella, regali ricevuti tanti anni fa. Ancora oggi, nelle rare occasioni nelle quali mi capita di adornare il collo, preferisco queste alle tante altre cravatte accumulate nel corso di una vita. Oltre a essere dei grandi artigiani, orgoglio della loro Napoli, i tutori del brand E. Marinella sono anche sensibili alla ecosostenibilità e hanno regalato ai partecipanti al G20 di Matera, svoltosi questa settimana, *cravatte, foulards e pochettes da taschino, color bluette, fantasia all over, con punte di arancio, (...) in partnership con Orange Fiber, che ha brevettato e produce il primo tessuto sostenibile di agrumi al mondo. Il tessuto, dalla texture setosa ed impalpabile, è pensato per rispondere alle esigenze di innovazione eco-sostenibile della moda.*

Da Matera alla West coast del Nord America la strada è lunga, ma i ministri riuniti nella Città dei Sassi per parlare di fame, vaccini e cambiamento climatico hanno certamente avvertito che le cronache provenienti dalla costa occidentale del Canada e degli Stati Uniti li sollecitavano a decisioni drammatiche e urgenti: temperature fino a 50 gradi centigradi, in aree dove il clima temperato abitualmente non richiede neppure l'uso di condizionatori, hanno provocato un'ecatombe di anziani e minacciano di innescare gravissimi incendi. Un inferno.

Non ci sono dubbi sulle cause. Del resto, proprio negli stessi giorni, è circolata una anticipazione del nuovo rapporto Ipcc, il panel di scienziati



di tutto il mondo che studia la crisi climatica per conto dell'Onu, nel quale si adombra l'ipotesi che l'inazione di fronte al riscaldamento della Terra ci abbia fatto ormai superare alcuni *tipping points*, punti di non ritorno. Citiamo dalla notizia pubblicata da Futuranetwork:

Secondo l'Ipcc, in un mondo "in via di riscaldamento" la durata delle stagioni degli incendi, le potenziali aree a rischio desertificazione, le zone in crisi alimentare aumenteranno esponenzialmente. "Il Pianeta deve affrontare questa realtà e prepararsi", si legge nella bozza. Entro il 2050, il surriscaldamento globale potrebbe infatti provocare rischi di fame cronica per decine di milioni di persone in più rispetto a oggi, e altri 130 milioni potrebbero sperimentare la povertà estrema entro un decennio.

Ancora una volta si conferma che gli aspetti climatici e gli aspetti sociali sono strettamente collegati. Dobbiamo mitigare l'aumento delle temperature, ma anche adattarci all'inevitabile, evitando di dare messaggi sbagliati. Sarebbe infatti catastrofico se l'accentuarsi dei segnali di disastro climatico inducesse l'opinione pubblica a pensare che "tanto non c'è niente da fare". In realtà il messaggio dell'Ipcc ci dice proprio il contrario: ogni decimo di grado di aumento della temperatura mondiale che riusciremo ad evitare si tradurrà in lutti e sofferenze in meno. Già oggi dobbiamo prepararci a conseguenze della crisi climatica molto gravi per la nostra civiltà e dobbiamo pensare a come ridurre gli effetti sociali, ma bisogna anche dire che la sensibilità su questi temi è molto cresciuta e che forse la gente, dopo aver avvertito con la pandemia la precarietà del nostro equilibrio, è più disposta ad accettare misure drastiche senza illudersi di poter semplicemente ritornare al *business as usual*.

Persino **Greta Thunberg**, sempre così corrucciata, si è lasciata andare a una parola di speranza. In una intervista a cura di **Luca Fraioli** su *Green & Blue*, l'inserto ambientale del gruppo Gedi, la giovane attivista svedese, reduce dall'esperienza di un documentario, ha dichiarato:

Se da una parte mi sono resa conto come la situazione sia più grave di quanto si pensasse fino a pochi mesi fa, dall'altra ci sono stati progressi tecnologici che lasciano ben sperare. Ma la più grande fonte di speranza è un'altra. Durante la realizzazione del documentario ho incontrato tante persone e ho scoperto che sono molto più pronte di quanto si pensi a impegnarsi per il cambiamento. Le persone vogliono che si agisca per il clima. Quando diventano davvero consapevoli della crisi che stiamo fronteggiando allora si impegnano e chiedono che vengano messe in atto le misure necessarie per fermarla. Qualcuno sostiene che la crisi climatica porti le persone alla depressione, le impaurisca fino a paralizzarle. La mia esperienza è esattamente l'opposto: chi comprende le possibili conseguenze inizia a combattere.

In quest'ottica, ogni azione che contribuisce a richiamare l'attenzione sulla sostenibilità è utile. Anche le cravatte di Marinella. A condizione però che i potenti della terra che potranno fregiarsi di questi ornamenti prendano rapidamente le decisioni giuste. Purtroppo, i segnali che sono arrivati dal summit di Matera non sono confortanti, perché non si ha la sensazione della svolta di cui abbiamo bisogno. Partiamo da una situazione di svantaggio rispetto al perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. Nel rapporto annuale Sustainable development solutions network (Sdsn) - Bertelsmann Stiftung, l'economista **Jeffrey Sachs**, presidente di Sdsn, ha avvertito che "La pandemia di Covid-19 ha creato non solo un'emergenza sanitaria globale, ma anche una crisi dello sviluppo sostenibile". Per esempio sulla fame nel mondo, uno dei temi portanti dell'incontro di Matera, la situazione si è molto aggravata a causa dell'inflazione agricola. Dice il *Financial times*, ripreso dalla rassegna stampa del Corriere della Sera:

secondo i dati dell'indice Fao in materia, l'aumento di prezzo dei prodotti agricoli è stato, a maggio, del 40% rispetto a un anno prima, il rincaro più alto, anno su anno, dal 2011. A provocare la fiammata inflazionistica sarebbero stati la crescente fame cinese di cereali e soia, una grave siccità in Brasile e una crescente quantità di prodotti vegetali dirottati dai piatti ai serbatoi, ossia destinati alla produzione di biocarburanti. «Dobbiamo tutti pregare che il tempo negli Stati Uniti dia buono» commenta l'economista della Fao Abdolreza Abbasian.

Di fronte a questa situazione i ministri degli esteri e dello sviluppo, riuniti sotto la presidenza di **Luigi Di Maio**, hanno adottato la "dichiarazione di Matera" che fotografa la gravità della situazione. Vi si afferma che "il mondo non è sul percorso di raggiungere l'obiettivo 'Fame Zero' entro il 2030 e mettere fine alla malnutrizione in tutte le sue forme come previsto dagli Obiettivi dell'Agenda 2030. (...) Ai ritmi attuali il numero di persone colpite dalla fame supererà gli 840 milioni entro il 2030".

Ma mancano le azioni concrete, come ha sottolineato **Francesco Petrelli**, policy advisor di Oxfam Italia: "C'è la formalizzazione di impegni rilevanti, ma nessuna decisione e finanziamento".

Lo stesso gap tra gravità della situazione e misure politiche si riscontra anche sulla crisi climatica. C'è anche qualche buona notizia, come l'approvazione da parte del Parlamento europeo della legge sul clima che impone la decarbonizzazione al 55% entro il 2030. Ma se guardiamo all'Italia e al modo nel quale potremo arrivare a questo obiettivo, il quadro è oscuro e lo stesso ministro responsabile della transizione ecologica, **Roberto Cingolani**, manifesta una preoccupazione che rasenta la sfiducia. Così infatti esordisce il ministro, in una intervista concessa a **Paolo Griseri** della *Stampa*:



La transizione ecologica? Confermo, potrebbe essere un bagno di sangue. Vuol dire che per cambiare il nostro sistema e ridurre il suo impatto ambientale bisogna fare cambiamenti radicali che hanno un prezzo. Di conseguenza dovremo far pagare molto la CO2 con conseguenze, ad esempio sulla bolletta elettrica.

Probabilmente il ministro ha ragione: la transizione ha dei costi, anche se i ricavi che ne potremo ricavare, se sarà ben gestita, supereranno di gran lunga gli svantaggi. Ma l'annuncio dei sacrifici deve essere accompagnato dalla presentazione di una strategia. Come intendiamo arrivare all'obiettivo che l'Europa ci impone per il 2030? Il Piano nazionale di ripresa e resilienza è certamente un grande aiuto, ma non c'è dubbio che, al di là dei tanti discorsi fatti finora sull'idrogeno, le auto elettriche e magari le minicentrali nucleari che in realtà nessuno vuole, la grande scommessa che dobbiamo affrontare è quella di dotarci di un numero adeguato di pannelli fotovoltaici e pale eoliche, unico sistema che ci può consentire di fare un balzo nella produzione di energia rinnovabile. Chi deve farlo, a quali condizioni? Come superare le obiezioni di chi teme danni irreversibili al paesaggio? Finora si ha l'impressione che su questo tema, che dovrebbe essere un cardine della politica di questo decennio, si è lasciato libero campo alle discussioni senza una parola chiara su quello che il governo intende fare.

Subito dopo l'estate, l'ASviS affronterà due scadenze molto importanti per questa discussione. Il Festival dello sviluppo sostenibile che si aprirà il 28 settembre sarà una grande occasione di mobilitazione per portare tutti a discutere sui temi decisivi per il nostro futuro. Nella giornata di apertura verrà presentato il Rapporto annuale sull'Italia e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. In questo modo le proposte dell'Alleanza potranno essere illustrate e discusse in tutte le 17 giornate del Festival. Con la percezione, netta rispetto al passato, che la situazione si aggrava di anno in anno e che dobbiamo alzare la voce per salvarci dall'inferno. Speriamo senza mascherina e magari con delle belle cravatte o dei bei foulard ecosostenibili, ma comunque parlando forte e chiaro.



Un passo avanti importante sui criteri di selezione degli investimenti pubblici

La trasformazione del Cipe in Cipess era tra le richieste dell'ASviS già sei anni fa. Il cambio di nome è subentrato nel 2021, ma solo adesso una direttiva del presidente del Consiglio gli dà sostanza. E si comincia dal Mims.

28 gennaio 2022

Per il sottosegretario alla presidenza del Consiglio **Bruno Tabacci**, siamo di fronte “alla più grande e complessa sfida con cui il Paese si dovrà misurare nei prossimi anni, ovvero coniugare la crescita con la sostenibilità”. Come spiega **Celestina Dominelli** sul *Sole 24 Ore*, *Tabacci, in forza della delega ricevuta dal presidente Mario Draghi in materia di coordinamento della politica economica e programmazione degli investimenti pubblici di interesse nazionale e in qualità di segretario del Cipess, ha sollecitato la definizione di una precisa road map che riempisse di senso il restyling partito a gennaio dello scorso anno.*

Per capire la portata di questa innovazione, è necessario fare qualche passo indietro. Fin dalla sua fondazione nel 2016 l'ASviS, nei suoi documenti e nelle dichiarazioni di **Enrico Giovannini**, che ne è stato portavoce fino al suo ingresso nel governo di **Mario Draghi**, ha sollecitato la trasformazione del Cipe in Cipess. Il Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica, è l'organo che determina i criteri di assegnazione dei fondi agli investimenti pubblici e alle iniziative private soggette ad agevolazioni. La trasformazione in Cipess, stabilendo un nesso tra programmazione economica e sviluppo sostenibile, non era solo un fatto nominalistico, ma voleva indurre a un effettivo mutamento nei criteri di scelta.

Proprio per questo motivo, la proposta dell'ASviS fu osteggiata per diversi anni, per una resistenza burocratica a modificare il *business as usual*. Finalmente, un decreto legge del 14 ottobre 2019 (governo Conte bis) ha stabilito la nuova denominazione, *al fine di rafforzare il coordinamento delle politiche pubbliche in vista del perseguimento degli obiettivi in materia di sviluppo sostenibile indicati dalla risoluzione adottata dall'assemblea generale dell'organizzazione delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015.*



Per la prima volta, con questo decreto, si stabiliva dunque un nesso diretto tra le scelte di politica economica nazionale e i 17 Obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu. La data della trasformazione del Cipe in Cipess era fissata al 1° gennaio 2021 ma, anche a causa della pandemia, lo scorso anno è trascorso senza sostanziali modifiche nel modus operandi del Comitato. Il 7 dicembre però il presidente del Consiglio ha emanato una direttiva che definisce le nuove modalità di funzionamento. Vi si stabilisce che i progetti e i piani di investimento pubblici dovranno essere orientati alla sostenibilità e, a tal fine, dovranno rispondere a parametri puntuali e misurabili lungo l'intero percorso di elaborazione, realizzazione e messa a terra. Come ha spiegato al *Sole 24 Ore* lo stesso Tabacci,

Abbiamo ora uno strumento operativo che colloca il nostro Paese all'avanguardia sul tema e che sono sicuro avrà riflessi positivi anche nell'elaborazione dei processi di attuazione del Pnrr, perché eleva la sostenibilità, uno degli obiettivi primari che l'Europa ci chiede di centrare, a pilastro caratterizzante del pensare e dell'agire dello Stato nelle sue articolazioni.

E adesso? Come spiega il quotidiano economico, *spetterà ora al Cipess definire, entro il 2022, la 'cassetta degli attrezzi', vale a dire un set di indicatori di sostenibilità che costituirà la lente attraverso cui valutare le proposte di investimento pubblico da sottoporre all'esame del comitato e che sia in linea anche con la tassonomia Ue. Il tutto facendo anche tesoro del lavoro condotto finora dal Dipe, il Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica, che ha già avviato iniziative sperimentali volte a individuare metodologie e strumenti per la valutazione di sostenibilità delle decisioni di competenza del Cipess e che lavorerà in stretto raccordo con il comitato.*

L'obiettivo è dunque quello di mettere a punto un documento di base, contenente le indicazioni da seguire e la documentazione integrativa sulla sostenibilità ambientale, economica e sociale da presentare per le proposte di finanziamento di piani e progetti.

Le nuove verifiche di sostenibilità non devono però tradursi in un rallentamento degli investimenti, proprio nel momento in cui il governo è impegnato nella gestione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), che si deve concretizzare in centinaia di miliardi di investimenti da attuarsi entro il 2026. Così il Dipe, guidato da **Marco Leonardi**, ha avviato una consultazione con il ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili (Mims), che deve attuare una ampia porzione di questi investimenti.

D'altra parte, al Mims Leonardi ha trovato una immediata rispondenza nel ministro Giovannini, ovviamente molto sensibile alla esigenza di questa correzione di rotta negli investimenti pubblici. Peraltro, il ministro aveva già introdotto, nelle linee guida per la fattibilità di un'opera, la richiesta della Relazione di sostenibilità.

Lo stesso Giovannini ha spiegato il processo al quotidiano economico, sottolineando il suo carattere irreversibile.

Irreversibile perché in quella direzione va l'Europa, perché è coerente con l'Agenda 2030 e con il principio del 'Do not significant harm' (non recare danno significativo all'ambiente, ndr) che d'ora in avanti saranno la base per la programmazione dei fondi europei. Il Pnrr è il rodaggio di un metodo che varrà per valutare e selezionare i progetti anche se sarà istituzionalizzato il Next Generation Eu oppure se, parlo a titolo di esempio, si deciderà di scorporare gli investimenti verdi dal deficit.

Il lavoro che il Dipe sta facendo col Mims servirà anche per impostare il percorso di altri ministeri che devono ancora avviare il cambio di rotta verso la sostenibilità. Venerdì 21 al Mims un seminario con la partecipazione di Leonardi è servito a fare un passo avanti nella messa a punto delle nuove procedure, anche attraverso l'anticipazione (citiamo ancora dal *Sole 24 Ore*), di

due pilastri che hanno dato sostanza operativa per primi al nuovo corso: le linee guida operative per la valutazione degli investimenti nel settore ferroviario e le linee guida del Consiglio superiore dei lavori pubblici per la redazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica.

Abbiamo raccontato in dettaglio questa modifica dei percorsi per la messa a punto degli investimenti pubblici per tre ragioni. Innanzitutto, abbiamo voluto dar conto degli sviluppi dello storico impegno dell'ASviS per improntare l'azione della pubblica amministrazione allo sviluppo sostenibile: dopo sei anni, possiamo dire che i primi risultati concreti si cominciano a vedere. Questa svolta anticipa di qualche settimana un altro risultato importante per l'ASviS: la modifica costituzionale (che dovrebbe essere votata in definitiva lettura entro febbraio) nella quale si sancisce l'impegno al rispetto dell'ambiente nell'interesse delle future generazioni. È evidente che l'impronta degli investimenti pubblici verso la sostenibilità e l'equilibrio intergenerazionale sono due aspetti della stessa battaglia.

In secondo luogo, ci sembra importante questo segnale sui temi della sostenibilità, che proviene da Palazzo Chigi, con la direttiva Draghi,



l'impegno del sottosegretario Tabacci e il lavoro del Dipe. In questi mesi si è avuta la sensazione che i temi della sostenibilità fossero in buona parte delegati ai singoli ministeri, in particolare al ministero della Transizione ecologica che, pur avendo cambiato nome e accresciuto le competenze rispetto al vecchio ministero dell'Ambiente, non è comunque in condizione di seguire tutti gli aspetti dell'azione pubblica necessaria per realizzare in Italia gli Obiettivi dell'Agenda 2030. La rinnovata diretta assunzione di responsabilità della presidenza del Consiglio è dunque importante. Ricordiamo che in passato il coordinamento dell'azione pubblica per l'attuazione dell'Agenda 2030 doveva essere attuato, a Palazzo Chigi, dalla Cabina di regia "Benessere Italia" che però è stata smantellata a seguito delle difficoltà di funzionamento. Di fatto, le mosse e le dichiarazioni di questi giorni affidano questa responsabilità al Dipartimento di Leonardi e al sottosegretario Tabacci.

Infine, la terza ragione, che riguarda una riflessione più generale, sul valore della politica. Chiunque venga eletto alla presidenza della Repubblica (al momento in cui scriviamo ancora non lo sappiamo) ci sembra di poter dire, all'unisono con tutti i commentatori, che la politica non ha dato buona prova di sé. Troppi ritardi, troppe incertezze, troppe manovre poco comprensibili per l'opinione pubblica. Ma *la res publica* è anche altra cosa, la paziente e difficile costruzione di itinerari di azione per lo sviluppo del Paese: una ricerca che non si è interrotta neppure in questi giorni e che è preziosa per consentire all'Italia di uscire dalla crisi non con un ritorno all'indietro, ma con nuove regole più adatte alle sfide del futuro. La storia della trasformazione del Cipe in Cipess esemplifica bene questo processo, che ci auguriamo non venga rallentato dalle doglie della politica politicante.

Il circolo vizioso che brucia il rapporto tra governanti e governati

I popoli hanno sempre meno fiducia nei loro capi; i leader conoscono i problemi, si preoccupano, ma per non dispiacere agli elettori evitano di affrontarli col coraggio necessario. Anche in Italia tante iniziative, ma senza un quadro globale.

11 febbraio 2022

“Il mondo è in fiamme, ma i nostri leader stanno fallendo”, dice un sondaggio di Politico.

La popolazione adulta, negli Stati Uniti e globalmente, ha un'opinione negativa sulla performance dei leader politici di fronte alla crisi climatica, mentre avverte un'escalation dei fenomeni meteorologici estremi e dei disastri naturali. Un sondaggio di Politico rivela la frustrazione dei cittadini che hanno la sensazione di essere lasciati soli a prendere iniziative contro il cambiamento climatico, nella convinzione che i governi e le imprese con le maggiori disponibilità (che sono anche quelle che tendono ad avere maggiore responsabilità delle emissioni di carbonio) dovrebbero invece assumersene la responsabilità.

Non è diverso il tono del segretario generale dell'Onu António Guterres, in un articolo sul *Corriere della Sera*.

In ogni angolo del mondo, vediamo un'erosione della fiducia e ciò che temo sia l'emergere di un crepuscolo dei valori condivisi. Ingiustizia, disuguaglianza, diffidenza, razzismo e discriminazione stanno gettando ombre scure su ogni società.

Dobbiamo ripristinare dignità umana e decenza e fornire risposte alle ansie della gente di fronte alle crescenti minacce interconnesse, alle enormi sofferenze umane e ai rischi condivisi. Abbiamo l'obbligo di alzare la voce e agire per spegnere l'incendio.

Di questo incendio, metafora presente in entrambi gli articoli, in realtà i leader mondiali sono ben consapevoli. Basta vedere il Risk report 2022, il rapporto presentato a Davos sulla base delle interviste a un migliaio di capi d'azienda, politici e altri influenti *opinion leader*: dei dieci rischi globali più temuti, ben cinque hanno a che fare con il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità. A questi si aggiungono la rottura della coesione sociale, la perdita di qualità della vita, le conseguenze della *confrontation* geopolitica, che a queste cause sono strettamente legate. Temi di altro genere, come la pandemia e la crisi del debito, sono soltanto al sesto e al nono posto.

Ma allora, se i leader mondiali sono così preoccupati e le popolazioni così sfiduciate sulla loro capacità di azione, che cosa determina questa *impasse*? Provo ad azzardare una risposta, certamente non definitiva, ma che può essere una apertura di discussione. Tra governanti e governati si è creato un circolo vizioso. I governati sono come dei malati che avvertono di non stare bene e vorrebbero essere assicurati e curati dai loro medici. I governanti sono come dottori che conoscono la gravità della malattia, ma non hanno il coraggio di prescrivere le medicine necessarie, che non sono gradevoli.



Se parliamo della crisi climatica, le medicine sono cambiamenti nei modelli di consumo, sacrifici anche fiscali (come sarebbe una carbon tax), programmi coraggiosi di solidarietà con gli altri popoli perché le grandi battaglie della *mitigation* climatica si combattono nei Paesi in via di sviluppo, decisi interventi per evitare che la lotta alla crisi climatica aggravi le diseguaglianze. Per i governanti, parlare di queste ricette è ancora più difficile nei Paesi democratici, con un occhio volto sempre all'ultimo sondaggio anziché alle prospettive di medio e lungo termine. Questa miopia si riscontra anche su altri temi, per esempio l'emigrazione, perché nessun partito ha il coraggio di spiegare all'opinione pubblica che è necessario scegliere in prospettiva tra un Paese a popolazione ridotta, invecchiato e impoverito, e un Paese multiculturale, con tutte le difficoltà che un massiccio arrivo di immigrati potrebbe porre. O orientarsi su soluzioni intermedie, che vanno comunque previste e gestite.

Senza una politica coraggiosa, che abbia la capacità di descrivere le ricette realmente necessarie, non si uscirà da questo circolo vizioso. C'è qualche elemento di speranza? Forse sì, a livello europeo e nazionale. Sempre sul *Corriere*, **Maurizio Ferrera** segnala che “l'indice di gradimento dell'Europa ha raggiunto i livelli più alti dell'ultimo quindicennio”. Forse una crescita delle istituzioni europee potrebbe essere la base per una politica diversa, più lungimirante.

In Italia, la buona notizia è la modifica costituzionale finalmente approvata, nella quale si stabilisce che “La Repubblica (...) tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni”, oltre alla tutela degli animali. Festeggiamo questa riforma, ma consideriamola solo un primo passo. Come ha scritto su *Avvenire* **Enrico Giovannini**, che molto si è battuto per portare lo sviluppo sostenibile in Costituzione quando era portavoce dell'ASviS,

Ovviamente, cambiare i principi fondamentali su cui si basa la convivenza civile non basta. Servono azioni, collettive e individuali, coerenti con quei principi. Servono leggi e regole per tutelare pienamente nella pratica quei principi. Ma serve anche una cultura comune basata su quei principi, in grado di farci affrontare con successo le grandi sfide attuali e future, coniugando le esigenze economiche, la giustizia sociale e quella ambientale, per costruire un nuovo modello di sviluppo sostenibile basato sull'ecologia integrale di cui parla papa Francesco.

Il governo di cui Giovannini fa parte è davvero in grado di raccogliere questa grande sfida? Per ora avvertiamo segnali interessanti, ma stentiamo

a scorgere una visione globale nella lotta al cambiamento climatico e nelle azioni che vanno al di là del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Certo, sappiamo che il Pnrr, oltre alla lotta alla pandemia e alla ripresa economica, è il fondamentale impegno sul quale si misura l'esecutivo di **Mario Draghi**, ma per ritornare al sondaggio di *Politico*, questo non basta per assicurare sul fatto che si stia facendo abbastanza contro i pericoli che minacciano il Paese e l'umanità nel suo insieme. Registriamo numerose iniziative, anche importanti, ma è difficile vedere il quadro che le unisce. Comunque, se questo quadro esiste, non viene comunicato.

È certamente positiva (e qui la comunicazione ha funzionato) l'iniziativa del ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili (Mims) che ha reso noti i risultati di due commissioni di studio sugli effetti del cambiamento climatico sulle infrastrutture e sulle necessità finanziarie. Si tratta di due tessere importanti, in un contesto di azioni governative che è ancora sfuggente. Ci spieghiamo con un esempio. In questi giorni circola una bozza dell'aggiornamento della Strategia nazionale di sviluppo sostenibile, a cura del Ministero per la transizione ecologica (Mite) con la collaborazione del Forum per lo sviluppo sostenibile al quale partecipano numerose associazioni della società civile compresa l'ASviS. Il documento dovrebbe essere il *masterplan* di tutte le azioni per mettere l'Italia su un sentiero di sviluppo sostenibile, e la nuova versione è necessaria, perché la precedente stesura era di cinque anni fa, mancava di indicazioni quantitative ed è ora che l'Italia presenti all'Onu l'aggiornamento della sua Voluntary national review di attuazione dell'Agenda 2030, come fece nel 2017. Tuttavia, non è chiaro come questo piano si armonizzi con l'aggiornamento del Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec) redatto dal ministero dello Sviluppo economico e che deve tenere conto degli impegni di decarbonizzazione al 55% al 2030 che l'Italia ha sottoscritto con l'Europa.

Un documento dell'Ufficio studi della Camera ci dice che il Pniec, già aggiornato all'inizio del 2021, dovrà essere ulteriormente rivisto alla luce di questi più ambiziosi obiettivi e per armonizzarlo con gli impegni del Pnrr. Ma quando e in che modo non è dato di sapere. Nel frattempo, il Mite ha adottato un Piano per la Transizione ecologica, una sorta di quadro generale che muove i suoi stanchi passi in Parlamento. Presentato in agosto, ha avuto un parere favorevole della commissione Ambiente della Camera (con osservazioni) soltanto il 15 dicembre. E nel frattempo si è saputo che l'Italia nel 2021 è stata tra i Paesi europei agli ultimi posti nella realizzazione di nuove fonti energetiche rinnovabili, nonostante l'impegno



a impiantare eolico e solare pari a 70 gigawatt in dieci anni, necessari per rispettare gli impegni europei.

Nulla si sa del Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici: sul sito del Mite si trova una versione del 2018 “in via di approvazione”, ma mai discussa in sede politica. Certamente molti interventi di adattamento alla crisi climatica, che nell’area mediterranea sarà molto pesante, sono compresi nel Pnrr, ma a differenza di quanto avviene in altri Paesi, manca una versione aggiornata e ufficiale di quello che si stima che possa accadere al Paese col riscaldamento globale.

Un altro esempio significativo è quello del Catalogo dei sussidi dannosi per l’ambiente, un meritorio documento che il Mite redige ogni anno. Un rapporto molto articolato e corposo, che a pagina 729 presenta delle “considerazioni finali”, spingendosi oltre il ruolo puramente informativo: *Spostare il carico fiscale dal lavoro e dalle imprese verso l’inquinamento e lo sfruttamento di risorse naturali renderebbe l’economia più efficiente nel breve e nel lungo periodo. (...) Se l’intuizione di eliminare i sussidi ambientalmente dannosi è chiara e forte, e scientificamente robusta, la decisione politica è più difficile. Vi sono interessi pre-esistenti, privilegi ai quali ci siamo abituati, transizioni da assicurare in settori vulnerabili. L’idea di riformare i sussidi ambientalmente dannosi nell’ambito di uno sforzo collettivo e solidale di revisione delle spese fiscali potrebbe essere un percorso da seguire, evitando che ciascun gruppo di beneficiari debba difendere il proprio interesse particolare contro l’interesse generale.*

La graduale abolizione dei sussidi ambientalmente dannosi è una battaglia che l’ASviS conduce da diversi anni. In gran parte questi sussidi si traducono in agevolazioni sui carburanti per l’autotrasporto, l’agricoltura, la pesca: sarebbe difficile metterci le mani oggi, di fronte all’impennata dei prezzi dell’energia. Ma anche quando la situazione era migliore non si è mai osato affrontare il tema, limitandosi a descriverlo in questi voluminosi rapporti. Anche questo è un segno di quella mancanza di coraggio che magari soddisfa interessi particolari, ma alla lunga mina la fiducia tra governati e governanti.

Fine della globalizzazione? Forse, ma gli effetti del conflitto sono globali

Comunque finisca questa guerra, ci sarà gente nel mondo che avrà fame: l'impatto della crisi su economia e classi più deboli sarà avvertito a lungo in tutto il Pianeta. L'Europa deve avere il coraggio di entrare in una Nuova era.

18 marzo 2022

Per ora sappiamo che non bastano tanti McDonald's e tante Ikea, si è rivelata sbagliata l'idea che la progressiva unificazione degli stili di vita e dei simboli culturali, unita alla travolgente forza dei commerci, avrebbe reso piatto e pacifico il mondo.

Sul *Corriere della Sera*, **Dario Di Vico** prende atto che il sogno di un mondo in pace, basato sui commerci e sulla omogeneizzazione dei consumi è stato infranto dalla invasione russa dell'Ucraina. Non solo le sanzioni tagliano fuori i russi da quei consumi "occidentali" tanto amati dalla classe media, ma tutta la dinamica conseguente alla guerra porta a un ripiegamento, alla ricerca di nuove sicurezze negli approvvigionamenti, ove possibile a riportare a casa le produzioni essenziali perché non ci si fida più gli uni degli altri. In una parola, a una frammentazione del modello economico.

Il mondo però non può tornare indietro. È diventato più piccolo, più interconnesso. Se il battito di una farfalla in Brasile può scatenare un tornado in Texas, come dicono i cultori della teoria del caos, a maggior ragione gli effetti di una guerra sono avvertiti in tutto il Pianeta, a cominciare dall'impatto finanziario ed economico.

Il vicedirettore della *Repubblica* **Francesco Guerrera** avverte:

Il crac della Russia sarà assordante. Invece delle onde sonore, l'implosione dirompente e repentina di un Paese ormai alla deriva farà riverberare nel resto del mondo onde finanziarie, sociali e politiche di portata enorme ma non ancora quantificabile. (...) I primi a perderci saranno le banche, i fondi e gli investitori stranieri che avevano scommesso sulla 'stabilità' (a Wall Street è spesso un eufemismo usato da chi ama le dittature) del regime di Putin, chiudendo entrambi gli occhi sugli abusi perpetrati dai suoi scagnozzi contro dissidenti, oppositori e Paesi limitrofi. Poco male, diranno in molti, se, come è successo la settimana scorsa, un gigante dei fondi quale BlackRock deve ammettere che dei 18 miliardi di dollari che aveva messo in Russia ora ne è rimasto solo uno. Andiamoci piano con la schadenfreude, però. BlackRock gestisce fondi altrui, ovvero, le pensioni e i risparmi di milioni di insegnanti, infermiere, professionisti e così via.



Quindi la follia di Putin sta già costando cara a gente comune che ha fatto 'l'errore' di fidarsi degli esperti di finanza.

Se poi guardiamo all'economia reale, gli effetti non sono meno preoccupanti, come ci segnala l'*Economist*, con un occhio all'inflazione negli Stati Uniti, ma anche all'Europa:

In base ai dati diffusi il 10 marzo, l'indice dei prezzi al consumo in America a febbraio aveva toccato il picco degli ultimi quarant'anni con un 7,9% su base annua, mentre nell'area euro superava il 5%. Ci si aspettava che l'inflazione si raffreddasse man mano che i Paesi più ricchi si mettevano alle spalle le conseguenze della pandemia da Covid 19. Ora il nuovo consenso tra gli esperti indica che l'inflazione rimarrà scomodamente alta in America, Europa e anche altrove per tutti i prossimi mesi.

Lo stesso giornale sottolinea che la guerra avrà un impatto particolarmente pesante sulle forniture alimentari.

La Russia e l'Ucraina incidono per il 29% sulle esportazioni complessive di frumento. In Ucraina quest'anno non ci sarà semina, mentre l'ostracismo nei confronti della Russia vorrà dire che pochi si assumeranno il rischio finanziario e reputazionale di comprare il suo grano. Comunque entrambi i Paesi hanno bloccato le esportazioni. Ma Russia e Ucraina sono il principale fornitore di cibo per circa 800 milioni di persone in Africa, Asia e Medio Oriente. I Paesi in guerra sono anche tra i primi cinque esportatori di molti altri alimenti di base, dall'orzo ai girasoli. Nel complesso le loro esportazioni di cibo incidono per il 12% sul totale delle calorie scambiate a livello internazionale. La Russia e la Bielorussia, che pure è sotto sanzioni, sono anche fornitrici di ingredienti critici per la produzione di fertilizzanti. Comunque finisca la guerra, ci sarà gente nel mondo che avrà fame.

Tutto questo, prevede sempre l'*Economist* in un altro articolo, potrà tradursi in ulteriori forti tensioni geopolitiche. Per milioni di arabi, il pane è il principale alimento e il suo prezzo è fortemente sussidiato dai governi. L'impennata dei costi all'origine rende questi sussidi molto più costosi per i bilanci statali, ma è molto difficile ridurli:

L'aumento dei prezzi del cibo contribuì a innescare nel 2008 - 2009 le rivolte delle primavere arabe e nel 2019 le proteste che provocarono la caduta di Omar al Bashir in Sudan. In Marocco la polizia antisommossa è già mobilitata nelle strade di Rabat.

Ci auguriamo che la guerra finisca presto riaffermando i sacrosanti diritti dell'Ucraina, ma le conseguenze si sentiranno a lungo e colpiranno soprattutto i Paesi più deboli. Che fare dunque? Ad "Alta sostenibilità", la rubrica dell'ASviS su *Radio radicale*, nella puntata del 14 dedicata appunto

a guerra e situazione alimentare, si è parlato della necessità di un patto agricolo tra Italia e NordAfrica. È certamente necessario irrobustire la rete delle intese per evitare le conseguenze più drammatiche dell'attuale situazione sul resto del mondo.

In un suo “assessment” diffuso il 17, l'Ocse ha individuato tre conseguenze economiche e sociali della guerra particolarmente critiche: la grande ondata dei rifugiati da accogliere, l'impatto negativo su crescita economica e inflazione, l'aumento dei prezzi dell'energia e del cibo che colpisce in particolare i più poveri: un mix difficile da gestire, perché un aumento dei trasferimenti a carico dei bilanci pubblici per rifugiati e fasce più deboli potrebbe avere ulteriori effetti inflazionistici. Tuttavia, *l'Ocse stima che misure di bilancio ben mirate, pari allo 0,5% del Pil, potrebbero mitigare sostanzialmente l'impatto economico della crisi senza provocare significativi aumenti di inflazione.*

L'Ocse nelle sue analisi guarda soprattutto al quadro delle economie più sviluppate, che in buona parte sono quelle associate all'organizzazione di Parigi. La ricetta che propone è un pronto intervento immediato, per incoraggiare i governi a spendere il necessario senza temere gli aumenti dei prezzi, ma è evidente che a più lungo termine, come già detto nel precedente editoriale, si deve ragionare su un nuovo quadro geopolitico, con nuove responsabilità per l'insieme dei Paesi che siamo tornati a vedere in un quadro coeso e a chiamare “l'Occidente” e in particolare per l'Europa.

Poco dopo l'inizio delle ostilità in Ucraina, è stato pubblicato il rapporto voluto dal commissario **Paolo Gentiloni** sugli scenari post Covid dell'Unione europea. Si tratta di un documento molto ricco, ma le sue raccomandazioni si possono riassumere così: l'Europa deve evitare la disgregazione, e non può rifugiarsi nel *business as usual*. Per affrontare le sfide della “triplice transizione” e cioè cambiamento climatico, digitalizzazione, contenimento delle diseguaglianze, deve instaurare una Nuova era di integrazione e progettualità, proseguendo con coraggio sulla strada già intrapresa con il Green deal e con il Next generation Eu. Il rapporto cita il New deal, gli accordi di Bretton woods, il Piano Marshall, momenti di grande visione che hanno cambiato le sorti delle principali economie con effetti su tutto il mondo. Il documento è stato redatto prima dello scoppio delle ostilità ma, come hanno scritto all'ultimo momento gli estensori, i fatti di questi giorni ne rendono ancora più stringenti le raccomandazioni. L'Europa saprà davvero rispondere a questa sfida o si ripiegherà in ricette parziali e insostenibili?



Sui grandi temi del mondo, i futuri possibili si riassumono in tre ipotesi

Alla fine avremo uno di questi scenari: la distopia, cioè il collasso della civiltà, l'utopia, cioè la costruzione di uno sviluppo sostenibile oppure il piano inclinato del degrado, frutto della mancanza di coraggio dei governi.

25 marzo 2022

L'impegno dell'ASviS mira alla costruzione di un futuro. Il concetto di "sviluppo sostenibile" delinea un progresso che salvaguarda l'intera umanità e il Pianeta in cui viviamo. L'Agenda 2030 è la bussola che ha consentito di fissare alcuni principi universali sui quali costruire la sostenibilità. Il nostro sito futuranetwork.eu esplora il futuro anche al di là del 2030 e vuole stimolare il dibattito per costruire insieme uno scenario accettabile.

Soprattutto nell'attività di Futura, ma anche nei seminari che abbiamo svolto all'interno dell'Alleanza e nelle riflessioni di questi giorni legate alla guerra, mi sembra di poter dire che le proiezioni sul futuro a medio e lungo termine (diciamo con orizzonte a metà secolo) sono sostanzialmente tre.

Primo scenario: la tempesta perfetta. È la distopia che ci viene presentata in centinaia di racconti e di film di fantascienza, ma che purtroppo può diventare realtà. È lo scenario che potrebbe derivare dal superamento dei *tipping points*, cioè di quei punti di non ritorno nell'equilibrio del Pianeta oltre i quali potrebbe esserci la catastrofe. È legato a fattori che non siamo in grado di valutare pienamente. Per esempio, abbiamo la certezza che gli effetti del cambiamento climatico non sono lineari: i danni di un aumento di tre gradi non sono necessariamente doppi di quelli che deriverebbero da un riscaldamento di un grado e mezzo, perché potrebbero mettersi in moto fenomeni che aggraverebbero le conseguenze: per esempio lo scioglimento del permafrost alle latitudini artiche, che oltre a compromettere la stabilità delle costruzioni potrebbe far aumentare di molto i gas serra a causa del metano sottostante che verrebbe disciolto nell'aria; oppure l'inversione della Corrente del Golfo che nonostante il riscaldamento generale porterebbe l'Europa centrale a somigliare al Labrador; o uno scioglimento accelerato dei ghiacciai antartici con le conseguenze facilmente immaginabili a causa dell'innalzamento dei mari. Nel complesso, un quadro di grandi catastrofi, di decimazione dell'umanità, forse di migrazione su altri pianeti per pochi fortunati, sempre che i migranti intergalattici non facciano la fine di Meryl Streep in *Don't look up!*

Secondo scenario: lo sviluppo sostenibile. È l'obiettivo delle donne e degli uomini di buona volontà: un mondo pacifico, nel quale tutta l'umanità ha abbastanza per vivere senza però danneggiare le risorse per le future generazioni, rispettosa dell'ambiente, della biodiversità, ma anche dei diritti di tutti. Uno scenario certamente difficile da costruire, ma che ha negli impegni dell'Agenda 2030 la premessa indispensabile. Quegli impegni nel 2015 furono condivisi da tutti i Paesi dell'Onu, ma ci sarebbe da chiedersi se analoghe promesse potrebbero essere sottoscritte oggi, dopo i quattro anni di amministrazione di **Donald Trump** che ha cercato in tutti i modi di sfasciare la cooperazione multilaterale, e dopo l'aggressione russa all'Ucraina che induce addirittura a ipotizzare l'espulsione di Mosca dall'Onu. L'impegno globale dell'umanità per lo sviluppo sostenibile è un filo sottile che potrebbe continuamente spezzarsi, ma è l'unico che possiamo percorrere per non cadere nel baratro. È l'utopia che si oppone alla distopia, ma nella quale manteniamo solide basi di speranza: per esempio, anche in questi giorni di guerra, proseguono i lavori dell'Ipcc per aggiornare le previsioni degli scienziati di tutto il mondo sugli interventi necessari per mitigare il cambiamento climatico. Speriamo, come ho scritto in passato, che questa terribile esperienza si concluda con il ripristino dei diritti degli ucraini ma anche con un nuovo clima di collaborazione internazionale, con istituzioni più solide e una maggiore consapevolezza delle sfide che dobbiamo affrontare tutti insieme.

Terzo scenario: il degrado progressivo. Tra la distopia e l'utopia c'è il piano inclinato di un lento e continuo peggioramento delle condizioni di convivenza e del rapporto col Pianeta. È uno scenario basato sul *business as usual*: i governi non riescono a elaborare risposte decisive alle sfide che abbiamo davanti, anche perché devono rispondere a opinioni pubbliche timorose e non totalmente consapevoli dei rischi, che gli stessi politici evitano di informare compiutamente per timore delle conseguenze elettorali. È importante osservare che il *business as usual* non porta al mantenimento del mondo come noi lo conosciamo, perché già oggi siamo in un lento declino che ci conduce, se non alla catastrofe, certamente a un progressivo degrado. Lo squallore di questo scenario è stato ben descritto dal norvegese **Jorgen Randers**, che ho citato altre volte perché la sua diagnosi mi ha molto colpito. Un allora giovanissimo Randers partecipò agli studi che portarono alla pubblicazione nel 1972 dei "Limits of growth", il lavoro previsionale che il Club di Roma commissionò al Massachusetts institute of technology. Nel 2012 lo stesso studioso scrisse "2052; scenari globali per i prossimi quarant'anni" una ricerca nella quale, oltre a verificare la fondatezza di molte previsioni formulate quarant'anni prima, spingeva



lo sguardo fino a metà secolo, concludendo con una serie di consigli pratici del tipo: “Non comprate case vicino al mare”, oppure: “Abituate i vostri figli ad amare i videogiochi anziché la natura, perché di natura che meriti di essere contemplata ne sarà rimasta poca”. Insomma, un’umanità preda delle stesse passioni di oggi, in un contesto triste e conflittuale. Forse questo piano inclinato è lo scenario più probabile, se non ci condanneranno i *tipping points* già inconsapevolmente oltrepassati e non saremo capaci del colpo di reni verso la sostenibilità globale.

La schematizzazione in tre scenari si può applicare a molto materiale che presentiamo sui nostri siti quando parliamo di futuro. Per esempio, l’interessante presentazione di **Roberto Paura** nella serie “C’è futuro e futuro” delinea tre ipotesi sull’uso dell’arma nucleare nell’attuale guerra, ma anche nei possibili conflitti successivi: l’Armageddon, cioè un uso estensivo delle bombe atomiche che porterebbe all’ “inverno nucleare” cioè alla schermatura della luce solare per anni, con conseguente strage (oltre che per le bombe e le radiazioni) di una parte consistente dell’umanità; seconda ipotesi, un accordo che riesca davvero a mettere al bando l’uso di queste armi micidiali, oppure, ecco il piano inclinato, un uso limitato di atomiche “tattiche” capaci di mirare il loro effetto distruttivo su pochi chilometri. Non possiamo dire che è *business as usual* perché per fortuna l’uso tattico dell’atomica finora non si è mai visto, ma sarebbe certamente la continuazione di una visione cinica, incurante delle conseguenze ultime per l’intera umanità.

Anche guardando ad altri materiali pubblicati recentemente da Futuranetwork, il criterio delle tre alternative si applica perfettamente. Il rapporto “A new era for Europe”, realizzato dal Gruppo di alto livello convocato dal commissario per l’Economia della Commissione europea, **Paolo Gentiloni**, delinea appunto tre scenari dai titoli molto chiari e dei quali uno solo è sostenibile: “Frammentazione e conflitto”; “New era”; “Business as usual”. Tre, con analoghe caratteristiche, sono gli scenari del Millenium project sul futuro del lavoro e della tecnologia, presentati da **Mara Di Berardo**. E si potrebbe continuare.

Concludo ricordando che come ogni anno, il 20 marzo si è festeggiata la “Giornata internazionale della felicità”, una ricorrenza decisa dall’Onu nel 2011. Come ogni anno rispondo alla domanda: “Perché, tra le tante ricorrenze stabilite dalle Nazioni unite, dare spazio a questo *Happiness day* che nei tempi attuali sembra così anacronistico?” Rispondo che è bene ricordare che la felicità (nel senso inglese, in cui *happiness* richiama la soddisfazione per una vita piena piuttosto che una gioia momentanea, che

noi spesso associamo al termine “felicità”) è lo scopo ultimo a cui mira tutta l’umanità. Come fu detto all’Onu al momento della istituzione della Giornata: “I popoli si stanno rendendo conto che il progresso deve tradursi in un aumento della felicità umana e del benessere, non solo in una crescita dell’economia”. L’attenzione alla happiness è dunque strettamente legata agli studi beyond Gdp, cioè alla ricerca dei valori misurabili che vanno al di là del Pil e che consentono di valutare i progressi del benessere collettivo.

In occasione dell’International day of happiness ogni anno viene anche pubblicato il “World happiness report”, una pregevole ricerca che fornisce i dati del sondaggio internazionale della Gallup sulla soddisfazione per la propria vita in 146 Paesi e al tempo stesso contiene una serie di studi aggiornati in merito alla sensazione di felicità e alle sue origini. Le classifiche hanno un limite che ha sempre impedito di considerarle pienamente attendibili, perché popoli di cultura diversa rispondono diversamente alla stessa domanda sull’autopercezione della soddisfazione per la propria vita: più prudenti gli asiatici, per esempio, più propensi ad attribuirsi voti alti i nordici, gli anglosassoni, ma anche i latinoamericani seppur talvolta in condizioni difficili. Le variazioni temporali relative alla stessa popolazione sono comunque indicative. Nel complesso, il rapporto sottolinea le diseguaglianze presenti nell’umanità e non stupisce di trovare in fondo alla classifica lo Zimbabwe, il Libano e l’Afghanistan.

Anche agli studi sulla felicità possiamo applicare il criterio dei tre scenari: la costruzione di un mondo migliore, che aumenti il benessere collettivo; il *business as usual*, cioè le profonde differenze tra chi può permettersi di godere di un ragionevole benessere e chi manca dei mezzi essenziali (non solo di denaro, ma di sicurezza e condizioni di vita) per poter essere felice. Infine, lo scenario del disastro: una grande infelicità collettiva e la fine del mondo come noi lo conosciamo. Lavorare per lo sviluppo sostenibile vuole anche dire lavorare per la felicità di tutti.





È ancora possibile realizzare uno sviluppo sostenibile nonostante la guerra?

Raggiungere gli Obiettivi dell'Agenda 2030 è diventato più difficile, soprattutto per le conseguenze economiche e sociali del conflitto. Ma le crisi sono anche un'occasione per una visione diversa e per trovare nuove energie.

1° aprile 2022

Venerdì, mentre i giovani dei Fridays for Future tornavano in piazza a chiedere più azione e giustizia climatica, gran parte del Centro-Nord misurava 20-23 °C, come fosse inizio maggio.

La segnalazione del caldo anomalo e della siccità sul *Fatto quotidiano* è del meteorologo **Luca Mercalli** che parla anche della situazione in Antartide, dove la temperatura è salita di 38 gradi centigradi rispetto alle medie stagionali, record mondiale di anomalia termica. Parliamo sempre di temperature polari, -11° invece che -49°, ma le conseguenze sullo scioglimento dei ghiacciai potrebbero essere dirompenti, accelerando l'innalzamento del livello dei mari.

Mentre il mondo guarda alla guerra in Ucraina, col suo bagaglio di sofferenze, speranze e dichiarazioni contraddittorie, il Pianeta continua a riscaldarsi con sintomi che fanno pensare a una accelerazione del fenomeno. Nei prossimi giorni l'Ipcc diffonderà il suo rapporto aggiornato sulle politiche di mitigazione; con il precedente documento sull'adattamento, diffuso da poche settimane, ci darà un quadro preciso, condiviso da centinaia di scienziati, di quello che si deve fare per fronteggiare la crisi climatica. Ma la domanda ricorrente, in tanti dibattiti di questi giorni, riguarda il rapporto tra guerra e sostenibilità. Siamo ancora in grado di impegnarci su un percorso di sviluppo sostenibile, nonostante i contrasti tra le nazioni e le tendenze al riarmo? Le nuove priorità legate alla sicurezza, lo sconvolgimento dei canali del commercio internazionale, a cominciare dagli alimentari, rendono inattuale l'Agenda 2030? I suoi obiettivi quantitativi sono ancora raggiungibili entro la fine del decennio?

Non è la prima volta che si discute sulla effettiva possibilità di raggiungere i 17 Goal e i 169 Target approvati da 193 nazioni nel corso dell'Assemblea dell'Onu del settembre 2015. Il segretario generale delle

Nazioni unite **António Guterres** aveva già lanciato l'allarme a fine 2019, proclamando la *Decade of action* per recuperare i ritardi che cominciavano a delinearci. Pochi mesi dopo è arrivata la pandemia e adesso la guerra. Dobbiamo rimettere nel cassetto tutte le nostre speranze?

Nel prossimo luglio, all'High level political forum di New York (nel quale anche l'Italia dovrebbe presentare l'aggiornamento della sua Strategia nazionale di sviluppo sostenibile) avremo un quadro aggiornato della situazione mondiale. Possiamo però provare ad anticipare qualche riflessione, anche se non sappiamo quando e come finirà la guerra.

Sul piano economico e sociale gli effetti del conflitto combinati a quelli del Covid sono pesantemente negativi. Il governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco**, in un discorso pronunciato il 26 marzo, li ha riassunti con efficacia, come risulta da questa sintesi del *Sole 24 Ore*.

'A livello globale', lo stato di cose determinato dall'emergenza Covid-19 'può avere effetti sul piano della povertà estrema', tanto che si stima che 'oltre 100 milioni di persone torneranno in stato di povertà estrema'.

E ancora:

Riferendosi invece allo scenario geopolitico provocato dalla guerra in Ucraina, Visco ha richiamato il 'rischio di un brusco rallentamento' nelle dinamiche di interdipendenza della globalizzazione, oltre al 'rischio di accentuata regionalizzazione, di investimenti produttivi più bassi e incertezze per la domanda futura'. In periodi come questi l'attenzione si sposta 'su temi come la sicurezza energetica, la fornitura di gas, la diversificazione delle fonti di energia, le materie prime, e queste 'sono nuove sfide che si vanno a sovrapporre alla transizione green rendendola più ardua'.

Anche il premio Nobel **Joseph Stiglitz**, in una intervista a **Eugenio Occorsio** sulla *Repubblica*, condivide questo pessimismo sui tempi della transizione ecologica:

Purtroppo ci saranno delle scelte da fare, spostando gli investimenti da un settore all'altro. Anche se questo è sgradevole, viviamo un'emergenza troppo drammatica.

In materia di energia e di crisi climatica il quadro è però più articolato. Gli effetti negativi sono immediati e in parte già si dispiegavano a seguito dell'aumento dei costi di gas e petrolio iniziato ancor prima del conflitto: il ritorno al consumo del carbone ne è un segno evidente. Tuttavia si potrebbero



anche accelerare politiche virtuose. La necessità di non dipendere dalla Russia potrebbe spingere a una accelerazione della transizione alle energie rinnovabili. Questo potrebbe essere particolarmente vero per l'Italia, data la forte dipendenza dal gas russo, a condizione di riuscire a sbloccare gli iter autorizzativi che finora hanno impedito il maggior ricorso al solare e all'eolico.

Quali saranno gli effetti della guerra sulla collaborazione multilaterale da cui dipende in larga misura l'attuazione dell'Agenda 2030? In realtà il mondo non è mai stato in pace, come ci ricorda da anni papa Francesco parlando di "guerra mondiale a pezzi". Anche prima di questa invasione dell'Ucraina da parte della Russia, gli esperti di geopolitica contavano una sessantina di conflitti in corso nel Pianeta. Forse è vero che si tratta di scontri che sentivamo lontani, tra gente non di pelle bianca. Il nostro modo di guardare al mondo si basa su due pesi e due misure, come si è visto anche nella diversa accoglienza dei profughi dalla Ucraina e dal Medio Oriente e su questo punto è certamente necessaria una riflessione etica ancor prima che politica. Ma è anche vero che questa guerra ha dimensioni e implicazioni che possono avere un forte impatto su tutta l'umanità: per l'importanza delle nazioni in conflitto, per il rischio di una *escalation* nucleare, per le conseguenze che sta già avendo sul commercio internazionale, soprattutto per i generi alimentari e i fertilizzanti di cui Ucraina e Russia sono forti esportatori.

È dunque possibile che si vada verso una "regionalizzazione" come denunciato anche da Visco, che cioè anche a guerra finita restino divisioni che rendono più difficile la collaborazione internazionale. Per evitare questo rischio non si può che fare affidamento sulla diplomazia e sul dialogo, cogliendo ogni spiraglio per mantenere aperto il negoziato: con la Cina, partner ormai indispensabile di ogni discorso sul futuro del mondo, ma anche con la Russia che per l'Unione europea è uno scomodo ma importante vicino. C'è da augurarsi che anche a Mosca ci si renda conto che gli obiettivi che **Vladimir Putin** si proponeva con l'invasione dell'Ucraina non possono essere raggiunti e si ricerchi un compromesso prima che la Russia sia completamente devastata dalle sanzioni. Questo è anche nell'interesse dell'Europa. Come ha scritto **Andrea Riccardi** su *Avvenire* rendendo omaggio a un grande giornalista scomparso in questi giorni:

Franco Venturini era convinto che 'c'è un aggressore e un aggredito', ma scriveva: 'La Russa che rischia di perdere in Ucraina non va umiliata, va battuta con una pace degna'.

Una parte importante dell'Agenda 2030 (l'Obiettivo 16) riguarda i **diritti, la trasparenza dei governi, la tutela delle minoranze**. Anche da questo punto di vista la guerra in Ucraina comporta passi indietro, per esempio con la rivalutazione nel ruolo di mediatore di un autocrate come **Recep Tayyip Erdogan**, il presidente turco, costringendoci a dimenticare tutte le sue violazioni ai diritti dell'opposizione, della stampa e delle minoranze. Questo problema però lo avevamo ben presente anche prima del conflitto. Che si parli di Turchia, di Russia, di Cina o di altri regimi a democrazia limitata, troppo spesso abbiamo preferito "guardare da un'altra parte" sul tema dei diritti, per seguire i nostri interessi economici. Lo rilevano con chiarezza, invitando a un cambio di passo, i presidenti dell'ASviS **Marcella Mallen e Pierluigi Stefanini** nella premessa che apre l'analisi del Pnrr e della Legge di Bilancio che l'ASviS ha presentato giovedì 31.

Sia chiaro: non abbiamo le soluzioni per le crisi mondiali, ma abbiamo un approccio per affrontarle: dobbiamo puntare sul multilateralismo, sulle istituzioni internazionali, sulla difesa dei diritti delle minoranze ovunque siano violati, sulla ricerca del dialogo per alimentare continuamente i fragili equilibri della pace. Dobbiamo prenderci cura della democrazia, partendo dalle nostre comunità. Coinvolgere individui e società in un ragionamento sul rapporto tra benessere individuale e bene comune. Accogliere le contraddizioni che ogni scelta coraggiosa comporta. Perché solo se daremo priorità a questi valori e attueremo comportamenti conseguenti, senza continuare a subordinarci alle convenienze economiche che spesso ci suggeriscono di guardare da un'altra parte, potremo sperare di raggiungere davvero gli obiettivi della sostenibilità.

Ovviamente sia il Pnrr sia la Legge di bilancio 2022 non potevano tener conto della guerra e l'analisi dell'ASviS mette in relazione questi documenti con gli Obiettivi dell'Agenda 2030 prima di questo cataclisma. L'incontro è stato però anche una occasione di riflessione sugli obiettivi prioritari che dobbiamo porci in questo momento: la difesa del multilateralismo, la costruzione europea, l'impegno per evitare per quanto possibile di ritardare la transizione ecologica. A questa riflessione, martedì 5 aprile l'Alleanza aggiungerà un altro elemento importante: l'analisi della riforma degli articoli 9 e 41 della Costituzione, che ha inserito nella Carta la tutela dell'ambiente e della biodiversità anche nell'interesse delle generazioni future: una innovazione che potrebbe avere un significativo impatto sul modo di legiferare e di amministrare in questo Paese, cambiando le priorità delle scelte, ma che fino ad ora non è stata adeguatamente valutata in tutte le sue implicazioni.



Dobbiamo rovesciare la nostra visione: il futuro dipende dal Sud del mondo

A Davos si assiste alla dissoluzione del mito dell'economia globale a vantaggio di tutti. Ma le disuguaglianze si accentuano e si pensa a un nuovo "piano Marshall" per il clima e per salvare i Paesi sull'orlo del fallimento.

20 gennaio 2023

Se avete bisogno di cibo proteico e non potete più permettervi la carne, mangiate zampe di pollo e zoccoli di bovini.

L'invito del governo di **Abdel Fattah al-Sisi** ha fatto infuriare la classe media egiziana messa di fronte all'impovertimento provocato dalla crisi finanziaria del Paese, riferisce la *Cnn*. Ma l'Egitto non è il solo Stato in crisi, a seguito di un debito esorbitante, dell'aumento del prezzo dei generi alimentari, degli effetti della crisi climatica, che colpisce soprattutto i più poveri. La **denuncia sull'aumento delle disuguaglianze** contenuta nel rapporto che ogni anno **Oxfam** presenta al World economic forum di **Davos**, si trasforma in una serie di storie terribili di uomini e di popoli. Nel Corno d'Africa non piove abbastanza da quasi tre anni, il bestiame sta morendo, la gente non sa di che vivere. Scrive Inside climate news:

*Alcuni esperti ritengono che quello che sta avvenendo nella regione potrebbe diventare il peggior disastro umanitario in una generazione, nonostante tutti i miglioramenti nei sistemi di prevenzione, i concerti rock degli anni 80 per la sensibilizzazione globale e le lezioni imparate dalle carestie nella storia recente. 'Col cambiamento climatico, il sistema è arrivato a un punto di rottura', dice **Gernot Laganda**, che guida l'azione contro la crisi climatica e per la riduzione dei disastri del World food programme.*

Eppure, lo sapevamo. Il "Global risks report", anch'esso presentato a Davos ogni anno, ci dice che secondo più di mille leader mondiali della politica, dell'impresa, della società civile, i cinque **maggiori rischi globali**, temuti per il prossimo decennio, **riguardano il cambiamento climatico**: fallimento degli sforzi di mitigazione e adattamento, disastri naturali dovuti a fenomeni meteorologici estremi, perdita della biodiversità, grandi migrazioni involontarie... E allora perché non si fa di più? Perché il mondo non si unisce in uno sforzo corale?

Purtroppo, le cose stanno andando diversamente e anche il vertice di Davos

ha dovuto prenderne atto. La speranza neoliberale che un mondo sempre più aperto negli scambi di merci e servizi, nei flussi di capitali e persone, apportasse a tutti un reciproco vantaggio, tende a essere sostituita da un gioco “a somma zero”: quello che posso guadagnare imponendo una barriera doganale corrisponde alla perdita che infliggo allo Stato concorrente. E infatti la World Trade Organization, vestale del libero scambio, è in profonda crisi. Anche il piano industriale annunciato a Davos da **Ursula von der Leyen** è una giusta risposta all’ “Inflation Reduction Act” degli Stati Uniti, ma di fatto si muove nella stessa direzione.

È proprio dalle organizzazioni internazionali che passa innanzitutto l’inversione di rotta. Qualche successo c’è stato: per esempio l’annuncio diffuso in questi giorni che il buco dell’ozono si sta chiudendo, grazie allo sforzo congiunto delle imprese di tutto il mondo. Il meteorologo **Luca Mercalli** ci avverte che la lotta alla crisi climatica non è la stessa cosa, perché gli accordi contro il buco dell’ozono hanno riguardato un settore di nicchia, mentre l’abbattimento delle emissioni tocca interessi giganteschi, dato che l’85% dell’economia mondiale dipende dalle energie fossili. Ma è anche vero quello che ci ricorda **Massimo Gramellini** nel suo “Caffè” sul *Corriere*:

All’epoca le aziende produttrici rinunciarono subito ai famigerati cloro fluoro carboni capaci di bucare lo strato di ozono che si interpone tra noi e i raggi del sole, e a distanza di quarant’anni quella scelta ha dispiegato i suoi benefici effetti. Quindi non solo è possibile cambiare, ma cambiare serve davvero a qualcosa. A una condizione, però. Il protocollo di Montreal del 1987, sottoscritto da quasi tutte le nazioni del pianeta, non si limitava a mettere al bando le sostanze chimiche dannose, ma concesse all’Onu gli strumenti per sanzionare i trasgressori.

Oggi, di fronte alle crisi geopolitiche in corso, **l’Onu appare molto indebolita** e possiamo anzi interrogarci su come si riuscirà a rinnovare per i prossimi decenni il miracolo dell’Agenda 2030, con i suoi Obiettivi di sviluppo sostenibile sottoscritti da tutti i Paesi del mondo. Ma c’è anche una crescente sensazione di urgenza, tanto che *Bloomberg Green* annuncia un **“Piano Marshall” per salvare il mondo**, da parte della Banca mondiale con il concorso delle altre banche multilaterali di sviluppo (MDBs nell’acronimo inglese) e mobilitando anche i grandi fondi privati di Wall Street, come Blackrock e JPMorgan:

Il presidente francese Emmanuel Macron, insieme al primo ministro delle Barbados Mia Mottley, protagonista delle proposte di riforma della finanza per lo sviluppo, ha in programma un summit in giugno a Parigi



per affrontare il tema del ruolo delle MDBs nella difesa dell'ambiente. Nel frattempo, l'India ha dichiarato che la riforma delle MDBs sarà tra le priorità della sua presidenza del G 20 e ci si aspetta che questo argomento sia discusso tra i leader mondiali in un incontro in settembre. Si spera che questo tipo di pressioni possa cominciare a dare un risultato. Potrebbe davvero accadere.

Forse però abbiamo bisogno di un passo ulteriore: dobbiamo rovesciare la nostra visione. Siamo abituati a considerare il Sud del mondo come una propaggine dei nostri Paesi industrializzati, dapprima possedimenti coloniali, poi indipendenti, talvolta alleati talvolta scomodi impicci, ma sempre un passo indietro nella nostra scala delle priorità. Paradossalmente, lo stesso scandalo Qatargate ci avverte del cambiamento di prospettiva perché non siamo più “noi” a corrompere le loro classi dirigenti, ma avviene esattamente il contrario.

Molti dei problemi mondiali dipendono ormai da ciò che avverrà in quello che consideravamo il mondo del sottosviluppo. Stiamo col fiato sospeso sulle prospettive dell'economia cinese, nella speranza che non diventi troppo potente, ma anche nel timore che il suo rallentamento possa ribaltarsi su di noi. La mancata adesione di molti Paesi del Sud del mondo alle doverose sanzioni che abbiamo proclamato contro la Russia non solo ne attenua l'effetto, ma prefigura un nuovo schieramento di “non allineati” che non si fida delle promesse di quello che noi chiamiamo l'Occidente. Gioiamo delle intenzioni di **Lula da Silva** in Brasile sullo stop alla deforestazione dell'Amazzonia, ma non abbiamo una politica credibile per compensare le perdite di “oro verde” che i Paesi tropicali ricavano dal taglio del legname. E ancora: sappiamo perfettamente che la mitigazione del cambiamento climatico dipenderà soprattutto dai Paesi emergenti e in via di sviluppo, e che questi Paesi sono i primi a subire i danni dell'inquinamento che noi finora abbiamo provocato, ma trasciniamo stancamente le varie riunioni sul clima che dovrebbero dettare una politica comune.

In una newsletter del *Corriere della Sera*, **Sara Gandolfi** scrive:

È pronta ad esplodere, tutti lo sanno negli ambienti finanziari, molti Paesi sono già corsi ai ripari per evitare l'impatto. È la «debt bomb», la bomba del debito che incombe in questo 2023 su diverse nazioni del mondo, soprattutto le più povere. (...) Una recente analisi di Bloomberg Economics ha identificato 19 Paesi nella situazione più estrema. Nello scenario peggiore, ha detto al sito di news Grid Jayati Ghosh, professore di economia all'università del Massachusetts Amherst, «potremmo dirigerci verso una completa distopia, un'apocalisse». La Banca mondiale stima

che i pagamenti del servizio del debito pubblico e privato da parte dei Paesi più poveri nel 2022 si siano attestati complessivamente ad oltre 60 miliardi di dollari, ovvero il 35% in più rispetto al 2021. (...) La situazione è particolarmente grave in Africa. A dicembre il Ghana ha sospeso il pagamento degli interessi sulla maggior parte dei suoi debiti esteri. Il Paese stava spendendo circa il 70% delle sue entrate per pagare gli interessi sui prestiti contratti, secondo i dati di Reuters. (...) Soluzioni possibili? «Una moratoria sul servizio del debito, la cancellazione del debito e una seria attenzione alla disciplina fiscale», conclude Joseph Asunka, amministratore delegato di Afrobarometer, secondo cui la percentuale di africani che vivono livelli elevati di povertà è aumentata dal 19% nel 2014/2015 al 26% nel 2021/2022.

La newsletter si chiama, appunto, **“Mondo capovolto”**. Ed è così che dovremmo abituarci a guardare il nostro Pianeta e l’umanità che lo popola. Non per ideologia, per quello che una volta si chiamava “terzomondismo”, ma per la nostra stessa sopravvivenza.

Il futuro dell’Europa sostenibile si gioca nelle elezioni del 2024

Dall’auto elettrica al ruolo di gas e nucleare, dal risparmio energetico alle migrazioni, i temi della giusta transizione animeranno il confronto. Un’occasione per mobilitare la società civile in tutta l’Unione.

10 marzo 2023

Sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata o una cena di gala, ma **nelle ultime settimane i temi della transizione ecologica si sono imposti**, in Italia e in Europa, con tutta la loro forza dirompente e la loro capacità di creare divisioni. Man mano che si avverte l’urgenza e l’importanza delle questioni legate alla sopravvivenza di una umanità composta da oltre otto miliardi di individui su un pianeta dalle risorse limitate, si scopre che **ogni scelta che produce opportunità future oggi ha un costo**, colpisce certi gruppi sociali magari favorendone altri, può essere gestita con strategie diverse, più o meno valide, ma sulla cui efficacia si scontrano imprese, politici, gruppi di pressione, tutti con i loro comunicatori.

Abbattimento delle emissioni, passaggio a fonti di energia “pulite”, orientamento degli investimenti pubblici per fronteggiare la crisi climatica



e gestione delle conseguenze sociali di questa crisi a cominciare dalle migrazioni, diventano temi centrali del dibattito pubblico. Per non parlare del **tema di fondo dietro a tutte le questioni: il modello di sviluppo capace di realizzare un futuro sostenibile**, un modello che non si realizza distruggendo il sistema capitalistico, ma che non si identifica con gli attuali meccanismi di mercato.

L'ho già scritto, non siamo più nel tempo del negazionismo. Esistono ancora sparute minoranze che sostengono che il riscaldamento globale non esiste, che non ha cause antropiche, cioè legate alle attività dell'uomo, che comunque ogni Paese deve risolversi da solo i suoi problemi. Ma in realtà il dibattito si è spostato su questioni più concrete e stringenti. Per esempio, nessuno o quasi mette apertamente in discussione l'obiettivo europeo di abbattere le emissioni di gas climalteranti del 55% entro il 2030 e di arrivare alla "neutralità climatica" entro il 2050, ma **il dibattito sul "come" raggiungere questi obiettivi diventa incandescente.**

Per le forze politiche si tratta di una partita difficile. È vero che una parte consistente dell'opinione pubblica, soprattutto nelle fasce giovanili, si dice preoccupata per gli effetti del cambiamento climatico che già si avvertono pesantemente, dalla siccità all'aumento dei fenomeni meteorologici estremi. Ma **nessun partito o movimento politico**, tra quelli che partecipano alle competizioni elettorali (e non stiamo parlando solo dell'Italia), **ha proposto ricette chiare e organiche per far fronte alla situazione che si creerà a medio e lungo termine.** Temi come la *carbon tax*, la tassa sulle emissioni di carbonio connesse alla produzione (o alla importazione) di beni e servizi, l'aumento dell'aiuto *green* ai Paesi in via di sviluppo impegnati ad accrescere le loro produzioni e i loro consumi, con conseguente aumento delle attività inquinanti, una strategia per i movimenti di popolazione provocati dall'inaridimento delle terre, *non sono quasi mai stati affrontati con chiarezza nei programmi dei partiti*, limitandosi quasi sempre a sbrigativi slogan. Difficile oggi mettere l'opinione pubblica di fronte alla urgenza e alla importanza di certe scelte e di certi sacrifici.

Ogni tanto però le questioni connesse alla transizione ecologica entrano in campo con la grazia di un elefante, sconvolgendo i balletti di breve termine della politica e le frasi di convenienza con le quali si tiene a bada l'opinione pubblica. Negli ultimi giorni è successo per tante vicende nazionali ed europee: il blocco della produzione di auto a combustione interna dal 2035, proclamato e poi congelato, i possibili vincoli sulla commerciabilità degli edifici più inquinanti, ma anche le prospettive del

nucleare e, da ultimo, la terribile violenza del naufragio in Calabria, che ci ha ricordato che non possiamo ignorare quanto avviene sulle coste e sui mari attorno a noi. Parafrasando ed estendendo quanto diceva **Marco Pannella** sull’Africa, **se non ci occupiamo del resto del mondo, sarà il resto del mondo a occuparsi di noi.**

L’imbarazzo delle forze politiche è anche accentuato dall’**avvicinarsi delle elezioni europee del 2024**, per rinnovare una istituzione, il Parlamento di Strasburgo, che ha poco potere e molti acciacchi, ma che per la sua elezione dà luogo all’**unico evento nel quale tutte le forze in gioco possono confrontarsi su scala europea**, per di più su meccanismi elettorali proporzionali che consentono di misurarne la vera forza. I competitor sono schiacciati tra l’urgenza delle scelte concrete e il ritardo dell’informazione all’opinione pubblica, tra l’esigenza di attenersi alle idee forza che confermano l’appartenenza al consesso europeo e il collegamento con un elettorato poco informato e spesso da rapporti ambigui con i tanti interessi che si sentono minacciati dall’evoluzione in corso.

Dal giugno 1979, quando gli elettori europei furono chiamati a votare per la prima volta per una scelta a suffragio universale e diretto, **le elezioni europee si sono tenute già nove volte**, con regolare scadenza quinquennale; ma per quel che posso ricordare in quarant’anni di giornalismo politico, si sono sempre svolte, in Italia e negli altri Paesi, **su temi sostanzialmente nazionali**. Nei programmi, un riferimento abbastanza generico all’evoluzione dell’Unione, e poi campagne elettorali tutte impostate su quello che stava più a cuore alle diverse opinioni pubbliche: gli affari di casa. Del resto, se andiamo con la memoria alle ultime due elezioni, di quella del 2014 ricordiamo la grande affermazione di Matteo Renzi (Partito democratico al 40,8%); del 2019 quella di Matteo Salvini (Lega al 34,3%). *Sic transit gloria mundi*, ma ben poco ricordiamo dei temi, degli equilibri e dei cambiamenti nell’Unione.

Tutto questo potrebbe cambiare nel 2024, perché **per la prima volta i temi che vanno affrontati a livello europeo, che sono in gran parte quelli della transizione ecologica, impongono scelte comuni**. Possiamo accennarne alcuni, senza pretesa di completezza.

Il primo è certamente quello della **transizione a forme di trasporto meno inquinanti**. Il contesto generale nel quale si inserisce è quello di una accentuata elettrificazione di tutti i processi che richiedono un combustibile. Per riscaldare le case e far funzionare le industrie si ricorrerà



sempre più alla energia elettrica, con l'obiettivo di contenere i consumi attraverso misure di risparmio energetico e comunque di produrre quantità sempre maggiori di elettricità da fonti rinnovabili.

Ma nel campo del trasporto, soprattutto di quello privato, il discorso si fa più difficile, perché **il passaggio all'auto elettrica** comporta difficoltà strutturali (le fonti di alimentazione nei garage e sulle strade per un parco auto che attualmente in Italia sfiora i 40 milioni di unità), economiche (le grandi modifiche nei meccanismi produttivi con rilevanti conseguenze nell'indotto) e sociali, per le migliaia di lavoratori che dovrebbero reimpiegarsi, pensionarsi o rimanere disoccupati.

Sul blocco della produzione di auto a combustione interna dal 2035 ci sono a mio avviso due linee di resistenza. La prima tende semplicemente a **guadagnare qualche anno**, rinviando al futuro un problema che comunque esiste. Anziché *not in my backyard*, una formula altrettanto cieca ed egoistica: *not in my constituency and in my time*, insomma non toccate i miei elettori. Su questa posizione si è espresso chiaramente **Enrico Giovannini**, direttore scientifico dell'ASviS, che in un colloquio con i redattori di *Milano Finanza*

osserva come il testo promuova la neutralità tecnologica: a oggi però non sono presenti alternative credibili all'elettrico, almeno non su larga scala. «Segnalo che il ministro Urso ha detto che la ragione per cui l'Italia tiene questa posizione è ottenere una serie di vantaggi su altri dossier. La posizione sull'auto elettrica dell'Italia, quindi, è politica, uno strumento negoziale, ovviamente legittimo, ma bisogna ricordare che la proposta fa parte del pacchetto 'Fit for 55', che prevede il taglio delle emissioni del 55% entro il 2030. Quindi, se passasse la posizione italiana sull'auto elettrica bisognerebbe ridurre di più le emissioni su altri fronti: le case, l'agricoltura e l'industria. Di quanto? Come? A meno che non si voglia rimettere in discussione l'intero pacchetto. Sarebbe utile dirlo all'opinione pubblica».

La **seconda** posizione, più articolata, consiste nel **prospettare alternative meno drammatiche dal punto di vista economico e sociale**, perché prolungherebbero la vita delle auto con motore a scoppio con carburanti meno inquinanti come il ricorso al **biogas** (la benzina da fonti vegetali, come l'iniziativa dell'Eni in Kenya), oppure gli **e-fuel**, cioè il ricorso a carburanti sintetici, o magari l'accelerazione del passaggio all'**idrogeno verde**. Insomma, per i fautori di questa linea, è inutile porre limiti troppo stringenti alle auto a combustione interna, perché saranno i carburanti a essere meno inquinanti. Ma è da dimostrare che si tratti di soluzioni

effettivamente applicabili su larga scala perché non è facile produrre questi nuovi carburanti in quantità adeguate per sostituire benzina e gasolio.

Altri elementi di divisione si possono riscontrare anche sulla **produzione elettrica**, che certamente deve aumentare perché è il perno della transizione energetica. A parte i conflitti tra promotori di pale eoliche e pannelli fotovoltaici e difensori del paesaggio com'è *hic et nunc*, qui ed ora, **si discute sul ruolo di transizione del fossile meno inquinante: il gas**. Con la quasi chiusura del rubinetto russo, i flussi tendono a cambiare direzione: non più da Nord a Sud (l'Italia riceveva il grosso degli approvvigionamenti dal sistema dei gasdotti europei) ma da Sud a Nord, attraverso l'incremento degli arrivi da Algeria e Azerbaigian e le stazioni di rigassificazione nel Mediterraneo. Ma per fare dell'Italia un hub europeo del gas, come annunciato dall'attuale governo, è necessario investire in una dorsale adriatica: un tubo in grado di reggere un flusso molto più imponente degli attuali. È un investimento giustificato? Per quanti anni pensiamo di continuare ad avere bisogno delle centrali a gas come *backup* della produzione intermittente delle rinnovabili? C'è una strategia europea su questo punto? La questione è aperta.

E poi c'è la patata bollente del nucleare. Molti ritengono che non si possa arrivare a emissioni zero senza un pesante affidamento a centrali di nuova concezione, ma altri rispondono che le nuove centrali non sono in realtà molto diverse dalle precedenti, con tutti i loro rischi. Difficile poter contare su un maggiore apporto dell'energia nucleare in Europa, considerando i tempi lunghissimi necessari per realizzare nuove centrali. Ma anche l'impegno a coltivarne le prospettive viene guardato con sospetto, come si è visto dalle critiche (“Nonostante due referendum...”) alla lettera di intenti recentemente sottoscritta da Ansaldo con Edf ed Edison.

Altre questioni della transizione ecologica di dimensione europea toccano direttamente le nostre tasche. Con **l'aumento delle bollette di luce e gas**, tutti stiamo più attenti a risparmiare dove possibile. **Ma che dire se i pubblici poteri imporranno risparmi forzosi**, per esempio con norme che costringeranno a modificare il patrimonio immobiliare per contenere le perdite di calore, con cappotti, serramenti e sistemi di riscaldamento più efficienti? Siamo in grado di accettare queste imposizioni e i relativi costi?

Per non parlare delle conseguenze sociali di quella che in ASviS insistiamo a chiamare “**transizione ecologica giusta**”, per rispettare il dettato dell'Agenda 2030 nella quale è scritto che “nessuno deve rimanere indietro”



nel processo per conseguire gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. L'urgenza di questo tema lo vediamo nell'esplosione delle migrazioni, non più solo come tema contingente che si pensa di risolvere rendendo più difficile il compito delle navi delle Ong o con improbabili accordi alla partenza con Stati più o meno falliti.

Mi sembra che si stia facendo strada, anche negli ambienti più restii, la percezione che **le migrazioni di massa sono un problema strutturale**, messo in moto da situazioni di guerra e violenza, ma aggravato dall'impoverimento di intere aree a causa del cambiamento climatico. Di fronte alle dimensioni del fenomeno, i Paesi dell'Unione non possono più cercare di passarsi il cerino acceso (bruciando soprattutto le dita di chi è più esposto agli arrivi come l'Italia) ma devono **elaborare una strategia comune**. Ma non possono farlo senza il consenso delle opinioni pubbliche nazionali.

I temi che ho segnalato (e sono solo un esempio, ce ne sarebbero molti altri) possono portare a un più intenso dialogo tra le forze politiche europee che su questi problemi hanno visioni comuni, fino a **caratterizzare le prossime elezioni europee come elezioni davvero fondanti per una politica di giusta transizione condivisa**. Una politica che non si basi solo sulle scelte lungimiranti di una Commissione come quella di **Ursula von der Leyen**, che a differenza della precedente ha posto i temi dello sviluppo sostenibile al centro del suo operato, ma che si sostanzia anche in un vasto consenso di forze politiche transeuropee. Magari, ma forse chiediamo troppo, anche con una visione comune sulla integrazione e sul progresso delle istituzioni dell'Unione.

Che cosa può fare l'ASviS in questo processo? In occasione delle elezioni nazionali del 2018 e del 2022 l'Alleanza ha proposto un **decalogo** di iniziative sulle quali ha chiamato a confrontarsi partiti e movimenti politici. Il decalogo del 2022 è tuttora la linea ispiratrice della sua azione, condivisa con gli Aderenti che fanno parte dell'Alleanza. Avviare lo stesso processo a livello europeo, con soggetti della società civile di altri Paesi, è certamente più difficile, ma la posta in gioco è molto alta e val la pena di provarci.

